Anno IV. Nr. 205.

TRIESTE, 27 Dicembre 1890

LA PULCE

PERIODICO UMORISTICO-SATIRICO CON CARICATURE

STRENNA

per l'anno 1891.

Numero straordinario — Prezzo s. 20

TRIESTE

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI L. HERRMANSTORFER

1890.

-UNITS

FILOSOFIA LINGUE-UNITS
IT/25.
/PUL
0001
FLM 14466

Proprio lavoratorio in
Zincografia e Stereotipia

LO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DI
LODOVICO HERRMANSTORFER
fondato nell'anno 1860
Via Stadion N. 6. - Telefono N. 126
assume qualsiasi lavoro tipografico tanto ordinario
quanto di lusso ed in
CROMOTIPOGRAFIA
È riccamente provveduto delle ultime novità in
CARATTERI
delle più rinomate fonderie e fornito delle più
perfezionate
MACCHINE CELERI,
A LA MINUTE E TORCHI

Nei proprî lavoratorî in ***STEREOTIPIA*** e ***ZINCOGRAFIA*** assume la esecuzione e riproduzione di Clichès e composizioni tipografiche a modiche condizioni. È in istato di eseguire qualsiasi lavoro **nel più breve spazio di tempo** ed a
Prezzi da non temere concorrenza

Tiene un ricco ed assortito deposito di carta ed un vasto deposito di tutte le stampiglie occorrenti agli I. R. Capitanati e Giudizi distrettuali.
Assume edizioni per conto proprio.

6 macchine celeri delle fabbriche più rinomate. — 2 Motori a Gas.

20 macchine ausiliarie per vari usi. Illuminazione elettrica.

Vasto assortimento di
caratteri di testo e fantasia

Fl. m. 11466
XXV
PUL
1

NUMERO STRAORDINARIO

Anno IV. Trieste 27 Dicembre 1890. N. 205.

UNIVERSITÀ TRIESTE

LA PULCE

PERIODICO UMORISTICO - SATIRICO CON CARICATURE

UNIVERSITÀ DI TRIESTE
ISTITUTO DI FILOLOGIA MODERNA

STRENNA

PER L'ANNO 1891.

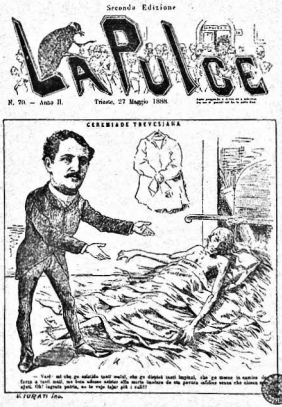
Prezzo 20 soldi.

TRIESTE
Stab. Tip. di Lodovico Herrmanstorfer
1890.

112

Editore e redattore responsabile G. Marinich.

PREFAZIONE



Anno V. 1891. Anno V.

La Pulce

Periodico politico-umoristico-satirico con caricature

Esce ogni domenica e contiene caricature di tutta attualità in litografia nonchè brillanti articoli umoristici.

Prezzi d' abbonamento:

Trieste (a domicilio) un anno fl. 3.—
Monarchia austr.-ung. „ „ 3.50
Estero . . . . . „ fr. 10.—
Semestre in proporzione.

Numeri di saggio

gratis e franco.

AVVISI IN COPERTINA

A PREZZI CONVENIENTISSIMI

Sono in vendita le annate complete ***1889*** e ***1890,*** legate in *brochure*, al prezzo di fiorini ***Uno*** la copia.

Gli abbonamenti si ricevono all' Amministrazione della ***PULCE***
Tipografia Herrmanstorfer Trieste.

SINFONIA

Chi ben comincia.... non fa che il suo dovere.
Proverbio barba...ro.

Salto pungendo a dritta ed a mancina
— da me si guardi chi ha la pelle fina.

OLTO ed incolto Publico! Inclita Guarnigione!
Poichè n' ebbi l' incarico di far l' *introduzione*
alla *Strenna* presente, mi par sia giusto che
principii col parlarvi anzitutto di me.
Ormai mi conoscete, chè non v' è loco dove
del mio valor non abbia fatto famose prove;
onde sono convinta che non v' è una ragione
per cui debba quì farvi la mia presentazione.
Ch' io mi sappia *introdurre* bel bello in ogni sito,
anche la dove è scritto: *L'ingresso è proibito*,
voi pure lo sapete, chè, non faccio per dire,
benchè sia piccioletta, pur so farmi sentire.
Le mie punzecchiature non lascian lividore,
ma soltanto lievissimo, quasi innocuo bruciore;
perchè il mio pungiglione, se l' adopro davvero,
fa il medesimo effetto del provvido cautero.
Se ho messo come motto in capo alla presente
quel barba...ro proverbio, non l' ho messo per niente;
chè, senza intenzïone di lodar l' opra mia,
posso dir che ho percorso un bel tratto di via.

I tempi volgon tristi, gli affari vanno male,
l' *Istituto* ribocca, è pieno l' ospedale,
regna sovrana ovunque l' atra musoneria....
Che importa! E noi gettiamoci in braccio all' allegria.
Chi ride non perisce — dice un proverbio... mio —
Ridiam, ridiamo adunque: il resto è in man di Dio.
Se scarso è il desinare e manca al desco il vino,
dovremmo disperarci imprecando al destino?
Neanche per sogno! Dunque, levino il *porto-franco*,
non solo il vin, ma pure l' acqua ci venga manco,
(e inver, se ancora a lungo van gli *studî* del Recca,
l' alma Montemuliano dovrà restar in secca),
ci nieghino i mercati coperti, ed il progetto
di sventrar la crollante città vecchia ed il ghetto
si metta con tanti altri progetti utili e adatti
a far fiorir Trieste, con su tanto di: *agli atti*,
a dormir negli antichi polverosi scaffali,
non ci diano i richiesti necessarî ospedali
per malattie epidemiche, per cronici ed infermi,
e ci si lasci bere, insiem con l' acqua, vermi...
Non ce ne incarichiamo! Sarà quel sarà.
Tiriamo innanzi allegri, che il ciel provvederà!
Tornando al *quia*, dirò che se oggi sono quà,
vispa, gioconda e sana, è per vostra bontà;
perchè voi, *Colto Publico e Inclita Guarnigione*,
sempre larghi mi foste di appoggio e protezione,
sì da incuorarmi a imprendere con fede e con coraggio
il mio non isgradevole, ma non facil viaggio.
Grazie a Voi, dunque, e grazie rese pur sieno a quelli
de' miei benevolenti maggiori confratelli
che con parole oneste fecero plauso a' miei
umani intendimenti, sì ch' io largo potei
farmi di tra la folla, ed un posto occupare
che, se ben guardo e penso, *era follia sperare*.
Chi in oggi non mi legge? Non v' è *baba* loquace,
non sudato bracciante, non sartina procace,
non fanciulla pensosa, non donnina severa,
che un dover non si faccia ogni sabato sera
di spender sei soldini — costo assai poco, in fondo —
e leggermi d' un fiato solo da cima a fondo.

Simile al *tocca e sana* del dottor Dulcamara,
io ho in me una virtude mirabile, preclara,
chè fugo i pensier' tetri dalla mente, e nel cuore
infondo lenemente la gioia e il buonumore.
Su più d' un viso arcigno vidi per virtù mia
brillar repente il riso giocondo e l' allegria ;
più d' un predestinato a morir disperato,
ilare come un bimbo è per me ritornato ;
e — prodigio incredibile ! — persino un moribondo
si decise per me a non lasciar il mondo.
Non son nata per nulla, e forse il mio paese,
paese quanto mai benefico e cortese,
riconoscendo i miei meriti incontrastati
e gli utili servigî e disinteressati
resigli, prenderà un dì il divisamento
d' erigermi uno splendido marmoreo monumento.
Ho fatto qualchecosa, alla fin fine, anch' io
e ho il diritto d' attendere il premio all' oprar mio.
Intanto, *Colto Publico ed Inclita Guarnigione*,
per non più dilungarmi col presente sermone,
v' offro la *Strenna*. Costa poco, ma molto vale ;
dentro ci troverete zucchero, pepe e sale,
a piacer vostro — belle poesie, bozzettini,
satire, poemetti, figure e figurini —
un *potpourri* gustoso, un insieme piacevole,
che vi farà passare in modo dilettevole
qualche quarticin d' ora, che vi farà fiorire
sulle labbra il sorriso . . . o vi farà dormire.
La *Strenna*, bella e nitida sì come una sposina,
costa una bagattella : non più d' una ventina
di soldi. E in verità, in verità v' avviso :
chi non compra la *Strenna* non entra in paradiso.
Dopo quello che ho detto, che ancora vi dirò ?
Comprate la mia Strenna ! Per poco ve la dò !

Jo la Pulcella

Pronostici per l'anno Domini 1891

GENNAIO — Il primo giorno dell' anno verrà festeggiato da tutti, come il solito, regalando o ricevendo mance. — I giovani d' un notissimo caffè, con filantropico pensiero, devolveranno il ricavato delle mance a beneficio di certi avventori-*tarme*. — Nascerà un bimbo a cui verrà imposto al fonte battesimale il nome fatidico di Cornelio. — Arsura completa nelle tasche dei travetti dal 20 al 31 del mese. — Gli usurai faranno affari d' oro.

Febbraio. — Un illustre ingegnere inventerà una macchina per spellare le galline senza farle strillare — Verrà istituita una società di mutuo soccorso fra ladri e manutengoli. — Il Consiglio municipale decreterà solennemente di recedere dalla deliberazione presa di erigere un monumento a Domenico Rossetti. — I gatti faranno all' amore sui tetti delle case, le signorine nei salotti e le serve alle fontane. — Tentativi di sciopero da parte dei giornalisti.

Marzo. — Un chirurgo concittadino eseguirà un' operazione . . . bancaria con istrumenti . . . musicali, investendo i propri fondi . . . di carcioffo in carte . . . da giuoco. — Le mogli pie avranno la fortuna di ascoltare due prediche al giorno : una in chiesa dal predicatore, l' altra a casa dal marito. — Una suocera, in un assalto di nevrosi, bacerà il proprio genero sulla publica via. — Parecchi cani presenteranno una protesta al municipio per la

scarsità di acqua bevibile che si sentirà in città. — Le guardie di p. s. arresteranno . . . il sole.

Aprile. — Solenne commemorazione del *mato Curiel* nei locali di redazione del «Piccolo» — Un poeta concittadino scriverà un' ode elogiativa sulle carte da dieci fiorini. — Il Magistrato emanerà un editto in virtù del quale i can . . . tanti non potranno girare per la città senza museruola. — Un notissimo coltivatore di *bachi da seta* verrà nominato *cavaliere.*

Maggio. — L' antica e rinomata orchestra servolana scenderà in città per dare un concerto *monstre* a vantaggio dei poveri di Trieste. — Un accendifanali trova sul piazzale di San Giusto gli occhialini *fumés* adoperati da Attila. — Un famoso dentista, invece d' un dente, cava un occhio a un suo cliente. — *Pepi Strigon* si fa frate. — *La baba dei loti* guadagna un terno e manda l' importo guadagnato alla *Previdenza.* — *Tinz* esclama: *Tutto ze verde!*

Giugno. — Il caldo comincia a fare i suoi effetti. I dottori Canestrini e Gusina acquistano un numero stragrande di clienti — Nel fondo Ralli pianterà le sue tende un serraglio di belve, nel quale si potranno vedere dei ferocissimi animali, come orsi, leoni, pantere, tigri, e . . . suocere. — Il Consiglio municipale stanzierà i fondi necessari per la erezione d' un mercato coperto nel *prà del sinter.*

Luglio. — L' onorevole Cambon, in un momento di distrazione, prenderà il cranio del collega Consolo per una palla da bigliardo e gli darà una solenne steccata. — A Prosecco verrà tenuto un *tabor* per la istituzione di una università italiana in quel paese. — Scoppierà in riva al mare un grande incendio, che distruggerà completamente il molo San Carlo. — Verrà pescato alla lanterna lo scheletro di un cetaceo appartenente alla famiglia delle donnebalene.

Agosto. — Un astronomo di vaglia, in una notte buja, vedrà la luna in pozzo. — Una signorina dell' alta società si farà rapire da un poetino imberbe. — Avrà luogo un duello fra due ragazzi non ancora decennî. — Il prestantissimo signor Tresoldi, per scommessa, mangerà un bue intero e berà mezzo ettolitro di vino. — Un egregio filantropo elargirà *spontaneamente* la somma di soldi 50 per soccorere i poveri uscenti dallo spedale. — Suicidio di un bambino di un anno e mezzo.

Settembre. — Il vino vecchio verrà preferito da tutti i bevitori al vino nuovo. Ciò non ostante avremo in città parecchi casi di colica. — Il Dr. Lustig ritornerà a Trieste e verrà ricevuto alla stazione da una miriade di bacilli, con e senza nastrino rosso. — In Rena vecchia avverrà una colluttazione fra la *baba Sbrodiga* e *dona Rosiga*. — Il monte di pietà verrà traslocato sul colle di San Luigi. — Si presenterà, per farsi medicare, all' ambulanza chirurgica del nosocomio, un individuo privo di gambe, di braccia e di testa. — Avverrà in città un parto quinquigemino. Il *Piccolo* ne darà la notizia a' suoi lettori accompagnandola di eruditi commenti. Il giorno appresso si verrà a sapere che la puerpera è una gatta.

Ottobre. — Un comizio di venditori di vino decreta l' abolizione dell' acqua. — Esce un nuovo giornale umoristico col titolo: *Il Somaro*. In un batter d' occhio raccoglie a Servola 1000 abbonati. — Parecchi scienziati si scervellano per scoprire chi sia stato gl' inventore del ghiaccio. — Viene istituita a New-York una società per la diffusione della «*Pulce*».

Novembre. — Un publicista concittadino scriverà un' opera intitolata: *Trieste considerata dal punto di vista della Pescheria vecchia*. — Un semi-analfabeta concorrerà al premio dell' Accademia di Londra per aver partorito . . . un libro. — I tacchini sono in rialzo, ciò che fa andare in sollucchero l' amico Dindietti, benemerito protettore dei medesimi. — Viene decretata l' erezione di un monumento all' inventore delle *fave de morto*. — Viene indetto un congresso internazionale di generi e di nuore per l' abolizione delle suocere.

Dicembre. — In tutte le case e vie di Muggia viene introdotta la illuminazione elettrica. A Trieste, il Corso e le vie principali vengono illuminati ad olio. — Elio Treves istituisce tre filiali del suo ambulatorio visto che il Consiglio non si decide ancora di creare le stazioni di salvataggio. — Un capo maestro-muratore viene nominato cavaliere dell' *Ordine di Malta*. — L' ultimo giorno dell' anno si contano a Trieste parecchie migliaia di *balle* non sdaziate.

Calandrino.

Metempsicosi

Ul nascendo spirò, *lei* nacque morta;
Pria di nascer gli avean già fatti sposi.
Non per nulla Natura, madre accorta,
Vegliava con la sua metempsicosi.

Tramutato in ranocchio, in una sporta
Prigione *ei* si destò: gli dèi pietosi
Dissero ad una serva: Tu lo porta
A chi l'attende con sospiri ansiosi.

Non mai veduta aveva la sua bella
Il ranocchio, e attendeva zitto, zitto,
Quando comparve alfin *l'alma gemella*.

Sbucchiato *ei* venne, infarinato e fritto
Nel bruno sen di *lei* . . . Ne la padella
Si cade prima o poi: lassù fu scritto.

Firenze, Luglio 1890.

Carlo Carafa di Noja.

GRAMATICA MUNICIPALE

(Bizzarria crittografica di „Pipi“)

SALTO a pie' pari le definizioni e i preliminari che sono press' a poco i medesimi in tutte le gramatiche, anche non municipali, e passo senz' altro alle nove parti cosidette del discorso.

Parte prima. — *Articolo.* L' articolo municipale è di due specie: determinativo ed indeterminativo.

Determinativi sono gli articoli dello Statuto municipale, indeterminativi gli abusi e soprusi che si fanno sui medesimi.

Parte seconda. — *Nome.* I nomi, sempre municipali, si dividono in comuni, propri e collettivi.

P. e. MXXSX e RXFFXXLX, che parrebbero due nomi propri, sono invece comuni, molto comuni fra le genti di Sion.

PXCXR, NXDLXSCHXK, NXBXRGXX, che parrebbero cognomi, sono invece nomi propri, perchè appartengono soltanto ai rispettivi loro individui.

DXLXGXZXXNX, XFFXCXX XDXLX ecc. sono poi nomi collettivi. Anche BXZZXNX è nome collettivo, perchè rappresenta una città.

Vi sono ancora dei nomi astratti, come sarebbe a dire di coloro che si astraggono da ogni opinione e molte volte dal buon senso.

Parte terza. — *Pronome.* I pronomi municipali sono per lo più personali, e servono, prima di tutto, a mettere innanzi sè stessi: persona prima. Servono inoltre a darsi del *tu* fra colleghi ed amici: persona seconda.

Nella discussione si adoperano quelli di terza persona. *Lui*, però, significa BXZZXNX.

La maggioranza, parlando si sè, adopera il *noi*; e il *voi* quando uno della maggioranza si rivolge con disdegno a quelli della minoranza, la quale è sempre nelle file del territorio, ed è come la Cenerentola del patrio Consiglio.

Quelli della maggioranza, come quelli della minoranza, parlando della parte opposta con un contradditore, usano il pronome *essi* o *loro*.

L'oro però non si usa a Trieste, neanche in tempi di elezioni. Costa troppo. Ci s'ingegna con la carta schedata, spacciata dai *moretti*.

Parte quarta. — *Aggettivo.* L'aggettivo significa aggiunta, perchè aggiunge la qualifica al nome. Perciò, senza parlare delle altre specie, l'aggettivo qualificativo è il più usato di tutti.

P. e. il Podestà è magnifico; i consiglieri sono onorevoli; i colleghi sono egregi; ma egregio, oggidì, non vuol dire più niente, per l'abuso che se ne fa.

Ve ne sono anche di *squalificativi*, e vengono usati da un autorevole organetto municipale; ad esempio *vezzosa*, *ideale*, *eterea*, *vaporosa* . . . .

I gradi degli aggettivi sono i soliti tre: positivo, comparativo e superlativo.

In Consiglio, meno di tutti è usato il positivo. Il comparativo si adopera più spesso. P. e. NXDLXSCXK è meno bestia di . . . qualche altro ; DXMPXXRX è più gazoso di X. RXSCXVXCH . . . ch'è tutto dire ; XNGXLX è verboso come NXBXRGXX . . . comprese le pappere, e via dicendo.

I superlativi poi sono all' ordine del giorno. Si adoperano in Consiglio e fuori, specialmente in certi circoli, per innalzare le nullità.

Parte quinta. — *Verbo.* C'è il verbo regolare e l' irregolare, a seconda delle proprie opinioni.

C' è, ad esempio, il verbo del PXDXSTX, quando interviene alle sedute — il che accade ben di rado, malgrado costino al Comune circa 300 fiorini l' una. Ci andrei ogni giorno io, per quei bezzi!

C' è anche il verbo ausiliare VXCX-PRXSXDXNTX ; il verbo regolare CXNSXLX ; l' irregolare SPXDXNX, il difettivo NXDLXSCXK e il neutro VXNTXRX, che non è una persona, ma un Bilancio.

La coniugazione si fa col connubio, effetto immediato del verbo ; perchè di solito gli onorevoli vanno prima ad *audiendum verbum* dai loro padroni dell' Esecutivo.

Di solito, in Consiglio si coniuga il verbo *dormire.*

Altri verbi di straforo : l' irruente di XNGXLX, ver-boso ; l' elegante di DXMPXXRX, verbi-grazia ; il fiorito di CXNSXLX, verb-ena ; quello del segretario BXCCXRDX, verb-ale.

Ci sarebbe anche il verbo impersonale PXNFXLX ; ma quello non dice mai verbo.

C' è invece il transitivo VXXRTHXLXR, che transige, e l'intransitivo X. RXSCXVXCH, che non transige, neanche a costo di sventrare.

Parte sesta. — *Avverbio.* Ci sono avverbi di modo, di tempo, di luogo, ecc.

I più usati sono quelli di modo : *sì* in caso di affermativa ; *no* in caso di negativa. Avviene però spesso che si usi l' uno per l' altro, e che dopo aver proposto per il primo, si voti per il secondo, e viceversa.

Per certi progetti di utilità publica : acqua. mercati ecc. si usa per massima l' avverbio di tempo, tanto comodo : il *mai.*

È una cosa molto semplice e chiara, in guisa che non richiede più esaurienti dilucidazioni, vale a dire . . . *senza commenti!*

Parte settima. — *Preposizione.* È una particella di poca importanza nella gramatica municipale: tanto è vero che molte volte, anzichè preporla, la si pospone, specie dagli onorevoli del territorio, colpa la diversità del liguaggio famigliare.

Parte ottava. — *Congiunzione.* Non si usa affatto, perchè in Consiglio si tende piuttosto a disgiungere. Infatti, la copula in Consiglio sarebbe uno scandalo.

La disparità è bella come la varietà, senza la quale la più uggiosa monotonia vi ammazzerebbe.

Parte nona, ed ultima. — *Interiezione.* Parte del discorso che serve ad esprimere i varî affetti dell' anima mediante esclamazioni, ragli, sogghigni, invettive ecc.

Ve n' ha di semplici e di composte.

Fra le semplici: *Oh! Uh! Ahi! Peuh!*

Fra le composte: *Civiltà italiana! . . . Basta! . . . Fuori! Ritiro, ritiro! . . . Auff!*

Altre parti, ch' io mi sappia, non ci sono.

Le suddette parti, poi, bene unite ed appropriate, formano materia della più importante sezione della gramatica: la *Sintassi*, altrimenti detta *Caos municipale*, della quale, se Dio mi dà vita e salute, v' intratterrò l' anno venturo.

Avete tempo a disporvi.

Buon anno a tutti!

Pipi.

L'ARTE DRAMMATICA

(Considerazioni dell'accendilampade).

NESSUNO per ragione di mestiere, ha più di me frequentato e frequenta il teatro. Ho conosciuto assai, ma assai da vicino, tutte le celebrità, artisti ed autori; e se, sempre per ragioni di mestiere, poche volte ho parlato con essi, le mille volte li ho uditi parlare ed ho seguito con l'orecchio i loro discorsi.

E posso dire che se, per ragione sempre del mio umile mestiere, illumino tutte le sere publico ed attori, nonchè vigili, guardie ed inservienti, ho sempre cercato d'illuminar me stesso, specialmente sull'arte drammatica, per la quale ebbi, sino da fanciullo, una vocazione straordinaria; tanto che non potendo far altro, per amore dell'arte ho abbracciato questa mia professione, la quale, almeno, mi concede la gioia somma, che il palcoscenico non ha, per me, segreto alcuno.

La grande questione che da tanti anni si agita fra comici ed autori è quella del come si debbano rappresentare le grandi passioni umane. Tutti adesso dicono che non ci vogliono declamazioni, che i vecchi non sapevano nulla, che il publico ride delle esagerazioni, che ci vuole *naturalezza*; imitare la natura; investirsi della parte e nient'altro. Un'attrice, per esempio, deve figurarsi che ciò che le

succede sulla scena, perchè l'autore lo ha scritto, è proprio *vero*, e l'effetto sarà immancabile.

Se così fosse, le grandi attrici sarebbero numerose quanto le mediocri e le cattive.

Arte, ci vuole, arte e null'altro.

Soltanto, come dice un poeta, credo il Tasso, ci vuole *l'arte che tutto fa, nulla si scopre*. Il povero Ferrari l'ho più volte udito ripetere questo verso. E quello, di commedie se ne intendeva.

Il publico, anche questo l'ho udito dal Ferrari, non ha mai saputo distinguere l'arte dalla natura. Difatti: quando vede ed ammira una stupenda rosa sul rosaio, dice che pare dipinta; se la vede dipinta magistralmente in un quadro, dice che pare vera. Una camelia naturale, per dirla bellissima, dice che pare di cera; se la vede di cera, dice che pare naturale. Di una bella donna viva, dirà che pare un'immagine dipinta da Raffaello o da Tiziano (lasciamo andare che ci sono belle donne vive ed anche dipinte; questo è un altro paio di maniche); di un bel ritratto, dice che pare *vivo*. E così via. Potrei portare esempî all'infinito. Dove comincia dunque e dove finisce l'arte e dove la natura? Non si sa. Un attore, per ottenere il massimo effetto, deve possedere in sommo grado l'arte di *parere* vero, senza essere però vero.

Se vorrà ottenere effetti *naturali*, non otterrà un bel niente.

Ad una povera madre, muore un dilettissimo figliuoletto. Piange, urla, si strappa i capelli. La gente, ne ha compassione; i più dicono: Povera donna! Quale disgrazia! e tirano avanti la loro strada. Qualche signora, anch'essa madre, si sentirà commossa; non conoscendo però la sventurata, tutt'al più si porterà il fazzoletto agli occhi, verserà qualche lagrima e poi penserà ad altro.

La disgrazia di quella madre infelice è però vera, verissima; è vero che il figlio suo è morto; l'immenso dolore ch'essa prova è vero. Forse impazzirà davvero o ne farà una vera malattia ed anche ne morirà.

Credete voi che se una grande attrice studiasse tutti i gesti, le parole, le grida di quella sventurata madre per riprodurli tali quali sulla scena otterrebbe un grande effetto? Nessuno, nessunissimo!

Mettete invece sulla scena un dramma, ch' è un'invenzione, un fatto non vero, nel quale una madre si vede morire un figliuolo. La parte della madre è sostenuta da una grande attrice. Alla sua *artistica* disperazione, ai suoi gridi studiati a lungo per l' effetto vocale, alle sue contrazioni studiate allo specchio, tutte le donne piangono a calde lagrime ed anche degli uomini molti piangono. Tutti però sanno che è una finzione, che quella madre disperata, non vede l' ora di finire la *commedia*, per andare a cena e poi a dare una buona dormita.

Tuttavia, *l' effetto* lo ottiene, e lo ottiene sicuro, in grazia dell' *arte*; sì dell' *arte* e non d' altro!

Ecco qua per finire un esempio che basta per tutti; e taglia, come si dice, la testa al toro.

Parecchi lettori di questa strenna avranno assistito, come vi ho assistito io, al dibattimento che rimase celebre nei fasti giudiziari triestini, contro un giovane assassino e la di lui complice, la sinistramente famosa *Mimi-rossa*. E forse vi hanno assistito anche alcune lettrici, perchè delle rappresentanti del sesso bello e gentile (per dire anch' io come gli altri) ce n' erano parecchie in galleria.

Or bene. Come vuole la legge, alla chiusa del dibattimento, il Presidente domandò alla *Mimi-rossa* (la quale soltanto in grazia dell' età giovanile non fù condannata al capestro, bensì a *sedici* anni di ergastolo) se nulla aveva da dire.

La sciagurata, buttatasi ginocchioni, urlando e singhiozzando, implorò la pietà dei giudici.

Si può immaginare scena di questa più drammatica, più commovente, più terribile di verità?

Inmaginatevi una scena simile rappresentata in teatro. Anzi, della tragedia in cui la *Mimi-rossa* ebbe tanta parte, venne dal sig. Giuseppe Ullmann scritto un lavoro drammatico, recitato in parecchi teatri con buona fortuna. Da scrittore pratico dell' arte, l' Ullmann della scena descritta fece la principale, quella che i francesi dicono

le clou, del suo dramma tragico e con quel pieno effetto che doveva essere immancabile.

L'autore drammatico, in quella scena, non ha cambiato nulla; si è attenuto alla verità; ha copiato il verbale del dibattimento, nè poteva far meglio.

Affidata la parte della *Mimi-rossa* ad un'attrice anche mediocre, è sicura in quella scena di ottenere il massimo effetto.

Difatti, dove il dramma fu recitato, a quella scena tutto il publico era terrorizzato, ipnotizzato; gli uomini si asciugavano gli occhi; le donne scoppiavano in pianti, in grida; ci furono degli svenimenti.

Qualche critico ha scritto che scene così atroci, spaventose, non si debbono mettere in iscena!

Ebbene, quella scena, io l'ho veduta, come vi diceva, *vera*, e moltissimi lettori l'hanno veduta. Credete che il publico, stipato nella sala delle Assise, si sia commosso? Neppure per sogno. Io ho guardato in volto tutte le signore lì presenti; nessuna aveva la più piccola lagrimetta all'angolo dell'occhio. Un sorriso di scherno errava sulle labbra femminili.

Si udiva bisbigliare: È una *commedia!*

Ha studiato bene la parte!

Gliel'avrà insegnata l'avvocato!

Brava la commediante! Come sa fingere quella maledetta!

Ecc. Ecc. Ecc.

Commedia? finzione? Ma se mai singhiozzi furono *veri*, *naturali*, dovevano essere quelli! Per la *Mimi-rossa* era in giuoco la testa o, per lo meno, la libertà per tutta, o quasi tutta la vita.

L'effetto ottenuto sull'uditorio, fu, ve l'ho detto, *negativo*, quanto può dirsi *negativo!*

Dunque, che cosa si deve concludere? Nient'altro che sul teatro ci vuole *arte*, *arte* ed *arte*.

Con la semplicità *naturale* non si otterrà mai il più piccolo effetto.

L'accendilampade.

La modernità nella medicina e nella chirurgia

Saggio di lezione universitaria per ottenere un impiego.

. . . . . .

Sì, o signori, tutto è sconvolto *ab imis fundamentis*. I sacri canoni di Ippocrate e di Galeno son divenuti spazzature: tutto è nuovo: diagnosi e prognosi, metodi curativi e diuretici, arnesi del mestiere e operazioni, che son diventate tutte finanziarie. Andate da un malato colle maniere antiche, ed egli, atteggiando il volto al riso del disprezzo, vi dirà: *Medice, cura te ipsum!* E fino la mula si rivolterà al medico. Non son più quei tempi nei quali bastava pisciar chiaro per ridersi di lui! Oggi tutto è diverso: dai sena-figurati-pismi fino al taglio . . . dell'istmo di Suez, quali enormi differenze!

Ne volete qualche esempio? Darovvelo.

Siete feriti, supponiamo, non importa se in un braccio . . . della giustizia, o in una gamba . . . di Vladimiro, o in una spalla . . . di s. Secondo: supponiamo che la ferita provenga dal pugnale . . . del sicario o dalla spada . . . di Damocle. Come si procede oggi?

Si fa adagiare il malato sul letto . . . di Procuste, ricoprendolo soltanto della camicia . . . di Nesso: quindi con dei pannilini, bagnati nell'acqua . . . di Lete, già riscaldata al sacro fuoco . . . delle Vestali, si lava la ferita: si comincia poi la cucitura col *l'ago* Trasimeno, nel quale è infilato il filo . . . d'Arianna: la qual cosa terminata, si prende un pezzo di tela . . . di Penelope, spalmato d'unguento . . . della Maddalena e lo si adatta sulla ferita, legandovelo forte con un cordone . . . transatlantico, al quale si applica un adatto nodo . . . gordiano. E tutto è fatto!

Che ne dite voi?

Oh tempo delle more!

Altri pochi esempî e finisco.

Vi piglia un accidente? Esso sarà un accidente musicale o ferroviario, o tutt'al più un *curioso* accidente. Basta attaccarsi allo stomaco dodici succhiatori del sangue . . . del popolo e fare una cura di estratto di opodeldocarnico.

Si vuol guarire una città da un male radicale? La si sventra, Napoli informi.

Si vuol preservare un'altra città dai microbi? Basta mandare alla stazione, per ogni arrivo di treno, l'ispettore della pulizia in unione ad un illustre medico, e i microbi hanno paura e non vengono.

Che più? Adesso ci serviamo di una malattia per mandarne via un'altra: così, per vincere il mal della pietra, facciamo nascere la gotta, tanto che è vero che è venuto il proverbio: *gutta cavat lapidem*, ovverossia la gotta cava la pietra!

E sapete perchè questi cambiamenti? Perchè adesso non ci contentiamo più di malattie semplici ed individuali, per le quali bastava avere studiato il libro del Ferrari *La medicina di una ragazza ammalata*. Oggi sono malattie che prendono intiere nazioni: così abbiamo il morbo asiatico, le italiche doglie, il marcio di Danimarca, il Mal . . . abar, il mal de burgo, il mal francese, il sale inglese, il sigaro svizzero, l'arcipelago mal . . . tese e quello mal . . . ese, il vaiuolo della vite e le piramidi d'Egitto.

Siete persuasi?

Oh portenti dell'oggi! Davanti a questi indiscutibili progressi della scienza, bisogna chinare il capo, come fa il girasole, che non china, ma gira intorno al sole medesimo la gialla sua faccia.

E perciò, o giovani, voi che avete in mano i destini dell'avvenire, voi, cui niuno arcano dovrà essere incognito, pensateci bene, perchè . . . Potrei continuare, ma mi pare che basti.

Dott. A. Sino.

La bella Mariettina

(Storiella tragica, ma vera)

Marietta era una bella
e carissima zitella
che faceasi volentieri
corteggiare da ciascun.
Era un poco civettina,
se vogliam, la Mariettina,
ma per altro era onesta,
dirne mal non potea alcun.
Un bel giorno la incontraro
Rico e Franzele, ed andaro
a lei dietro spasimanti
chè sentian battere il cuor.
Se ne accorse la fanciulla,
ma le viste fe' di nulla,
e lasciò che i due garzoni
si struggessero d' amor.
Rico, un giorno, che la vede
per la strada andare a piede,
l'avvicina pian pianino
e le parla in questo ton:
Signorina, siete bella
come un angiol, come stella,
e mi avete sì colpito
che non so più quel che son.

A tai detti Mariettina
si fe' in viso cremisina
e con voce tremolante
sì rispose al giovincel:
Aggradisco la parola
che mi scuote e mi consola:
se mi vuole avere in sposa,
mi dia subito l'anel.
Rico, a questi fieri accenti
per stupore battè i denti,
poi rispose: Avrà l'anello....
ma lei cosa mi darà?
Le darò — Marietta disse —
il mio cuor che lei trafisse.
Ci ameremo eternamente....
io ognor lei, lei me amerà. —
Come seppe la storiella
dell' anello e della bella,
Franzelin montò in furore
e si volle vendicar,
di Marietta che a lui pure
volse un dì le luci oscure
e ora accetta i regaletti
di quel ch' ei non vuol nomar.

— Sciagurata — si le scrive —
vedo ben che tutte prive
son le donne di pudore
e non hanno fedeltà.
So che fate l'occhio bello
a quel tale giovincello
che mio amico si diceva
e che invece mi ha ingannà.
Ma tremate, chè vendetta
farò bene, o rea Marietta!
Quell'infido per mia mano
certamente dee perir. —
Detto fatto, un coltellino
fa affilar dall'arrotino,
e con quello armato e fiero
va il rivale ad assalir.

Rico, che non sapea nulla,
se ne va dalla fanciullla,
ma cammin facendo viene
assalito dal rival.
Si difende, fa prodezze
di valore e di destrezze,
ma quell'altro è assai più forte . . .
Cade Rico qual stival.
Pel rimorso Mariettina
una intera boccettina
di velen crudel trangugia
e distesa cade al suol.
Franzel, viste tali cose
assai crude e vergognose,
il coltel si pianta in petto,
la su' alma prende il vol.

Qui finisce la storiella
di Marietta vaga e bella,
che morì e fece morire
per sua colpa due garzon!

Lepido.

DIALOGO A VOLO

— Oh! com'è bello il sorger de l'aurora! —
La Marchesa con enfasi declama.
— Sì, risponde il Contino, quella è l'ora
In cui d'andar a letto sento brama.
— Parmi che arrossirei d'aver ciò detto . . . .
Contrario è a la poesia più elementare . . .
— Non più di me, se fossi anch'io costretto
Levarmi con il sol per lavorare!

Firenze, Luglio 1890. ***Carlo Carafa di Noja.***

LA CHIUSA DEL CANTICO

V. Il Cantico dei Cantici – scherzo poetico in un atto di F. Cavallotti

Mentre Antonio e Pia si avviano a braccetto, ed il Colonnello si dispone a seguirli, comparisce don Andrea. — Sorpresa generale.

And. (Entrando) Deo gratias! . . .
Ant. Ah! sì presto?
Col. Chi è?
And. (Meravigliato) Poter del mondo!
Pia. Chi è costui? Che vuole?
Ant. (Confuso) Or dove mi nascondo?
(Vorrebbe svignare, ma Pia lo trattiene.)
Pia. Perchè?
Col. Cos' hai?
Ant. (Mostrando And.) Vedete? M' era dimenticato . . .
And. (Avanzandosi) Perdono se m' innoltro senza essere chiamato.
Santi del paradiso! Che mi tocca vedere!
Voi, proprio voi, Antonio, a far da Cavaliere? !
Ant. Ma . . .
And. Otto giorni vi mancano al rito sacro e augusto:
Così vi preparate? . . . (È però di buon gusto!)
Bravo! Me ne consolo! *(ironico.)*
Ant. Gli era ch' io . . .
Col. (con aria di padronanza) Un momento!
Domando ora a mia volta . . .

Ant. *(Scuotendosi)* Signor zio, vi presento
Don Andrea. . . .
And. *(Al Colonn.)* Servo suo. *(Ad. Ant.)* Via, Signorin, che dite ?
Ant. *(sommamente confuso)*
Dico . . . ecco . . . siccome . . . proprio la . . . Sulamite . . .
Quella immagine bella . . . cioè, che la somiglia . . .
Dipinta sull' altare, che fissa a ognun le ciglia . . .
E che . . .
And. E che ?
Ant. A lei diressi la preghiera sovente
Genuflesso ed umile ; e l' alma effervescente . . .
And. Ebben ?
Ant. Somiglia tanto . . .
And. A chi somiglia ?
Ant. *(A poco a poco animandosi)* A chi ?
Ma guardatela bene : somiglia a questa qui.
Ma con questa soltanto piccola differenza,
Che quella è pinta, ed anche ben, ma in vero senza
Moto nè vita : è fredda — e questa è tutto ardore,
Devozïone inspira quella, ma questa . . . amore !
And. *(scandalezzato)*
Amor ? Ma quale amore ? Voi per la crëatura
Lasciate il Crëatore . . .
Ant. Non dice la Scrittura :
«Lodate il Crëatore nell' opre di sue mani» ?
And. Voi interpretate male i celestiali arcani . . .
Col. *(interrompendo.)* Oh ! Oh ! Questa questione il colonnel Soranzo
La scioglie in brevi detti : con noi venite a pranzo ;
E colà, insiem trincando una buona bottiglia,
Plauso anche voi farete d' Antonio e di mia figlia
Alla felice unione ; e loderemo i santi,
Iddio e la Madonna ; e lo sposo dei Canti
Con accanto la sposa, vi mostreranno al vero
Del Crëatore in pratica messo l' almo pensiero :
Cioè, qual di due alme si faccia un' alma sola ;
Vivissimo commento alla di lui parola.
And. Oh ! cosa dite !
Col. Il vero, mio caro abate.
And. Io resto . . .

Col. Di stucco? Eh! lo so bene — e di che altro?
And. *(Ad Antonio)* Questo
È un atto . . .
Col. Bello e buono.
And. Di spregio a religione,
O per lo meno un atto . . . d'insubordinazione!
Non l'avrei aspettato da voi, che dimostraste
Cotanta vocazione pei riti e l'Ecclesiaste! . . .
Col. Or del *Cantico* è vago, e per bene cantarlo,
Si scelse un sopranino, ch'abbia ad accompagnarlo.
And. Ebben, finiam lo scherzo: or decidete voi:
O restare col mondo, o . . . venire con noi.
Ant. Mio caro don Andrea, ve'l dissi già; la Pia
Col dolce sguardo tutta penetrò l'alma mia;
E come a un tempo già facea la Sulamita,
L'inebbria d'una nuova sensazione gradita,
D'un fuoco . . . sacro . . .
And. Sacro? Profan, profan. Vi dico
Null'altro, fuor che voi passaste all'inimico.
— È una diserzïone, la vostra, bella e buona!
(Risoluto) O con noi, o . . . *(suono di campanello.)*
Col. con noi. Udite? Già si suona
Per la seconda volta!
And. *(Ad Antonio)* Venite o non venite?
Ant. Scelgo restare.
Col. Bravo!
Pia. Antonio!
Ant. Pia!
Col. *(A don Andrea)* Udite?
And. *O mens humana! . . . (Battendosi la fronte)*
Col. Zitto! Due volte ha già suonato;
Non aspettiamo la terza. — Quello ch'è stato . . .
And. È stato!

(Antonio e Pia restano sempre abbracciati, il colonnello prende sotto braccio don Andrea e si avviano nell'ordine di prima).

Cala il Sipario.

Aristarco Scannadindi.

La marsigliese degli infermi

Un muto.

Della patria, o figliuoli, affemmia,
Pien di gloria per noi spunta il dì!

Un cieco.

Sanguinoso vessil Tirannia
Contro il popolo cieca brandì!

Un sordo.

Non udite ne l' arse campagne
Quei feroci soldati ruggir? . . .

Un monco.

Le figliuole, le amate compagne
Da le braccia a noi vonno rapir!
All' armi, cittadini! All' armi ognuno accorra!

Uno sgambato.

Corriam! E il sangue impuro su i nostri campi scorra!

(Dal francese di J. Jouy). **Carlo Carafa di Noja.**

UN COLPO DI CANNONE

— Dunque? . . .

— Oh, no, no, assolutamente. Non oserò mai narrare una storiella così . . . alla mano, innanzi a delle gentili signore.

— Via, non si scoraggi, avremo orecchi soltanto per la parte . . . seria. In quanto a lei, cerchi delle circonlocuzioni che ci permettano di non arrossire.

— Ebbene, poichè non c'è mezzo d'uscirne altrimenti, pongo tutto a carico della vostra coscienza ed incomincio: Ecco dunque come andò la faccenda. Mio zio, curato d'una borgatella posta a cavaliere d'un colle nel punto più pittoresco degli Appennini, m'invitò, con un'insistenza amorosa alla quale mi fu forza cedere, a passare secolui alcune settimane, per distrarlo nei beati ozii della cura. Se v'ho da dire la verità, proprio tutta intera, di distrazione ne avevo bisogno — e gran bisogno! — anch'io. Avete mai osservato, signore belle, al levarsi d'una splendida giornata estiva, il fogliame verde delle piante squassato da uno sbuffo improvviso di vento? Tutto s'agita, si commuove, ed il soffio leggiero, capriccioso, scivola sull'erbe e fugge agli ultimi limiti dell'orizzonte. Il soffio è passato, è stato un'attimo, un minuto secondo, pure il fogliame s'agita ancora, freme,

e nel suo fruscio si sente come l' anelito dell' amante commosso da un desiderio infinito, provocato da quella carezza . . .

— Hem ! . . .

— Grazie dell' interruzione e proseguo. A me, nell' età cara delle illusioni era accaduto precisamente come al fogliame scosso dal vento. Ero entrato nella società, così, di sghimbescio, alla chetichella, ripieno di paragrafi e d' ogni legale ben di Dio, ma digiuno affatto d' esperienza, con molto cuore e pochissimo cervello, ricco d' idee ardite, romantiche, ma col taschino asciutto ch' era una desolazione. L' indifferenza delle signore a mio riguardo m' indispettiva terribilmente, poichè alla fin fine ero un bel pezzo di figliuolo . . .

— Oh !

— Perdono, ho detto ero — tempo passato — e d' altronde la mia asserzione posa sulle deposizioni di parecchi testi inconfutabili . . .

— Testi ? . . .

— Precisamente! Quì, se lo permettete, aprirò una breve parentesi per dirvi che a quel tempo le cameriere erano il mio genere, e parecchie d' esse, fra un uscio e l' altro, me l' avevano detto. Ero proprio, se non un Adone, per lo meno un giovanotto che prometteva . . .

— Ma non manteneva . . .

— Quest' è un' altro affare. Già, voi, signore belle, torcerete il nasino pensando ai miei trascorsi colle cameriere, ma s' incomincia sempre così noi uomini. È per l' anticamera che si giunge . . . in sala . . .

— Ah !

— Perdono. D' altronde certi amori d' anticamera sono così . . . appetitosi . . . No, non vi adirate, mi rimetto in carreggiata. Finalmente un giorno — un fatal giorno! — ecco che un capitano qualunque d' artiglieria di montagna mi presenta alla sua signora, così, per mera convenzione, per etichetta . . . Che signora! Senza farvi torto, gentili auditrici, posso assicurarvi che quella era la più bella creatura nata sotto il sole. Un bocchino . . . ma che rosa ! che corallo ! . . . il paragone già non lo troverei a cercarlo un bel pezzo. Un' occhio, cioè no, due . . . due occhi ch' erano due stelle del cielo, delle orecchie piccine, piccine, dei denti, dei capelli, dei nasi . . . cioè un solo naso . . . insomma un complesso indescrivibile . . .

Voi, signore mie, vi burlerete di me vedendomi così impacciato nel mio entusiasmo postumo. Oh, se mi aveste veduto in quella sera ! Corsi le mille volte il pericolo d' essere scacciato dai servi. Strappai non so quanti strascichi, pestai novecento e novanta nove calli, ruppi

un *service* di cristallo, rovesciai un domestico stracarico di sorbetti e, per colmo di sbadataggine, posai le mie parti più rotonde sur una seggiola occupata da un cilindro nuovissimo d' uno zerbinotto dell' alta società . . . Che disastro!

Conseguenza della mia distrazione mi capitò fra capo e collo un duello . . . Figuratevi!

Per un miserabile cilindro compromessa la dignità della toga, compromessa la mia integrità personale, compromessa l' aridità del taschino, dato il caso, non difficile, che la sorte avversa mi avesse da addossare il peso della solita colazione riconciliatrice . . . Ah, si! fossi matto! Io tenni duro; non mi battevo.

Perchè? . . .

Ah! volevano sapere il perchè? Ci tenevano proprio a saperlo?.. Ebbene, non mi battevo perchè . . . non mi battevo . . .

Ero semplicemente logico; lo zerbinotto aggiunse ch' ero pure vigliacco, ma mi bastava saper io ch' egli mentiva; degli altri m' importava un bel cavolo.

Ritorniamo a lei. Che grazia, che incanto, che . . . estetica! Un per di spalle polpose, due . . .

— Pst!

— Avete ragione, certe cose non si descrivono. Insomma quella sera avevo la iettatura, ch' è quanto dire, ero innamorato fino alla punta del naso. Ma lei, lei non si degnava nemmeno di guardarmi, e n' ero fuori di me dalla rabbia. Quanto mi dolessi della sua indifferenza, giudicate voi dalla trovata pericolosissima che posi ad effetto per farmi notare. La regina del mio cuore — stile vecchio, ma sempre usato — parlava con colui che m' aveva sfidato. Quell' animale, imbaldanzito del mio rifiuto ch' egli attribuiva a dappocaggine, le parlava animatamente, gestendo coll' aria di chi ne spara delle grosse, e lei sorrideva . . .

Mi montò la senapa al naso e, severo, maestoso, m' inoltrai verso quella coppia che rappresentava per me i due estremi della passione: l' odio e l' amore. Colsi il momento opportuno e giunsi alle loro spalle senz' essere notato; tesi l' orecchio . . .

— Oh, oh! . . .

— Si, si, lo so, l' azione non era delle più belle, ma quel mascalzone ne commetteva in quell' istante una ben peggiore! Egli, capite, si vantava del suo trionfo — lo chiamava così — rideva della mia pretesa pusillanimità e . . . lei pure rideva! . . .

Mi avanzai solenne come un giudice che condanna a morte il colpevole. Quando gli occhi dello zerbinotto s' incontrarono coi miei, egli impallidì, ebbe un fremito . . . La bella signora mi osservava con curiosità, le labbra increspate da un sorriso di scherno . . .

Oh, gliene dissi di grosse a quel tale! Le sue labbra si contraevano convulsamente, i suoi denti battevano a tempo di valzer . . . Ah, ah! . . .

Aveva letto nel mio sguardo, fisso nel suo volto intontito, la sua sentenza.

E lei ascoltava sorpresa quello sfogo della mia esaltazione, e convien dire che non le riuscissi del tutto ingrato poichè scomparve dalle sue labbra quel risolino ironico che mi metteva il freddo nelle ossa.

Lo zerbinotto continuava a tacere e ciò accresceva il mio dispetto. La chiusa della mia cantafera fu un appuntamento sul motivo del quale non c' era da prendere equivoci.

Egli s' inchinò e s' allontanò chiotto chiotto, come un cucciuolo che, aizzato il cane dormente, trepida al suo destarsi, e cacciata la coda fra le gambe, se ne va col muso basso e le orecchie penzoloni.

La signora venne a me.

« — Vi battete? mi chiese.

« — Fra mezz' ora, risposi.

« — Il motivo?

« — Non lo so.

E siccome ella faceva le viste di non aver compreso, ripigliai:

« — Non so cosa mi abbia questa sera, quello che so, si è che diguazzerei con voluttà nel sangue di quel bellimbusto, che lo scannerei colle unghie, se lo potessi, ecco quello che so. Perchè? . . . Ma non ha egli schizzato la sua bava velenosa di serpe avvezzo a strisciare fra le gonne, sul fiore germogliato nel mio cuore al fuoco d' uno sguardo ch' è la vita dell' anima mia? Non ha egli tentato di calare fra quello sguardo e me un velo: il ridicolo? . . . Ah, che se c' è una giustizia in qualche luogo, quello sciocco in fede mia l' ha da pagar salata! . . .

Essa non rispose; mi stese la mano.

Mezz' ora dopo una carrozza conduceva lo zerbinotto alla sua abitazione con uno stupendo taglio attraverso la faccia.

— Oh, foste feroce!

— Signore mie, potevano lasciare che il cane dormisse . . .

II.

Ma atteniamoci strettamente al programma; oh, diamine, vedete come qualche volta certi ricordi che ci sembrano assopiti sotto le ceneri del tempo, ingigantiscono nel rievocarli.

Quel giovanotto ha avuto il fatto suo; la cicatrice, deformandolo, lo rese infelice per tutta la vita, pure sento che non ho cessato d' odiarlo . . .

— Vergogna!

— Sì, sì, lo so, sono cattivo, ditelo pure, signore gentili, ma che ho da fare? Questo sentimento è più forte di me. Non so vincerlo, come non posso dimenticare quella splendida bellezza. Divento lugubre? Vi annoio? . . . Ebbene, tranquillatevi, ora viene il buono, ascoltate.

Vi ricordate del paragone che vi feci in principio della nostra conversazione fra me ed il fogliame scosso dal vento? . . . Dopo il duello io non l' aveva più riveduta, non avevo più udito parlare di lei e l' amavo alla follia, soffrendo tutte le torture d' un primo amore senza speranza. Lei era passata tutta grazia e splendore, come un soffio profumato d' idealismo e di poesia, nella uniformità della mia oscura esistenza. Un raggio di sole aveva solcata la tinta bigia del crepuscolo. Un soffio, un bagliore fugace, nulla più. Era sparita, forse per sempre, e la ferita del mio cuore sanguinava, incrudeliva nell' abbandono.

Oh, mio Dio, per rivederla un' istante solo, quali pazzie avrei commesso, quali pericoli avrei affrontato! . . .

Quella passione infernale era il mio martirio; oh, ma non avrei ceduto un minuto solo di quel martirio per tutte le delizie dell' Eden.

L' invito di mio zio giunse in buon punto. Un po' di pace non poteva che giovare al mio animo ammalato. Forse nel silenzio di quei paesaggi incantevoli avrei dimenticato, o almeno l' amore avrebbe ceduto alla ragione.

Oh, vedete stranezza del caso! Lei, la mia incognita, il mio ideale, era là. Il capitano d' artiglieria era stato trasferito e la coppia s' era già installata in una casuccia rustica sul ciglio d' un greppo inghirlandato di musco, un vero nido . . . Il mio stupore nel rivedere la moglie del capitano più bella, più affascinante che mai in quell' ambiente tutto fiorito, sotto quel bel cielo sereno degli

Appennini, fu quello del cieco che dopo tanti e tanti anni riapre gli occhi alla luce.

Non ebbi la forza di parlare, i miei occhi però dovevano esprimere un mondo di cose, perchè lei chinò il capo arrossendo tutta.

Non vi dirò degli abbracci dello zio curato, ne dei luccioloni sparsi dalla vecchia Perpetua, che m'aveva visto nascere. Io li seguii alla cura, senz'ascoltare le loro parole, senza rispondere, senza intender nulla. Un solo pensiero m'occupava: lei! I miei occhi la cercavano dovunque, le orecchie mi ronzavano, il cuore mi palpitava forte.

Finalmente l'avevo riveduta, e la speranza — una speranza colpevole, sacrilega, lo so — ricacciava indietro tutti i miei saggi propositi d'obblio.

D'altronde tutte le circostanze cospiravano a mio favore contro quel povero marito, il quale, mentre studiava un nuovo cannone per sbarazzarsi più comodamente del prossimo, non s'avvedeva del *tiro* che quel buffone di caso stava per giuocargli.

Ci rivedemmo spesso alla passeggiata, al microscopico laghetto, sulle salite montane, e lei era sempre sola. Il marito consacrava tutto il suo tempo al nuovo metodo di distruzione.

Un giorno, il sole sfolgorava insolitamente, irradiando le alte vette degli Appennini ed un sorriso primaverile risplendeva sulle rive fiorite del picciol lago.

Noi ritornavamo da una gita deliziosissima ad un paese vicino, e tanto la stanchezza del lungo cammino quanto l'amenità dello spettacolo, ci consigliarono una breve sosta sulla sponda, a' piè d'un salice, dove l'acqua cristallina con un gorgoglio misterioso lambiva la sabbia.

Per un bel pezzo non iscambiammo parola, ma, ad un tratto, lei, volgendosi a me con un gesto d'ammirabile civetteria, e battendomi leggermente il ventaglio sulla spalla, mi chiese:

«— Raccontatemi un po' come l'andò a finire laggiù . . .

Il sangue mi rifluì tutto al cuore: credo d'avere impallidito.

«— Laggiù? balbettai, quasi non avessi compreso.

«— Si, alla città, la sera precedente la mia partenza. Aveste un duello, mi pare?

«— Ah . . . è vero!

Il mio cuore batteva alla carica, avevo la gola serrata dalla commozione.

«— Spero, disse lei sorridendo maliziosamente, che sarà stato un duello a lieto fine.

« — Ah, no, scattai a dire io, no, quel bellimbusto se lo ricorderà finchè vive.

« — Oh!

« — Gli ho tagliato a mezzo la faccia.

« — Povero giovane!

« — Lo compiangete? È ben fortunato, dissi con amarezza.

« — No, non lo compiango, no, rispose lei, ma infine che cosa vi aveva fatto? . . .

« — Ve lo dissi in quella sera.

Ella si turbò. Io non poteva più contenermi.

« — In quella sera, ripigliai con calore, ero fuori di me, per la prima volta uno sguardo di donna era penetrato fino in fondo al mio cuore, per la prima volta quel fuoco satanico, ma tanto dolce, m'ardeva nelle vene, per la prima volta avrei scannato un uomo senza pietà, ed avrei piegato senz'arrossire il ginocchio davanti ad una donna . . . e . . . quella donna, l'avete indovinato . . . siete voi . . .

« — Oh, per pietà! esclamò lei tentando di svincolarsi dalle mie braccia che s'erano avviticchiate intorno alla sua vitina.

« — Scusatemi, le dissi, sono un povero pazzo. Che cosa spero? Non lo so. Che cosa sarà di me? Non lo so neppure. Io vi amo, oh, vi amo, come si può amare la prima volta soltanto, nè potrò dimenticarvi giammai.

Ella taceva.

Dietro di noi tintinnavano gli sproni di suo marito.

Ci ricomponemmo alla meglio ed accogliemmo il pover'uomo col miglior sorriso che ci fu dato simulare.

Egli era ilare.

« — Oh, sapete la gran novità, ci gridò da lungi, il cannone è arrivato; lo si prova questa notte . . .

E volgendosi alla moglie:

« — Ti devo lasciare, disse, perchè le prove si fanno a mezzo miglio di quì, sul margine della foresta.

Si strinsero la mano e si baciarono . . .

Chiusi gli occhi e temetti di cadere.

Fortunatamente il capitano non s'avvide del mio turbamento. Mi strinse la mano, e via, allegro, zuffolando un'arietta militare.

Quand'egli si fu allontanato ed il gorgoglio dell'acque soperchiò il tintinnare dei suoi sproni, sua moglie chinò il capo ed una lagrima cadde nel calice d'una prataiuola.

Fui lesto a raccogliere quel fiorellino; lo baciai con trasporto e lo chiusi fra le pagine d'un libricciuolo di versi che avevo meco.

«— Ascoltate, mi disse lei ad un tratto parlando con calore, voi siete stato il paradiso e l'inferno per il mio povero cuore . . .

M'appoggiai al tronco d'un albero Quanto mi circondava girava vorticosamente intorno a me . . .

Lei proseguì:

«— L'amore mi è apparso per mezzo vostro, nè prima l'avevo conosciuto. Il sentimento che provo per mio marito non è che un pallido riflesso di quella fiamma che consuma il mio cuore dal dì che il caso vi ha accostato a me. Ma sono una donna onesta, signore, ho dei sacri doveri ai quali non mancherò giammai. Il mio onore è quello di mio marito.

Mi sembrò più bella, più affascinante, nella sua inespugnabile onestà.

«— Vi ammiro, signora, risposi, nulla avete a temere da me, partirò domani, nè ci vedremo più . . .

Un fremito alterò per un istante i suoi lineamenti, poi mi stese la mano e mormorò un «grazie» appena intelligibile.

III.

Le mie valigie erano pronte.

Nella stanza silenziosa, che dovevo abbandonare all'alba per gettarmi di bel nuovo nel vortice della vita da scapolo, il pendolo d'un orologio primitivo oscillava sonoramente.

La notte era serena, illuminata da una bella luna d'argento.

«— Che farà ella? pensavo sdraiato in un ampio seggiolone di cuoio nero — forse piangerà, lotterà contro questa passione sfrenata che ci ha avviluppati entrambi. Ed io, io sono la cagione della sua infelicità.

Un pensiero crudele, fisso atrocemente nel mio cervello, mi straziava.

«— Non rivederla più!

E le ore mi sembravano tanto lunghe! . . . Il pendolo, quasi lo facesse a bella posta, mi sembrava che rallentasse il suo dondolio.

Ad un tratto presi una risoluzione e mi levai.

Suo marito a quell'ora doveva essere sul margine della foresta a mezzo miglio da noi, per la prova del cannone; lei certamente vegliava, pensava a me . . .

Ebbene, un'ultimo saluto e tutto sarebbe finito. Non ci vedevo nulla di male.

Uscii cheto cheto per non disturbare mio zio e la Perpetua, che dovevano certo dormire, ed infilai di corsa il sentiero che saliva al greppo, sul quale biancheggiava la sua casuccia . . .

Che sentiero lungo! Giammai l'avevo trovato così lungo.

Finalmente, eccomi, sono giunto.

Il portone è aperto. Mio Dio! Sta per prendermi il capogiro.

Che lei avesse presentito la mia venuta e . . .

Non mi fermai troppo a monologare. In un attimo fui al primo piano.

Un bisbiglio confuso mi fermò di botto mentre stavo per picchiare all'uscio della sua stanza. Diamine, dunque non era sola? Forse suo marito aveva rimesso ad un altro giorno le prove del cannone? Ma il portone era aperto, nè ciò si poteva ascrivere ad una dimenticanza di Bettina . . .

— Scusate, chi era Bettina?

— Chi era Bettina? Un *bijou*. Una servotta rubiconda, pienotta, con delle bellezze puramente . . . estetiche, ma che là, nell'idillio villereccio, nell'aura salutare dei monti, valevano un ben di Dio. Il volto era una mela in pieno autunno, rosso, grassoccio, lustro perfino, una capigliatura nera, nerissima . . . Ve lo dico in confidenza: se non avessi avuto il cuore pieno di quell'altra, sarei ritornato con molto piacere al mio antico genere. Ma quell'altra! . . . Ed il bisbiglio continuava accanito, incalzante, con uno fruscio lieve lieve, uno sibilio di parole a fior di labbra . . .

Dunque non c'era più dubbio. Suo marito era là. Oh, marito . . . incomodo!

Ma ad un tratto la casuccia tremò; una detonazione assordante, tremenda, come lo scroscio di mille fulmini, risuonò nell'aria . . .

Il cannone! !

Ma dunque lei con chi si trovava lì dentro?

Un pensiero infame mi attraversò la mente. Oh, no, no, non poteva essere, sarebbe stato il colmo della finzione! . . .

Ed il bisbiglio, interrotto per un istante dal colpo di cannone, era ricominciato, anzi le voci crescevano, si facevano distinte, intersecate da sospiri . . .

Udii un schioppettìo . . . Ah, un bacio, miserabili!

Toccai il saliscendi.

L'uscio era chiuso per di dentro.

« — Aprite, gridai come un pazzo.

Nella stanza avvenne un tramestio, uno smuover di seggiole, uno stropicio di ciabatte . . .

L' uscio s' aprì e Bettina, più rossa del solito, mi comparve dinanzi tutta sudata . . .

Gettai uno sguardo scrutatore nella stanza . . . Nulla !

« — La vostra padrona ? chiesi a Bettina che si ricomponeva alla meglio.

« — La signora ha accompagnato il padrone alle prove.

« — Ah !

« — Ed io stava . . . stava ripulendo i mobili . . .

Ed il sudore le sgocciolava dalla fronte.

Diedi in una risata altrettanto sonora quanto spontanea.

Un ulteriore esame della stanza m' aveva rivelato su d' una seggiola un enorme cappellone di paglia . . . Il cappello del curato.

« — Addio cara, gridai a Bettina andandomene, ripulite, ripulite.

E me ne ritornai alla cura.

L' alba s' annunciava timidamente nel cielo, ed un orribile concerto di galli si propagava di villa in villa.

« — Signore Iddio, mi disse la Perpetua, venendomi incontro, il signor curato non c' è !

« — Oh ! esclamai io ridendo.

« — Dove può esser ito ? almanaccava lei dando l' ultima mano alle mie valigie . . .

« — A consolare qualche infermo, dissi io.

E lo zio venne, mogio mogio, di lì a poco, col suo enorme cappellone di paglia, ed in compagnia di Perpetua m' accompagnò alla stazione.

Al momento di salire in vagone abbracciai mio zio.

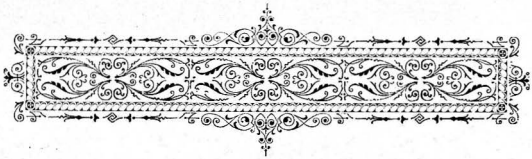
« — Libertino ! mi mormorò all' orecchio.

« — Briccone d' un . . . cappello di paglia ! esclamai io ridendo, e via sulle rotaie inargentate dalla prima luce biancheggiante in cielo . .

— E lei ? . . .

— La bella moglie del capitano ? Non l' ho più riveduta !

Trieste. ***Vittorio Cuttin.***



TUTTO PASSA

Rosa che spiega sul mattin la porpora,
Innanzi sera è morta;
A pie' del suo cespuglio
Cadon le foglie, il vento le trasporta.

Chi gli arcani penètra, chi le tenebre
Che involvono le cose?
I fati lor son simili,
Somiglian tutti al fato delle rose.

Ruscel che scorre lamentoso e querulo
Per le aperte campagne,
E con la sua monotona
Cadenza eterna imita l' uom che piange;

D' acqua più vasta diverrà dominio,
E l' una e l' altra attende
Ne' suoi profondi vortici
Il mar che il mondo abbraccia, oltre si stende.

Fiorente pargoletto a cui sorridere
Si piacque or or la luce,
Nel suo tenace artiglio
Agguanta morte e in polve lo riduce.

Del perduto figliuol s' attrista e spasima
Il genitor cadente,
Mentre il dolor preparagli
La fossa che gli si apre incontanente.
L' uom nasce e l' ore nell' oblio lo cullano;
Poi, desto, si ritrova
Tutto corroso e logoro;
Però d' un sogno che ripeter giova.
Ei si conforta, ha fra dolori il misero
L' eternità sognato,
Sogna, se vispa l' anima,
Poltre, se infermo, il corpo affaticato.
Tutto passa! — Di lor principio e termine
Son gli astri, son le stelle,
I mondi si succedono,
E la vita e la morte son sorelle.

Trieste, Agosto 1890. *M. Buono.*

Sul tavolino d' uno studente.

L' altra sera, mentre me ne stavo assiso al tavolino da studio stillandomi il cervello per afferrare certe radici di matematica sublime, le mie meditazioni furono interrotte dal seguente dialogo avvenuto tra Cicerone e Demostene, che mi stavano dinanzi in forma di due volumi:

Cic. Demostene caro, fa il piacere, levamiti di dosso, chè invero vestito come se' di quei duri cartonacci, mi fai molto male.

Dem. Mi dispiace, o sommo Romano, ma non m' è possibile, perchè a questo posto m' ha collocato il mio padrone e di costà non posso muovermi.

Cic. Ma, ci vuol pazienza, allora! . . . Del resto, come te la passi, eh?

Dem. Oh! male, caro, male! . . . Non vedi? Devo stare in balia di quel mio padrone sventato, che mi lascia qui in questo cantuccio delle settimane intere senza mai prendermi in mano, ne studiarmi alcun poco, e così, capirai bene, mi piglio tanto di polvere e di ragnateli.

Cic. Proprio come accade a me: e sì, che essendo io il primo degli oratori romani, meriterei un po' più considerazione. Non so proprio come io, che colle mie ciarle ho empiute le orecchie di tanti minchioni di romani, ora non riesca ad interessare un vile studente... Tutti eguali costoro! Sono già passato per le mani di centinaia, e che cosa han fatto di me? Dopo avermi concesso l'onore di due o tre sfogliate, m'han condannato all'oscuro carcere di un cassone e poi a vilissimo prezzo m'han venduto a qualche stupido rigattiere.

Dem. Ah! tu ti lagni dei cattivi trattamenti subìti? E che dovrei dir io, poi, che or non è molto fui rosicchiato da un maledetto sorcio nelle pagine più splendide d'una mia orazione? Eppure son quel Demostene che, se avesse ottenuto ascolto da quegli asini di greci, avrebbe potuto salvare l'Ellade dall'ingordigia di Filippo.

Cic. Bah! tu ti vanti d'un'impresa che alla fin fine non mandasti ad effetto! Ma io, che ho sventata la congiura di Catilina...

A questo punto io non potei più contenermi e, dato un forte pugno sul tavolo, sì che i poveri autori traballarono, esclamai a tutta voce: Vantatevi pure delle vostre imprese e dell'efficacia delle vostre orazioni, ma io vi dirò questo: Se da una parte, col recitare i vostri sublimi discorsi, l'un di voi quasi salvò la Grecia, l'altro di fatto salvò Roma, dall'altra parte, col tramandarli ai posteri, avete condannato i poveri studenti a passar delle ore, e spesso a vegliar delle notti, per decifrare le vostre frasi astruse. E perciò io vi esecro!

Studentino occhialuto.

EPIGRAMMA

Da che ha saputo che Victor Hugò
Scriveva ritto, il povero *Cocò*
Ha tutto l'occorrente comperato
Ed a scrivere in piedi s'è adattato.

Donar, però, s'ei vuole al proprio stile
Il lusso che pretende, benchè umile
Si dica, diverrà vate preclaro,
La posizione presa d'un . . . somaro!

Firenze, Agosto 1890. ***Nachor.***

CARRIERA

(Sonetto uso De Amicis).

Ha principiato col fare il sensale
di non so quali *generi correnti*,
poi, visto che gli affari andavan male,
baracca ha messo su di cavadenti.

Ha fatto anche per poco lo speziale
e inventò un *elisir* pel mal di denti,
ma in breve, poichè avea contrarî i venti,
s'è mangiato la mostra e il capitale.

Quindi si diede al nobile mestiere
del cuoco, poi a quello di scrivano
ed in ultimo a quello di barbiere.

Or passeggia con fronte alta e proterva,
gode fama d'illustre ciarlatano,
e tiene dei *discorsi* alla *Minerva*.

Edoardo Polli.

Un viaggio in diligenza

BENEDETTA la strada ferrata, si ode continuamente esclamare, essa risparmia tanti disagi a chi viaggia e ci trasporta con tanta celerità, che, mercè la ferrovia, ben a ragione si può dire che non esistano più distanze.

Passi per la celerità, bene inteso quando non si tratti di certi treni-lumaca della nostra Meridionale, i quali fanno rimpiangere la famosa *corriera Elisco*, di santa memoria. Ma in quanto ad agi, lasciamola lì. Cacciate un povero diavolo per dodici o ventiquattr' ore di seguito in un vagone, sia pure di seconda od anche di prima classe, a cuocere e soffocare in estate sotto l' ardente raggio del solleone, oppure ad assiderarsi ed intirizzirsi in inverno, e poi ditegli che canti le lodi del cavallo di ferro e del moderno veicolo. Vi manderà piamente, con una serqua di giaculatorie, in quel tal paese!

Io non intendo certamente di rinnegare i portati della moderna civiltà, fra cui va annoverata anche la ferrovia; ma confesso che non so starmene un' ora in un vagone, senza ricordare le vecchie diligenze e stabilire dei confronti fra i cassoni, più o meno imbottiti e soffici, che ci trasportavano un tempo al trotto dei ronzini di posta, ed i cassoni più capaci odierni, trascinati velocemente dalla locomotiva con grande fracasso per piani e valli e persino traverso gli antri tenebrosi nei fianchi e nelle viscere dei monti.

La ferrovia mi dà l' idea della tregenda — specialmente quando il poderoso cavallo di ferro si slancia con rumore infernale in fuga

vorticosa entro il buio d' un tunnel; la diligenza invece era l'idillio — un idillio che traversava tranquillamente campi e foreste al gaio tintinnio delle sonagliere dei cavalli. I giocondi squilli della cornetta del postiglione ben di sovente erano inconscio accompagnamento ad un duetto romantico, che veniva filato dietro le discrete tendine verdi. Ora il sibilo di serpente della locomotiva ha fatto ammutolire lo squillo della cornetta ed il tintinnio della sonagliera, e mentre i viaggiatori, che escono oggidì dal vagone, hanno il volto annerito dalla fuliggine, quelli che scendevano un tempo dalla diligenza offrivano l' immagine dei galanti nostri nonni incipriati.

È vero che talvolta l' avventura dell' idillio veniva turbata bruscamente dal viso mascherato del malandrino; ma a tali piccole miserie della vita non ci si badava, e l'idea della eventuale sgradevole sorpresa non valeva a scemare l' entusiasmo delle inattese fortune.

Ed è appunto il ricordo d' una di queste fortune ch' io vo' far seguire a questo preambolo alquanto prolisso.

Ero studente e dovevo recarmi a Padova da un estremo lembo d' italica terra. Mi recai pertanto a fissare il mio posto nella diligenza, che partiva nel pomeriggio e viaggiava tutta la notte, per giungere nelle prime ore della mattina nell' alma città di Sant' Antonio e del cavallo di Troja. I due primi posti erano già presi; mi sarebbe quindi toccato la poco gradevole sorte di sedere per tante ore in mezzo a queste due x incognite, che il malumore mi faceva immaginare tutt' altro che attraenti.

I posti di angolo nelle diligenze erano riserbati ai primi inscritti e venivano conservati e difesi accanitamente. Gli ultimi venuti doveano rassegnarsi ai posti di mezzo. Giunta l'ora della partenza, trovai, non senza qualche sorpresa, che i due posti erano già occupati da una coppia coniugale. Il signor Prospero — che così chiameremo la metà mascolina di quell' unità complessiva, legittima e sacramentale — si era adagiato comodamente in un angolo del *coupè*, col berretto da viaggio tirato fin sulle orecchie e che incorniciava il suo bel faccione rosso e paffuto. La sua metà femminina, di molti anni più giovane di lui, era una donnina vezzosissima, di forme seducenti e pienotte e con un bel visetto roseo e vellutato. Ella s' era rincantucciata nell' angolo opposto della carrozza, per cui a me non rimaneva che un posto alquanto angusto fra quelle due metà coniugali.

Affacciatomi allo sportello, io rimasi un istante perplesso. Il signor Prospero a sua volta non potè frenare un moto di contrattempo e di malumore, scorgendo in me un terzo incomodo. Il suo sguardo corse da me alla sua giovine metà e da essa nuovamente a me; parve per un baleno irresoluto, ma poi fece una mossa, come volesse affondare anche più solidamente nel suo posto. Il signor Prospero era ben deciso a non lasciare il suo comodo cantuccio, neppure a costo di sacrificare i suoi scrupoli maritali.

Io più non esitai e d'un balzo fui nella carrozza, trovandomi quasi incastrato come un cono, colla mia persona mingherlina, fra la voluminosa ed adiposa corpulenza del marito e le prominenze procaci ed elastiche della moglie. Mi parve anzi che il roseo volto della leggiadra donna si fosse fatto anche più roseo per un bel incarnato — di ottimo augurio.

Mentre io balbettava un po' commosso e turbato qualche parola cerimoniosa a fior di labbro — cui il signor Prospero rispose con uno sternuto e la sua metà con un pudicissimo e rapido sguardo, che però valse a fotografarmi — il postiglione fece schioccare la frusta, ed eccitando i cavalli colla voce, li spinse al trotto, mentre lanciava gaiamente all'aria gli squilli della sua cornetta, suonando la partenza.

Viaggiammo così parecchie ore, scambiando solo di rado qualche parola. Era di autunno, l'aria mite ed il sole prossimo al tramonto indorava i colli, lasciando ormai avvolte in romantica penombra le valli silenziose. Il signor Prospero sonnecchiava, alternando di tratto in tratto gli sbadigli alle abbondanti prese di tabacco che fiutava romorosamente colle sue nari proboscidali. La signora Rosa — che tale era il nome della bella donna — faceva ancora sempre la contegnosa, ma nel tempo stesso tradiva un po' d'irrequietezza, di eccitamento nervoso.

Il viaggiare — scrisse un poeta che mostrava intendersi di tali cose — esercita un grande eccitamento; rende l'uomo più audace, meno severa la donna e scema il pudore nella donzella. Io non so se ciò sia vero e se il fenomeno si manifesti anche presentemente nei vagoni delle vie ferrate, come un tempo sul dorso delle cavalcature e nei calessi di posta. Il fatto sta che, nel caso mio, a grado a grado che l'aere si faceva più oscuro e che il velo vespertino ci avvolgeva nelle sue discrete pieghe, io sentii le voluttuose sinuosità della bella Rosa aderire maggiormente al mio lato, ed il suo ginocchio premere costantemente il mio. Io, che non ho

mai avuto la velleità di divenire un altro San Luigi Gonzaga o di imitare la incomprensibile abnegazione del leggendario casto Giuseppe, corrisposi arditamente alle manifestazioni espansive della vezzosa mia compagna di viaggio.

Ad un tratto però echeggiarono ancora nel silenzio della sera gli squilli della cornetta del postiglione — eravamo giunti all' albergo di posta d' una borgata, ove si faceva il cambio dei cavalli ed ove i viaggiatori trovavano apparecchiata la cena. Fu la volta ch' io davvero vi avrei rinunciato volentieri, preferendo starmene a stomaco vuoto! Ma dal momento ch' era giuocoforza rassegnarsi a quella tappa, cenai anch' io del miglior appetito alla medesima tavola della coppia coniugale. La bella Rosa si mostrò molto disinvolta; ma notai che evitava con istudio d' incontrarsi nei miei sguardi.

Una mezz' ora dopo quel benedetto corno del postiglione ci avvertiva ch' era giunto l' istante di ripartire. Io temevo che il signor Prospero più non mi avrebbe lasciato al fianco di sua moglie, ma avrebbe chiesto un mutamento di posti. Eh, sì — fu allora appena ch' egli maggiormente ci tenne ad adagiarsi nel suo comodo cantuccio — ed io mi guardai bene dal contendergliele e mi trovai di nuovo, ed anche più strettamente, incastonato fra quelle due metà sacramentali.

La carrozza si rimise in cammino, e pochi istanti dopo quella buona pasta maritale del signor Prospero, collo stomaco contento per l' abbondante cena, russava colla sonorità d' una orchestra di contrabassi. Ottimo signor Prospero! Chi sa che nella beatitudine del suo sonno egli non sognasse di tenere fra le braccia la sua diletta e casta Rosa!

La bella Rosa invece era nelle braccia mie e vi stette in lieto abbandono tutta la notte, in guisa che, non più due posti, ma ne occupammo uno solo.

Prima di giungere alla meta del viaggio, procurai ottenere dalla mia vezzosa e compiacente compagna la promessa di rivederci nella dolce intimità d' un ritrovo a quattr' occhi. Non ci fu verso, e ad ogni mia preghiera rispose con un rigido *no*. La sua virtù si ribellava contro l' idea di mancare ai suoi doveri di casta sposa; quant' era avvenuto fra noi nella diligenza era . . . una semplice avventura di viaggio. La donna sarà sempre una sfinge!

Allorquando arrivammo a Padova e, scesi di carrozza, attendevamo che scaricassero i bagagli, il signor Prospero mi disse che si

era recato colà per assoggettarsi ad una operazione chirurgica – il taglio d' una grossa escrescenza sopra la tempia destra.

Involontariamente volsi lo sguardo alla bella Rosa e la vidi diventar rossa fin nel bianco degli occhi. Io dovetti mordermi le labbra per non irrompere in una sguaiata risata. E non posso fare a meno di ridere ancora, ogni qualvolta mi viene alla memoria . . . la escrescenza al capo del signor Prospero.

Bavard.

IL PROGRESSO.

È il progresso una ruota ch' ha il suo asse
Fuori del vero centro e che tentenna ;
Gira ella sì, quando riceve spinta,
Ma si ferma a piacer di chi la move.
Il progresso porta utile, si dice,
Ma l' utile ch' ei porta, bene spesso
Lo fruiscono pochi milionarî :
E quei pochi son sempre quegli stessi
Che tengon in lor man con ferrea voglia
Il manubrio e la ruota, ed ora adagio,
Or con forza la girano, siccome
All' interesse lor giova soltanto.

IL NECESSARIO.

— Indicatemi il cesso, domanda Valentino.

— Entrate, dice il servo, là in fondo, in quello stanzino c' è tutto il necessario.

Entra l' altro e trattiensi piuttosto lungamente. Poi esce, e al servitore : Il necessario ? Menti ! Non ci trovai nemmeno la spazzola pei denti.

Aristarco Scannadindi.

AD UN CRITICO

So che mi hai detto vacuo, senza affetto
e senza fede, o critico sapiente,
e imberbe poetin vaniloquente
cui non riscalda febeo foco il petto.

So che mi biasmi perchè mi diletto
a gittar fiori sulla onesta gente,
e co' tuoi pari in riga non mi metto,
piccolo ciarlatano impertinente.

So che con savia e paziente cura
fatto hai le pulci a' versi miei peggiori
e che con dottoral disinvoltura

mi negasti gli a te non chiesti allori . . .
Gracchia pur, Zòilo. Non mi fai paura.
A te le ortiche, ad altri serbo i fiori.

Edoardo Polli.

Io

Cenni apologetici di me stessa

Io sono la pulce, quell'insetto che i naturalisti classificano nella famiglia degli alanitteri — e questo vi dico lettrici vezzose, perchè non vorrei mi scambiaste con quella *Io* famosa, figlia d'Inaco e d'Ismene di cui favoleggiarono i poeti.

Sono un insetto antico quanto la terra, ma oggi, giusta l'andazzo, mi sono rimpannucciato di modernità, ammantato di democrazia, coi gusti della *réclame*, con l'ansie tumultuanti della pubblicità. Io, pulce, mi sono incamuffata di quella modernità che sente l'uzzolo della gloria letteraria; si, anch'io sento questa tirannica forza del tempo che tutto invade.

Non tutto è oro di coppella ciò che è passato per la trafila dei secoli. Quanta fede, e come cieca si annetteva una volta ai proverbi; si raccoglievano come canoni dell'umana sapienza, se ne raccolsero in tutti i tempi; dal re sapientissimo fino al Giusti; eppure anche fra i proverbi ce ne sono degli stantii non solo, ma menzogneri come gli epitaffi. Mi butto via dal ridere, quando sento quel modo proverbiale *Mettere una pulce nelle orecchie*. Rifuggo trasecolato all'udire tale bestemmia. Poh, le orecchie! Poh, quelle caverne, quel dedalo di buie viottole, quegli scoscendimenti!

No, non è quello il mio dominio.

UNIVERSITÀ DI TRIESTE ISTITUTO DI FILOLOGIA MODERNA

Preferisco le vallicelle nivee, gli avorî palpitanti, le turgescenze lattee. Badate!

Al tempo dei tempi, più che millanta anni or sono, io non ero punto curiosa. Un giorno, mi rammento come fosse ieri, mi stavo cheta e tranquilla tra i panneggiamenti onde ricuoprivasi una gioconda e divina fanciulla. Chiamossi or *Psiche*, ora *Anima* ed ora *Farfalla*; ma tanto formosa che se ne invaghì un giovanottino quanto essa bello. Egli chiamavasi *Cupido*, era un po' bisbetico, un po' ghiribizzoso e libertino. Cupido, geloso della sua gioconda fanciulla, diede incarico al suo fidato servo Zefiro di condurre la fanciulla bellissima in una regione incantata.

Cupido era invaso dal ticchio di non lasciarsi mai vedere in volto dalla sua innamorata. Questa struggevasi dal desiderio di contemplare i lineamenti del suo Cupido. La divina fanciulla, una notte che l'amato garzone ronfiava della grossa, lo rimirò col lume di una lucerna, dalla quale cadde una goccia d'olio sulla spalla del dormente, che destatosi punì a misura di carbone la bella curiosa. Fuggì nè mai più comparve davanti agli occhi della fanciulla desolata.

Da quel giorno mi feci curiosa anch'io; penetro un po' per tutto, nella regia e nello stambugio, nell'aula dorata e nel tugurio, sono una curiosa democratica, come vedete.

Quando una fanciulla, bruna o bionda ch'ella sia, apre la bocca allo sbadiglio, la mia letizia ha principio. Essa chiude le stecche delle persiane, accende il lume, e si sgancia il corsetto; io sghiscio fuori dal mio nascondiglio, e mi metto a curiosare. S'impegna allora una lotta gladiatoria tra la vergine pudica e me; ella aguzza gli occhi, scruta entro la scollatura della camicia, mi persegue con le candide dita; crede, spera avermi in suo potere, e già sogna una strage cruenta; ma io più destra di lei balzo via: la lotta ricomincia; le affusolate dita convulse fanno per pigliarmi, ma io mi slancio ad altre ripe, ad altri porti, ad altri valloncelli.

Un giorno mi ci messi con tenacia d'affetto intorno ad una leggiadra creatura; questa fu un'eroina francese ed una martire d'indomita fede. Gl'inglesi trucemente feroci la condannarono al rogo. Da me fu denominata la *Pulcella d'Orleans*; da indi in poi tutte le fanciulle andarono liete del nome di pulcella.

Il luttuoso caso della fanciulla arsa, mi diede tanto e così forte rovello, che corsi il mondo sconfortata e raminga, e senza sapere come, approdai ad una terra ferace lumeggiata dal più splendido sole; e uscendo di metafora vi dico, lettrici, giunsi a Napoli.

Terra benedetta dove menai baldoria, fui festeggiata, vezzeggiata, idolatrata, e se non ebbi onori di marmi, di bronzi, di tele, quel popolo riconoscente e generoso intitolò da me la maschera partenopea di Pulcinella.

Nè qui han fine i miei fasti. Nella mia storia dinastica furono consegnati fatti splendidi di ogni guisa.

Non ebbe sdegno di rammentarsi di me un cotale ghibellino da Firenze; uomo, se volete, scontroso quanto mai; ma brava persona del resto; un tale Dante Alighieri fa di me menzione nel XVII. canto v. 51 della prima parte della Trilogia.

Anche un tal Berni, un ridancione, canta di me e dice:

Le pulci si scotea . . .

Dal mio nome s' intitolò un poeta che visse quasi in casa Medici, ebbe i signori Medici a compagni di studi e di svaghi. Conoscete voi pure leggiadre lettrici il poeta Luigi Pulci, quello che cantò:

Nel buon vino ha fede
E crede che sia salvo chi gli crede

Sono o non sono glorie queste?

Il maggior vanto, la mia superbia è quella locuzione *Occhi di pulce* che si usa parlando di certe scritture minute, sottili, non troppo regolari, proprio come le vostre. — Amabili lettrici, i vostri occhi di pulce si pagherebbero talvolta un occhio del capo.

Non s' usa pur dire *Fare gli occhi alle pulci* per significare cose riuscite a bene, che dapprima sembravano difficili, quasi impossibili?

E voi, donne esimie, abbiatevi tutta la mia riconoscenza, voi che indossate vesti del mio colore; colore modesto che aggiunge venustà alle brune e fa maggiormente spiccare il pallore delle bionde.

E. Fiamusi.

DIALOGO A VOLO.

— Se fossi re, vorrei far tante cose,
Diceva Beppe al nonno. Il vecchio, il mento
Grattandosi, al nipote sol rispose:
— Faresti, dì, fra l' altre, un parlamento?

Firenze, Luglio 1890. ***Carlo Carafa di Noja.***

Il Bicchiere

Ei ci procura incogniti piaceri
che a descrivere inetto è il verso mio:
nel fondo suo s' affogano i pensieri
ed ogni umano mal trova l' oblio.
Se in unione di lieta brigata
trascorriamo d' inverno le sere,
fuggir l' uggia col sonno sposata
coll'aiuto facciam del bicchiere.
Un ricolmato calice
del magico liquore
suscita gaio umore
e volar l' ore fa.
I sensi
ridesta,
riscalda
la testa;
avviva, ravviva
le fibre del cuor.
La gioia
a noia
non venga
e non muoia;
perciò ogni piacere
cerchiamo nel bere
rendendoci devoti al dio *Bicchiere*.

L' aveano tanto pregata di mettersi al piano e di cantare qualche cosa, che non potea più schermirsi; la folla d' adoratori l'avea trascinata fin presso al suo *Erard* nel salotto azzurro, pieno di luce e di fiori.

La marchesina si assise con uno sforzo penoso; doveva essere forte, non voleva che alcuno indovinasse il dolore che la martoriava.

— Che cosa canterò? — chiese smarrita. — La romanza della *Luisa Miller* — susurrò con aria di scherno Nella di Castellammare. Sì, sì, quella — gridarono tutti. — Dio! È tanto vecchia!... — Non importa, è sempre bella. — Cantava bene la Marchesa Lina; avea una voce poco estesa, ma bene educata, di un timbro simpaticissimo, con delle smorzature che sembravano singhiozzi. Cantò fino all' ultima frase: «*Ei mi tradia*». — Allora soltanto la sua voce si spezzò, il dolore fu più forte di lei, e la testina bionda si piegò sulla tastiera. — Cos' ha? Si sente male? — Erano tutti intorno a lei che si sforzava a sorridere per rassicurarli. Era un sorriso che parea una contrazione; ella lasciava vedere i denti stretti per impedire ad un singhiozzo di scappare. — È nulla — mormorava — un po' di caldo. Passerà. — Parlava a scatti, colla voce soffocata, pallida come un cadavere, cogli occhi fissi su Rambaldi. Era pallido anche lui, colle sopraciglie corrugate e un lampo fosco nell' occhio bellissimo. Si fece largo tra

quella folla, giunse fino a lei e la prese per la mano traendola nella serra. Lina lo seguiva incosciente, abbandonata sulla spalla di lui, come un fiore colpito dalla tempesta. — Lina, perdonami — mormorò Rambaldi. Nella voce vibrava il rimorso ; si sentiva incapace di consolare quel grande dolore, si sentiva vile d' averlo causato. Prese la di lei mano e la baciò con impeto tale che lei si sentì scuotere tutta come se una scintilla elettrica fosse corsa per le sue vene. Ma si rizzò subito più bianca dell' abito che indossava ; e gli additò l' uscio con un gesto da regina. Rambaldi se ne andò a capo chino, col cuore spezzato. Dietro una cortina di verzura, la contessa Nella sorrideva colla bassa cattiveria della donna che trionfa vedendo eliminato l' ultimo ostacolo.

Era veramente vile la contessa di Castellammare. Suo marito, dopo il torto di sposarla, ebbe quello di lasciarla vedova e ricca. Tra lei e la Marchesina D' Albano c' era l' odio della borghese per la gran dama, e quest' odio s' era fatto più grande dacchè un fratello della Lina avea sedotto una sorella della contessa. Nella Merighi giurò di vendicarsi. Quando divenne contessa Castellammare, la vecchia Marchesa l' invitò ai suoi Giovedì, e s' incaricò di presentarla alla nuova società che doveva divenire la sua. Con proteste d' amicizia e con sorrisi e adulazioni, divenne presto amica di donna Lina.

Rambaldi, quasi fidanzato alla D' Albano, conobbe la contessa e se ne invaghì.

C' era qualche cosa di attraente in quella figura nervosa e sottile, qualche cosa di terribile nel cerchio azzurro de' suoi occhi, nelle sue labbra troppo rosse per quel volto pallido. Pensò che avrebbe potuto passare qualche mese con quella graziosa donnina, senza trascurare la Lina che amava molto.

Ed ora si trovava avvinto così fortemente alla contessa, che non avrebbe potuto abbandonarla. Strano carattere quel Rambaldi! Sentiva d' amare la Marchesina ed in pari tempo adorava la Castellammare. La prima gli parlava all' anima un linguaggio dolce, quasi ispirato, pieno di fede, d' ingenua espansione ; la seconda, tutta nervi, tutta scatti, con dei baci frementi, piena di brividi, di sussulti, gli parlava ai sensi, lo rendeva pazzo, dimentico di quanto c' era di degradante per lui in quella morbosa passione.

Quella sera uscì dalla Marchesa pallido, barcollante come un uomo ebbro.

La contessa l'aspettava, lo volle seco nella sua carrozza, lo soffocò di baci appassionati, di strette febbrili; egli non osava respingerla. Nello schianto del cuore sentiva una voluttà acre di scendere in basso, più in basso ancora sì da strapparsi dall'animo l'ultimo senso di dignità, da cadere nel fango, senza un palpito nel cuore, ma coi sensi infiammati, coi nervi tesi, mai pago, mai sazio di quella creatura fatale, che avrebbe voluto strozzare, e che l'uccideva coi suoi baci infuocati nel delirio supremo dei sensi.

Trieste, Agosto 1890. ***Gilda Brayer.***

COME SIETE BRUTTA!

(Parole per musica).

Non so il perchè, ma questo cuore mio,
Dal dì che v'incontrai, è tutto vostro;
Per me voi siete il mondo, il cielo, Iddio:
M'avete affascinato . . . e siete un mostro.

L'aguzzo mento vostro, sì sporgente
Che quasi il naso rincagnato tocca,
Il cuore palpitar mi fe' veemente
E i baci desïar di vostra bocca!

O pallida bruttezza ammaliatrice,
Dal crin di stoppa e da la gobba audace,
Bruttezza provocante, tentatrice,
La quiete ridonatemi e la pace!

Poichè, signora, questo cuore mio,
Dal dì che v'incontrai, è tutto vostro . . .
Per me voi siete il mondo, il cielo, Iddio:
M'avete affascinato e . . . siete un mostro!

Poldin.

„Non ragioniam di lor . . .“

QUESTA turba di idioti prepotenti,
che mi si accalca intorno, io ben vorrei
flagellarla co' miei versi roventi
come già Cristo flagellò gli ebrei.

Ma mi sguisciano via come serpenti
che, percossi, si torcono, ed i miei
colpi son vani, e, arditi più e insolenti,
mordere il mio tallon tentano i rei.

O che m' abbia da tôr la seccatura
di schiacciar questo popolo di vermi
che libero non vuol lasciarmi il passo?

Ma che! Non so che vince chi la dura
e che armi non s' adopran con gli inermi? . . .
Non mi curo di lor, ma guardo e passo.

Edoardo Polli.

La base della società

BIZZARRIA

DI

CICCO E COLA

Clodomiro aveva finito la sua tesi di laurea. Egli voleva diventare magistrato e aveva scelto un tema conservatore, *la proprietà*, che difendeva con argomentazioni che l' istesso Proudhon non aveva prevedute. La conclusione della tesi era un aforisma scritto a letteroni cubitali: «La proprietà è la base della società».

Per parte mia, io, che non aveva da difendere nulla, e molto meno la proprietà che non avevo, liberatomi da Clodomiro, presi la via tra le gambe e me ne andai alla solita sala da ballo. Non avevo fatto tre passi che incontrai una bella biondina la quale cercava tra gli uomini quello che io cercavo tra le donne. Me le avvicinai e le offersi subito qualche cosa al *buffet;* diventammo amici in cinque minuti.

Ella mi disse che doveva tre mesi alla sua vecchia padrona di casa per un' orribile stanzuccia, senza fiori sul comò! Quella donna crudele non voleva lasciarle portar via le sue robe, ed ella si rompeva la testa a cercare un mezzo per farlo a suo dispetto.

— Sai, mi disse lei, sai che cosa dovresti fare se volessi essere gentile ?

— No.

— Ecco : dovresti aiutarmi a portar via la roba. In due sarebbe semplicissimo. La mia chiave è la prima del quadro che è nel casotto del portiere, a sinistra. Sentendo il passo di un uomo, egli non si volterà. Saliresti due piani, a destra. Entreresti : subito faresti un involto delle mie robe, e giù ! me le passeresti per la finestra con una corda.

Ahimè ! e le teorie sulle proprietà del mio amico Clodomiro ?

Dopo una resistenza, che non somigliava affatto a quella dei turchi contro l' Europa, accettai e seguii tutte le istruzioni di Olimpia.

Giunto felicemente nella camera, ravvolsi in una sottana tutte le bazzecole della mia nuova innamorata e le gettai dalla finestra.

— Grazie ! — mi disse lei, quando la raggiunsi, e un bacio fu la prima ricompensa.

— E adesso, presto una carrozza !

Dieci minuti dopo, la mia compagna ed io eravamo giunti davanti la porta di un piccolo albergo, in una via molto solitaria, dove ella aveva abitato.

— Buona gente questa dell' albergo, disse Olimpia.

Quando fummo entrati e l' involto fu deposto in camera, Olimpia lo guardò in una maniera strana, lo prese, l' aprì, cambiò di colore, fece un gesto d' impazienza, e diede in uno scoppio di risa.

— Storditaccio, hai sbagliato stanza !

— Eh ?

— Niente di questa roba mi appartiene. Hai svaligiato una vicina.

— Dio mio ! E come ?

— Non v' è dubbio ; del resto — aggiunse essa con una filosofia invidiabile — se questi cenci mi vanno bene, il male non è grande ; poco più, poco meno, valgono lo stesso. E poi, ad arrabbiarci che si guadagnerebbe ? È impossibile riportarli, non è vero ? Ci farebbero arrestare. E io temo tanto lo star rinchiusa ! . . . Brrr ! . . .

E Olimpia provò i suoi nuovi abiti, le piacquero e non ci pensò più.

Due giorni dopo eravamo in collera. Ella mi aveva dichiarato che la sera non l' avrei più trovata a casa, ed io avevo risoluto di andare all' Università per ammazzare il tempo e dimenticare la mia

sventura. Uscendo vidi Clodomiro, pallido come un morto; pareva un disperato.

— Che hai?

— Ah! amico mio, la tesi . . .

— Ebbene?

— Ebbene, ho perduto il manoscritto. Impossibile farlo stampare. Sono disperato, non mi resta più che il suicidio.

— Ma come è stato?

— Le donne, amico mio, sempre desse. Lasciandoti, l'altra sera, feci la sciocchezza di andare a visitare una mia antica innamorata. Mi chiese di farle fare una passeggiata. Lasciai il manoscritto nella sua stanza. Quando tornammo, i ladri avevano svaligiata la sua stanza! Le sue vesti erano state rubate tutte, e con le vesti, la mia tesi, la mia povera tesi, che io avevo lasciato come uno stupido sul camino.

Un lampo rischiarò la mia mente.

Mi ricordai perfettamente d'un rotolo di carta che io avevo imballato col resto della roba, che avevo portato via per Olimpia e che poi non avevamo più guardata.

— Dove abita quella signora? chiesi a Clodomiro.

— Via . . . Numero . . .

— Ah, siamo salvi, caro amico, la tua tesi ti sarà restituita.

E senza spiegargli altro, lo pregai di aspettarmi al caffè. Corsi all'albergo, ma Olimpia aveva lasciato la stanza un'ora prima. Come ritrovarla? Feci i calcoli più sublimi, mi agitai come un pazzo, girai tre o quattro volte tutto il quartiere. Nulla. Fui costretto a confessare tutto a Clodomiro.

— Vieni però alla solita sala, aggiunsi, questa sera c'è ballo in costume: Olimpia ci sarà, la ritroveremo.

E la ritrovammo. Gli urli e le risate trassero me e Clodomiro presso un gruppo di chiassoni, che circondavano una donna, mascherata completamente di carta: era Olimpia.

La carta era scritta e sulla parte più rilevata della sua fiorente persona si leggeva, a letteroni cubitali, un frammento mutilato dell'ultimo assioma della tesi di Clodomiro: *base della società*.

Capitan Fracassa.

Non canto più

Mesta la Musa mia geme e sospira
Empiendo l'aure di dolenti note,
Perchè — così si vuol dove si puote
Ciò che si vuol — devo lasciar la lira.
Ella non sa che ne le tasche vuote
Regna perenne *cista*, e mi martira
Che un altro loco ogni di più m'attira
Per cacciar *lire* col piantar carote.
Ella non sa che i versi hanno il gran guaio
D'essere roba scarta e deprezzata,
Che non li vuol neppure il salumaio,
Che avrei ben volentieri preferito
Il cammin de la gloria, ma fugata
Ha la gloria il furor de l'appetito.

Ridotto al più bel verde, senza un *schèo*,
Musa, se t'abbandono, deh perdona!
Stomaco rattrappito non ragiona,
Convien curvar la fronte al fato reo.
Addio dunque, Parnaso ed Elicona,
Raccolgo il vol, e calo . . . in Tergesteo,
M'apre le braccia ansioso . . . Mardocheo,
Piglio la *paga* e lascio la corona.
Forse che un di m'arriderà la sorte
Mediante un'ingegnosa *operazione*
Che darà il crollo a qualche cassa forte.
Belli di gloria allor, ma più di *bori*
— Semprechè non mi mettano in prigione —
Ritorneremo ai nostri antichi amori.

Canuto Asinio.

Scappata carnovalesca a base di alcool 100.°

GIRAVO come uno stordito nella sala, quando mi sentii stringere il braccio da una graziosa mascherina, slanciata, elegante, coperta da un dominò misterioso, la quale senza parlarmi preludiò il giro con un pizzicotto molto espressivo.

— Ahi, carina, hai molto spirito . . . nelle unghie.

E un nuovo pizzicotto, molto più espressivo, retribuì la mia impertinenza non meno che la sensibilità del mio braccio.

— Su via, mia fortissima e vigorosa amazzone, saresti forse una muta . . . dei Portici?

— Sono . . . chi sono e vengo a sorprenderti in flagrante infedeltà.

— Carina, carina! Hai fatto proprio bene. Tant'è, mi annoiavo tanto.

— Ragionando con te stesso?

— Grazie, sei molto amabile, ma via, annoiamoci insieme, mio vago dominò.

— Con te non durerò fatica.

— Scellerata! . . .

— Bando alle sciocchezze! Cos'hai fatto durante il tempo che non ci siamo veduti? Cosa stavi facendo qui? Presto! . . .

— Piano, mia elettrica mascherina, veramente il luogo non è il più adatto ad una confessione generale. Non sarebbe meglio che principiassimo dall' assoluzione, con un bel bacio ?

— No, garbato dottorino, se non la avessi trovata in questo luogo di corruzione . . .

— Badi, signorina, che trovai anche lei e non potrei definire con durezza questo sito purificato dalla sua . . . dalla tua presenza e dal tuo soave profumo.

— Io sono venuta . . . per te !

— Ed io sono venuto per . . . me. Vedi che fin qui siamo perfettamente d' accordo.

— Credimi pure, lo spirito che spieghi non è di buona lega.

— Non t' irritare : sarà lo spirito di . . . vino.

— Mi fai ridere . . .

— Buon segno ! Sono assolto !

Adagio un po'. Dimmi cosa hai fatto in questo tempo, tanto lungo per me, in cui non ci siamo veduti ?

— Dunque fu lungo ? . . .

— Sì, perfido, lungo per me, ma per te . . .

— Per me . . . fu un anno bisestile . . .

— Hai tanto spirito, che meriti . . .

— Un bacio ?

— No, il titolo di cretino !

— Ah, così ? Ebbene mi arrabbio !

— Preferisco darti il bacio che vederti arrabbiato ; sei meno brutto. Eccotelo, (e qui un bacio sonoro, in un corridoio, mentre il bravo maestro Piccoli dirige col solito slancio un valzer briosissimo di Strauss).

— Così, brava, mi hai portato via un po' di bruttezza . . .

— È vero !

— Ma sei più brutta tu.

— Oh, questo poi no ! Guarda ! (Si leva la larva di seta, circostanza questa per cui posso baciare nuovamente il viso scarlatto della mia Gilda).

Dottor Pegaso.

BIBY

I.

La bruna marchesa Renata di Villalta, vedova da un anno, o giù di lì, bella, adorabilmente bella, emanante uno di que' curiosi profumi esotici, che hanno fatto la fortuna di una considerevole falange di profumieri più o meno brevettati, era, quel giorno, di umore tristissimo.

Biby, la sua cara Biby, la cagnetta favorita, era . . . indisposta. Tanto bastava perchè l'aristocratica signora se la pigliasse con tutti coloro che avevano la sfortuna di avvicinarla.

C'era, ad esempio, nella voce di Berta, la cameriera, una certa velatura che le dava maledettamente sui nervi. Flaviano, il servitore, aveva rovesciato malamente una seggiola, procacciando alla signora marchesa un'emicrania orribile. Filippo, il cocchiere . . . Oh! quello lì poi era un sudicione insoffribile, col suo alito di tabacco a quattro soldi il pacco! Lo aveva fatto chiamare, mezz'ora prima, per consultarlo sullo stato di Biby, e lui le aveva appestato tutto il salotto! . . .

— Mi si lasci sola! — gridò Renata. — Non ci sono per nessuno . . . Se pure — soggiunse, guardando inquietamente Biby, che stava accovacciata sur un morbido strato di lana — non giungesse il dottor Gerardi, il veterinario . . .

Berta e Flaviano, chinando il capo, uscirono silenziosamente. La marchesa di Villalta s' appressò al giaciglio della graziosa cagnetta, che guaiva leggermente, o la prese delicatamente in braccio.

— Povera Biby! Stai male, carinuccia mia? Prendi un bacio, poverina . . . Così . . . così . . .

E la marchesa non disdegnava di baciucchiare la pelle scottante della inferma Biby.

II.

Il dottor Ippolito Girardi, un giovanotto sulla trentina, alto, pallido, con certi baffi biondo-dorati, irresistibili, al dire degli amici, saliva pensieroso il grande scalone marmoreo, che doveva condurlo agli appartamenti della marchesa di Villalta.

Ho detto pensieroso; e ne aveva di che, il povero dottore! Pieno di speranze, si era dato con grande amore alla veterinaria; ma, sciaguratamente, l' esito non aveva corrisposto che punto o poco alle di lui aspettative.

Nessuna epizoozia appariva sull' orizzonte animalesco: le bestie, in generale, si ostinavano a godere di una salute sfacciata, insultante per il giovine veterinario, le cui entrate, di conseguenza, erano magroline assai. Ah! se invece di curare gli animali, si fosse dedicato a' . . . suoi simili, quanto più grande sarebbe stato il successo!

Ma adesso, era troppo tardi . . . Eppure la veterinaria lo aveva sedotto; vi si era dedicato con amore, con passione, con entusiasmo, quasi, e poi . . . Ah! era proprio da *imbestialire!*

E il degno dottore non pensava neanche alla possibilità di un bisticcio.

Immerso in cotali riflessioni, il giovine veterinario venne introdotto dalla marchesa di Villalta, che stava contemplando Biby con dolorosa ansietà.

— Ah! Dottore, dottore! — esclamò Renata, appena l' udì annunziare. — Venga presto, per carità! . . . Osservi Biby . . . Come soffre, poverina! . . .

Il dottor Gerardi, prima della cagnetta, pensò bene di osservare la signora marchesa, e la trovò bella, idealmente bella. Il suo sguardo si posò ammirato su quell' elegante tipo di bruna, dalla capigliatura lussureggiante, dagli occhi nerissimi e profondi, che scintillavano di solito come diamanti bruni e che, adesso, apparivano leggermente offuscati da un lagrimar incipiente.

— È bella, bella da vero — mormorò il giovine veterinario, quasi dimenticando che era stato chiamato per la cagnetta.

A malincuore, dunque, distolse lo sguardo da quell'incantevole figura di donna e si diede ad esaminare Biby.

— Ebbene, dottore? — interrogò Renata con impazienza.

Ippolito tacque.

Ah, perchè non si era dedicato alla medicina? Perchè la sua ammalata, anzichè Biby, non era la signora di Villalta!

Poi, visto che le sue riflessioni potevano condurlo a chissà quale risultato, alzò il capo:

— È una *coslopocefagite* degl'intestini — disse.

— Ah mio Dio! . . .

— Si tranquilli, signora marchesa — continuò con gentile pacatezza — ho detto una *coslopocefagite*, il che non costituisce un pericolo immediato; dappoichè, sotto il nome di *coslopocefagite*, la veterinaria ne conosce tre: l'*acuta*, la *coslopocefegite progressiva*, e quella cosidetta di *primo stadio*, la meno pericolosa, che è il caso nostro.

— Dottore, mi salvi Biby! — esclamò Renata, che non capiva un acca di tutte quelle *coslopocefagiti acute* e di *primo stadio*.

— Tutto il saper mio, per quanto poco possa essere, lo metterò a profitto di Biby; farò il possibile, pur di risanarle questa cara bestiuola.

— Ah! signor dottore, le sarò riconoscentissima, le sarò grata eternamente! . . .

Ippolito sorrise con dubbio cortese.

— Grazie, signora marchesa, — disse — farò, lo ripeto, il possibile.

E, prescritto un farmaco, il dottor Gerardi si allontanò con un certo turbamento, in cui non c'entrava per nulla Biby, la sua nuova *cliente*.

III.

Le visite del giovine veterinario si facevano sempre più spesse.

Il degno dottore aveva preso ad amare la cagnetta con una specie di tenerezza furiosa.

Con occhio vigile ed amorosisssimo seguiva le fasi della *coslopocefagite*, combattendo il male con sapiente energia.

Alle interrogazioni continue, incessanti, quasi supplichevoli, della marchesa, rispondeva con quel suo fare calmo, dolcissimo, che gli aveva attirato più volte l'attenzione della nobile signora: che non

c' era motivo di disperarsi, che pazientasse senz' allarmarsi. Già, al postutto, la malattia faceva il suo corso, regolarmente. Non c' era un motivo al mondo di darsi pensiero.

– Vedrà, signora marchesa — ripeteva sovente — Biby risanerà presto, e lei — e quì emetteva un embrione di sospiro — non avrà più bisogno dell' opera mia.

Renata non s' offendeva di questa locuzione che, in fondo, era poco lusinghiera per lei, poichè quel dottorino manieroso, gentile, con que' suoi grand' occhi cilestri, che la fissavano talvolta con dolcezza infinita, cominciava ad interessarla.

Eppoi, con quanto amore, con quanta abilità curava Biby, la sua cara Biby! Quante volte, per delle ore intere, ne osservava i più impercettibili movimenti, studiandone i sussulti replicati, spessi! Era stata una fortuna, una vera fortuna per lei d' imbattersi nel dottor Gerardi. Se Biby, come ardentemente sperava, guarisse, non lo avrebbe dovuto che al gentile dottore. Questi, dal canto suo, non aveva pensato ai pericoli che poteva correre il suo cuore curando una cagnetta.

Quel contatto quasi giornaliero con la bella marchesa, quelle ansie, quei timori, che aveva finito per dividere con lei, rinfocolavano l' ammirazione da lui provata di prim' acchito per Renata.

Poi, quell' ammirazione erasi tramutata in simpatia vivissima . . . Questa, a sua volta, aveva ceduto il posto ad un altro sentimento vero, profondo, ardentissimo . . . Insomma, lettrice mia bella, il dottor Ippolito Gerardi era innamorato pazzo della signora di Villalta, e, quello ch' è peggio, era uno di quegli innamorati che non ragionano — sempre ammesso che vi sieno di quelli . . . viceversa.

Il giovine veterinario era arrivato al punto di pensare con dolore al giorno in cui Biby sarebbe guarita, e che Renata, ringraziandolo, lo avrebbe congedato.

IV.

Il tempo, intanto, codesto birbonaccio di corridore instancabile, volava rapidamente.

Erano scorsi già due mesi.

La *coslopoccfagite*, grazie alle intelligenti cure d' Ippolito, aveva avuto una crisi favorevole. Biby stava per entrare in convalescenza.

E il giovine, che non voleva simularlo, lo disse un giorno alla marchesa.

Lui si aspettava degli impeti di gioia smodata, delle esclamazioni infantili. Nulla di ciò. Renata abbozzò un sorriso di contentezza.

— Ah, Dottore! Come le son grata! . . . Ma in qual modo potrò sdebitarmi con lei?

— Non mi parli di debiti! — sclamò il degno dottore. — Ho avuto la fortuna di risanarle Biby, e, creda, signora marchesa, che per me la è una gioia che equivale alla più bella delle ricompense.

Che delicatezza di sentire! — pensava intanto Renata, osservandolo; poi, con un' indifferenza ch' era ben lungi dal provare: Biby avrà ancora bisogno delle sue cure?

— Sì, signora marchesa, *per qualche giorno* — disse il giovine, reprimendo un sospiro.

E dopo alcune frasi sconnesse, che tradivano l' affanno ond' era invaso, prese commiato più presto del solito.

Soffriva immensamente, il povero dottore! E dire che non conosceva farmachi per lenire il proprio male; o, per dir meglio, ne conosceva uno, ma era un farmaco . . . con tanto di marchesato.

V.

Un aggrottar di ciglia, di quelle bellissime ciglia brune, appalesava nella marchesa di Villalta, in quel pomeriggio, una preocupazione strana, che la rendeva inquieta e nervosa.

Accarezzava distrattamente Biby, che, ormai guarita dalla *coslopocefagite*, le saltellava intorno giocosamente.

Renata pensava alla visita di congedo che doveva farle, quel giorno, il dottor Gerardi e vi pensava con dolore.

Eh, sì, con dolore, belle lettrici mie; poichè, ciò che la signora di Villalta non osava ancora confidare a sè stessa, lo dirò io a voi.

L' aristocratica vedovella, un cuore lo aveva anche lei, e, per giunta, riboccante d' affetto (basti dire che in mancanza di meglio aveva adorato una cagnetta!) un cuore che, fino allora, non aveva avuto agio di battere per un *lui* purchessia.

Si era maritata, per volontà paterna, al marchese di Villalta, un vecchio gaudente, pieno di quattrini e di acciacchi, il quale, dopo un anno di matrimonio, aveva pensato bene di presentarsi a Domeneddio, a rendergli conto de' proprî peccatacci.

Ricca, giovine, indipendente, Renata ebbe in uggia tutte le dichiarazioni sdolcinate, i complimenti banali, gli assalti innumerevoli che tendevano ad espugnare il suo cuore e, più ancora, forse, e sue

sostanze. Dotata di un elevato buon senso (qualche bizzarria doveva averla anche lei: non era mica donna per nulla!), aveva saputo evitare i pericoli di una seconda edizione del settimo sacramento, fatta sotto gli auspicî di cui sopra.

— Non voglio amar nessuno, fuorchè Biby! — aveva detto, nauseata de' suoi adoratori, senza riflettere che il suo cuore anelava a ben altro affetto, che non fosse quello di una cagnetta, per quanto carina ed aggraziata.

Aveva conosciuto nel dottor Gerardi un uomo ignaro di smancerie, di sdolcinatezze, di dichiarazioni: di queste idee lui non poteva averne, perchè era venuto per curarle Biby; eppure i suoi modi l'avevano interessata, colpita, soggiogata . . . Si era abituata a quel fare garbato e gentile, a quella voce dalle inflessioni insinuanti e a quel conversare quotidiano, da cui traspariva l'eletto carattere d'Ippolito, la sua coltura, il suo spirito pronto.

Ah! quel dottore, quel dottore! . . .

VI.

Berta, la cameriera, la cui voce, quel giorno, non aveva velature di sorta, annunziò il dottor Ippolito Gerardi.

— Signora marchesa . . . — disse, a mo' di saluto, il giovine veterinario, entrando nell'elegante salotto.

Era pallido ed un po' abbattuto. Biby gli corse incontro fregandoglisi attorno con le gambe, e dimenando festosamente la coda, ciò che richiamò un sorriso, non so se di soddisfazione o di tristezza, sulle labbra del giovine.

— Vede, dottore; Biby non dimentica chi l'ha salvata — gli disse Renata, tanto per dissimulare l'emozione che la invadeva; e gli fe' cenno di sedere.

Cominciarono un dialogo convenzionale, senza interesse.

Di che parlavano? Dio santo, non lo sapevano neppur loro! Parlavano del tempo, de' trattenimenti estivi, degli spettacoli futuri, evitando reciprocamente di entrare nell'argomento che più li interessava.

Quante frivolezze penose in quel conversare affannoso per entrambi! Quante superfluità angosciose, mentre il tempo scorreva maledettamente!

Cominciava ad annottare.

Il dottor Gerardi, dopo alcuni convenevoli, si alzò.

— Le fo' omaggio, signora marchesa — disse, e la voce aveva un certo tremolio che non vi so dire — Biby è risanata — continuò eroicamente — e non ha più alcun bisogno di me.

Renata non rispose.

Immobile, pallidissima, la sua mente non percepiva che un' idea: Il dottor Gerardi se ne andava, e lei forse non lo avrebbe più riveduto.

— Ho fatto quello che ho potuto, e sono felice . . . felice davvero del lieto risultato.

Anche questa volta la marchesa non rispose.

Ippolito toglieva commiato, e lei non lo rivedrebbe più. Ah, come soffriva!

— Signora marchesa . . . — fece ancora il giovine, stendendole la mano tremante . . .

Renata alzò il capo e fissò il giovine con que' suoi occhioni nerissimi.

Lui ebbe un capogiro. Una visione incantevole, soavissima, gli turbinò dinanzi gli occhi, facendolo tremare verga a verga.

Cercò un appoggio; temeva di cadere.

Due manine diafane, profumate, dalle dita affusolate, incontrarono le sue in una lunga stretta febbrile . . .

E il dottor Gerardi (comprendeva, finalmente, che la sua non era, no, un' allucinazione) confuso, trasognato, delirante:

— È dunque vero, — mormorò, inginocchiandolesi dinanzi alla marchesa e stringendole appassionatamente le due manine, che ella gli abbandonava tra le sue — Renata, voi mi amate?

— Sì, sì . . . . — sussurò lei, chinandosi verso il giovine ed avvolgendolo tutto, per così dire, ne' suoi sguardi lunghi e carezzevoli — Ti amo! ti amo!

— O cara! cara! cara! . . — continuò lui, inebbriato, parlandole quasi sottovoce, a scatti, convulso — Ma è proprio vero? . . . Il mio non è un sogno dolcissimo? . . . Poichè temo di sognare, Renata . . . La mia felicità è così grande, così immensa, così insperata, che non oso credere alle mie orecchie . . . non oso prestar fede a' miei occhi . . . Se tu sapessi quanto ho sofferto, cercando di reprimere la passione che m' invadeva tutto, nel timore che tu ridessi di me! . . . Ah! è un sogno il mio; non può essere che un sogno . . . .

— Ma no — proseguiva la marchesa di Villalta dolcissimamente — non sogni, no; sono io che ti amo, che sono tua, tua! . . . Ti amo dal primo giorno che t' ho veduto . . . Il mio pensiero non segue che te, sempre, ad ogni ora, per ogni dove . . . Tu hai sofferto,

dici? Ed io? . . . Ma non sai le ore tristi ed angosciose da me trascorse quì? . . . Proprio qui, vedi, al pensiero che tu non potessi compredermi ed amarmi . . .

E la giovine signora sorrideva ad Ippolito che l' ascoltava beato. Le parole di Renata gli giungevano all' orecchio come una melodia divinamente appassionata.

Oh, come benediceva la veterinaria, Biby, la *coslopocefagite* (sia pure di *primo stadio!*) che gli avevano fatto conoscere quella creatura incantevole!

Come si sentiva felice! Poichè era lui, proprio lui, Ippolito, cui la bella marchesa ripeteva ancora: Ti amo! ti amo! ti amo! . . .

. . . . . .

Due ore dopo, il dottor Ippolito Gerardi si congedava dalla sua leggiadra fidanzata, la marchesa di Villalta.

— Saremo in due a voler bene a Biby — gli aveva detto Renata, sorridendo maliziosamente.

— Sì, mio angelo — aveva risposto lui, col cuore pieno di gratitudine per la graziosa cagnetta.

Eppure . . . il fortunato briccone, nella sua qualità di futuro marito, pensava già al modo di sostituire Biby con qualchecosa di meno . . . bestiale.

Poldin.

A table d' hôte.

Una signora molto equivoca, presa la sua bottiglia di buon vino di Frascati, ne offre a tutti i signori a lei vicini.

— Signore, permettete?

— Oh! signora . . . lei si disturba . . .

— E lei?

— Con piacere! Ma lei, signora, serve tutti e non ne resta per lei.

Lei, con soddisfazione:

— Oh! per me ne farò portare del fresco.

IL CANTO DEL CIGNO

TRILOGIA

I.

Allora.

Scorato, un giorno, l' arpa abbandonai
Muta per sempre a la canzon gioconda,
E da la cupa tenebria profonda
Di densa notte, oppresso, lacrimai.

Voi m' appariste allor, Madonna bionda,
Come un astro, raggiante, e v' adorai
Fervidamente; sorsi, e ancor sperai
Poi che la bella fronte vereconda

D' un sorriso divino, affascinante
— Qual da candida nube il Sole appare —
Fulse, e irradiò l' angelico sembiante.

Com' eran belli, quei soavi occhioni
Azzurri e fondi come l' ampio mare,
O bionda fata de le mie canzoni!

II.

Adesso.

E il dì pur venne alfin — Ahi! lo rammento
Quel dì fatal! — che diveniste mia!
Amore ardente le nostr' alme unia,
E i nostri fati avvinse un giuramento.

Oh! chi ridire, chi ridir potria
L' arcana voluttà di quel momento,
Quando simile a un celestial concento
Il dolce «*Sì*» da quel bel labbro uscia?

Ora non più! . . . Sovra la fronte, adorna
Allor d' un serto d' olezzanti fiori,
Oggi, Madonna, spuntano . . . le corna!

Altra speme non ho che mi conforti
E pietosa sollevi i miei dolori,
Fuor che un bel giorno . . . il diavolo vi porti!

III.

Dopo.

Ma se nel libro dei destini è scritto
Che ribadita sia l' aspra catena
Fino ai più tardi dì de la terrena
Mia triste vita questo cor sì afflitto

Freme d' orror, e de l' atroce pena
Fiero assale il timor l' animo invitto,
Ed implora così QUEL che in Egitto
Svelava ad Israel sua possa piena:

«— Giammai non fia, Signor, che in quel d' un' oca
Del bel cigno gentil si muti il canto
E spiri . . . nel tegame della cuoca!

E, tel chiedo prostrato ginocchioni,
Fa che ritorni a Satanasso accanto
La bionda fata de le mie canzoni. —»

Tinz.

COSE INCREDIBILI!!

(Profezie pel 1891.)

GIOITE, o popoli di Montemuliano (che vuol dire monte dei muli) gioite, o figli non degeneri pel patrio *Mellone*, gioite, o prodi raccoglitori della famosa alabarda di San Sergio, gioite tutti, chè alle glorie vostre tergestine, più o meno autentiche, vi si aggiunge oggi una ancora, ed è quella precisamente d'avere in fra i vostri concittadini un profeta, un profeta tanto fatto, non un profeta di argento *christofle*, ma un profeta vero, un profeta che coi suoi vaticinî eclisserà tutti i profeti degli antichi tempi e dei novi eziandio, un profeta che farà tremare (tempo permettendo) gli altolocati (che abitano al quinto piano), le persone d'alto bordo (i sergenti) e le teste coronate . . . da cercine, vulge *zvitik*, non meno che l'infimo proletario, il figlio del lavoro, il servo della gleba (stile Rascovich). E questo profeta sono io, io stesso, che ero proprio predestinato al detto mestiere, poichè sin da quando io mi era un bimbo non più grande di un soldo di cacio, affinchè io arrivassi col naso almeno alla mensa famigliare, mi si faceva sedere sopra un grosso volume contenente l'istoria dei profeti, posto sopra la seggiola; mio padre era uno dei più famigerati cabalisti del lotto e mia madre era terza cugina della serva della cognata della nonna della portinaia della celebre sibilla Bergamasco. Vedete bene che s'è in me trasfusa nel sangue e coll'educazione, la scienza, o meglio la scintilla, della

divinazione, vedete che sono profeta nato. E se le mie profezie vi sembreranno *incredibili*, sarà quello il più bel segno della loro verità autentica, che oggimai nella vita le cose più inverosimili sono appunto le più vere.

Ed ecco qui adunque le cose più notabili che accadranno nel 1891 ; ascoltate, fremete, ridete o . . . dormite :

1. Saranno abolite le mancie pel capo d'anno.

2. L'onorevole si, ma cavaliere, Luzzatto Raffaele fu M. diventerà più grasso del defunto Hilleprand di panciuta memoria.

3. L'inclita mularia di Trieste non getterà più sassi contro i passanti.

4. Gl'impiegati comunali e governativi non avranno più un soldo di debito.

5. Verrà a Trieste una *clapa* d'inglesi espressamente per visitare il monumento Rossetti, decretato sedici anni or sono.

6. Alla Casa dei poveri non verrà più distribuita ai *medemi* la solita melopia, vulgo *boba*, ma dei pasticci di Strasburgo.

7. Il bestiale segretario Chinchella non si commuoverà più ad ogni raglio d'asino, ma giungerà all'efferatezza di ammazzare di propria mano una pulce.

8. Le *signore*, quando saranno a chiacchiera, più non diranno male delle amiche assenti.

9. Le *sartine* non vestiranno più in lusso e più non cambieranno d'amante una volta la settimana.

10. Le *sessolotte* non infioreranno più i loro discorsi col tipico *va in malora*.

11. Le *chellerine*, che vorranno esser ammesse in qualche pseudo-birraria, dovranno produrre un certificato che le dichiari *virgines intactae*.

12. Zimolo e Capellan diventeranno indivisibili come i fratelli Siamesi.

14. Il bollente Achille dottor Spadoni non s'*impapererà* più parlando nell'areopago cittadino.

14. I vetturini, le trecche ed i pescivendoli non bestemmieranno più e tratteranno coi guanti i rispettivi clienti.

15. I caffettieri Carmelich, Cesareo, Flora e Lauro faranno una gran partita di *briscola* e *tresette* in Piazza grande, e i perdenti dovranno serrar bottega.

16. Nabergoi si farà naturalizzare francese, verrà in Consiglio col berretto frigio e tornerà a casa cantando la Marsigliese per . . . slavo.

17. Chi vorrà comperare latte dalle nostre buone villiche, non sarà più costretto a prenderlo condito dalla *spudacia* di cento *babe* che l' hanno assaggiato prima.

18. Il noto sensale poco Santo e molto Scarpa ritornerà a Trieste ed aprirà un corso di perfezionamento nell' arte di *cavar sangue* agli amici. Non è certo però che il maestro Wieselberger vorrà prestarsi di nuovo per l' esperimento.

19. I polacchi incettatori di cedri verranno a Trieste senza *kaftan*, senza *buccoli* e senza . . . *fregole de pan cole zate*.

20. Il milionario cav. *Jacob* viaggerà in prima classe e morendo lascierà ai poveri un milione . . . di esempi di taccagneria.

21. I padroni di casa rinuncieranno all' affitto a pro' degli inquilini.

22. Il fiume Recca, stanco di sentirsi promettere che verrà condotto a Trieste, uscirà dal proprio letto e verrà qui da solo.

23. L' onorevole Consolo cambierà parrucchiere, finchè ne troverà uno che lo pettinerà colla *riga in mezzo*.

24. I redattori dei giornali cittadini non faranno più della polemica fra di loro.

25. I bagnini signori Cesare e Fontana cesseranno di farsi concorrenza, ed in segno di pace faranno costruire un nuovo colosso di Rodi che starà con un piede a Barcola e con l' altro alla Lanterna. Il colosso sarà tutto di *pan de biga*.

26. Verrà fatto un *meeting* a favore delle suocere che d' ora in poi verranno indorate . . . a fuoco.

27. Il consigliere-geometra Nadlischek farà dono al museo di antichità delle proprie *sorbettiere* vulgo trombe, e si farà allungare le bracche con un *camufo*.

28. Il classico naso del Dr. Boara resterà vedovo, perchè questi rinuncierà alla scatola e al mezzo chilo giornaliero di tabacco.

29. I cavalli della Tram saranno grassi come tante troje.

30. La *Strenna della Pulce* verrà proclamata la più bella e più spiritosa strenna di tutto il mondo . . . e d' altri siti.

E qui mi fermo. Se a qualcuno sembra ch' io le abbia sparate grosse, mi perdoni, perchè oltre ad essere profeta, io sono anche

Fasolofo.

LA MEMORIA ETERNA

a proposito degli uomini celebri e delle opere loro.

Se il mondo andrà, anche zoppicando, avanti le migliaia e le migliaia di secoli, e se ad ogni secolo si dovrà aggiungere una nuova lista di uomini preclari, alle liste già esistenti, queste accresceranno di numero talmente, da formare da esse sole una intiera biblioteca; la quale, col continuo volgere de' secoli, s'andrà allargando tanto da occupare case, palazzi, città intiere, in modo che per la sola lettura dei nomi, non basterà la vita dell'uomo.

E se di tanto cresceranno i soli nomi, figuriamoci a quanto arriveranno a loro volta i volumi delle opere loro!

Allora, naturalmente, dovranno eliminarsi dalle liste i più vecchi — sieno nomi, sieno libri — e la *eterna memoria* comincierà a non essere più eterna, ma verrà limitata ad un dato numero di secoli. Così dei loro scritti, stampati, ecc. che si allargheranno tanto, da ingombrare i monti e le vallate; e si dovrà quindi cercar loro un posto più vasto, che non sarebbe che il mare; il quale mare con le migliaia e migliaia di secoli, o verrà pure riempito, oppure dovrà alzare di tanto il suo livello, da coprire la terra . . .

Allora, buona sera miei signori!

Il risultato sarebbe questo: che tutte le celebrità, tutte le meraviglie, tutte le rarità, le curiosità, dureranno un certo tempo, lungo sì, ma non eterno, per dar luogo a cose nuove; ed i nomi degli uomini più antichi e di tutte le loro opere scompariranno mano mano essi pure dalle tabelle, dai depositori, dalle memorie degli uomini novelli, non fosse altro che per poter riserbare un posto nelle gallerie, nelle pinacoteche, nelle biblioteche, nei musei, a quelli che compariranno nei tempi avvenire.

Conclusione: la *memoria eterna* non sarà neppur essa *eterna*.

Giovanni Barsan.

I CINQUE SENSI

La sapete la bella storiella? . . .

— . . . dell' uomo budella?

— No, di Pomponio Rubacuori.

— E sarebbe?

— Pomponio si sposa.

— Si sposa? E con chi?

— Con Gilda Furbacchioni.

— Possibile?

— Possibilissimo!

— E come fu?

— Signori e signore, poveri e povere, udite tutti gli amori di Pomponio, ovvero i *Cinque Sensi*.

Capitolo I. — La vista.

Pomponio Rubacuori, nel mese di maggio, gironzava per l'Acquedotto, adocchiando le vispe sartine; smozzicava un *virginia* che non voleva tirare, e pensava . . . pensava che i 32 anni erano suonati da un pezzo, che era solo sulla terra, e che un uomo solo è incompleto se non ha vicino una metà, una legittima metà . . . Casualmente alza gli occhi e vede a una finestra una bellissima fanciulla bionda. I loro sguardi s' incontrano . . . *Oh vista!*

Capitolo II. — L' udito.

Per quella notte Pomponio non dormì. Il giorno dopo non mangiò per attendere la sera e veder quell'angelo incognito dell' Acquedotto, ma ebbe un bell' alzar gli occhi a quella fatale finestra, chè la leggiadra bionda non si vedeva. Disperato, si decide di andar alle «Gatte» a prender una birra, e sedendosi al primo tavolo in cui vede un posticcino libero, chiede il sacramentale permesso e fa per sedersi. — Prego, signore, s' accomodi. — Queste parole uscivano dalla bocca d' una leggiadra giovane bionda, dalla bionda della finestra. Lui è felice d' aver *udito* da quella bocca adorata una frase gentile. — *Oh ! l' udito !*

Capitolo III. — L' odorato.

La felicità di Pomponio era al colmo. Principiò a parlare colla signorina e venne a sapere che si chiamava Gilda Furbacchioni, figlia unica del signor Piero, capitano in ritiro. Gli occhi si parlarono, i piedi . . . si compresero di sotto il tavolo, fino a che suonarono le undici, e il capitano e la figlia si ritirarono augurandosi di vedersi sovente con Pomponio al ritrovo delle «Gatte». Si strinsero le mani, ed in quella stretta ella lasciò cadere un garofano molto appassito che teneva in mano. Che gioia pel povero Pomponio di posseder il primo pegno d' amore, delizioso e profumato sì che gl' inebbriava il cervello. — *Oh l' odorato !*

Capitolo IV. — Il gusto.

Le sere passavano alle «Gatte» con gioia dei due colombi, quando finalmente, una sera Pomponio si fece ardito di chiedere a Gilda il permesso d' andare in casa. Il permesso gli venne accordato.

Figuratevi le dichiarazioni del signor Pomponio alla bella bionda ! Esse non avevano mai fine. Ma ella agognava a sentire la desiderata parola «Matrimonio». E tanto seppe fare, che Pomponio si decise finalmente a chiedere la mano della sua Gilda. Il capitano Piero, che aveva già assunte le debite informazioni, con sommo giubilo gliela accordò, chiamandolo suo diletto genero, e per festeggiare la promessa fece una cenetta in famiglia. Il meglio della cena fu un piatto dolce fatto dalla leggiadra bionda ed assaggiato prima dalla sua bocca. Ella lo porse al fidanzato, al quale mangiandolo sembrava di assaporare i frutti del paradiso. Oh che gusto . . . fu quel gusto ! . . . *Oh il gusto !*

Capitolo V. — Il tatto.

Venne fissato il giorno degli sponsali. I biglietti d'invito erano dispensati, e Gilda, più bella che mai, s'appressava all'altare. Chi può descrivere quei momenti di ansia!

Seguiti gli sponsali, e fatto un pranzo in famiglia, gli sposi partirono alla volta di Udine.

Il cameriere dell'«Italia», che conosce i suoi polli, assegnò loro la più bella stanza, e ammannì loro una succulenta cenetta.

. . . . . .

— Cosa ne dite?
— Oh i sensi! Che potere che hanno sull'amore!
— Specialmente il *tatto*!

Mosca d'oro.

Riflessioni filosofiche sopra un manico di scopa

(conferenza che il sottoscritto terrà prossimamente alla „Minerva")

Sebbene la scopa intera, o signori, sia degna di speciale considerazione a cagione della sua utilità, pure, soltanto del manico, come parte più perfetta e più pulita di essa scopa, è mia intenzione di trattare.

Il manico di scopa discende dalla nobile famiglia degli alberi, che fan parte del gran Regno vegetale. Distinguerò tre ceti di manichi: il ceto aristocratico, a cui appartengono i manichi delle scope fine fatte di paglia dura e consistente, e questi sono levigati, intarsiati all'estremità e spesso dipinti di rosso con uno strato di vernice; il ceto borghese, cui appartengono quei manichi, che sebbene puliti e un po' levigati, pure non han vernice nè intarsii; finalmente il ceto plebeo, cui appartengono specialmente i manichi di scope friulane, e questi sono poco levigati e tutti a bernoccoli e raschiature. Però tutti questi ceti non sono indipendenti, ma sono soggetti al dispotismo dell'uomo; non se ne lagnano, però; anzi, in fatto d'obbedienza, possono servire d'esempio, poichè ove il loro padrone li mette, là se ne stanno ed obbediscono a lui anche in iscopi poco umanitarî, come per esempio a bastonare un creditore troppo seccante; in questo caso però talvolta la divina giustizia il

punisce, poichè si rompono sulle spalle del bastonato ed allora l' uomo li getta al fuoco. O manichi di scopa! Quanto varie sono le vostre vicende! Chi di voi la sorte dà in mano ad un burbero portinaio che vi stringe tra le sue mani callose e vi fa respirare l' aria mefitica del suo casotto, chi in mano d' un azzimato servitore di casata; l' uno di voi perviene nelle mani insecchite d' una vecchierella, che per star in pie' su voi s' appoggia, l' altro nelle dilicate manine d' una vispa cameriera . . . Oh! se la mia bella fosse una servetta, io vorrei essere il manico della sua scopa: così starei sempre nelle sue mani, e lieti giorni trascorrerei con essa!

Del resto, in quanto onore stia il manico di scopa presso l' uomo, lo provano i fatti.

Il fanciullo, ritenendolo un destriero, lo cavalca tutto il dì e lo chiama coi nomi più dolci: di poi, al giuoco dei soldati, se ne serve per fucile.

L' uomo, quando ha da combattere i sorci, le blatte o i ragni, non ricorre a schioppi, non a lancie, non ad altre armi; ricorre al manico della scopa.

Chi vuol rompere qualche costola al suo prossimo non si serve d' un bastone di legno finissimo e costoso, ma bensì di un manico di scopa; e manico di scopa nel parlar comune dell' uomo significa perfino una persona che in magrezza ad esso assomigli. E per di più la fantasia umana ha trasportato il manico di scopa nel regno favoloso e lo fa cavalcare dalle streghe . . .

Studentino occhialuto.

LA FACCIA DELLE COSE.

Un vecchio signore va a trovare una vecchia amica.

Quei due non si vedevano da quarant' anni.

Il vecchio:

— Ah! mia cara, come è cambiata in questo tempo la faccia delle cose!

La vecchia amica, con un sospiro, passandosi una mano sul viso:

— Dite piuttosto . . . le cose della faccia!

L' Impresa di S. Servolo

Fetta romantico-eroi-comico-triestina

CANTAR vo' i cinque intraprendenti eroi,
Che a prendere San Servolo d'assalto,
Lasciâr Trïeste ed i contorni suoi:
Bandiere non avean spiegate in alto,
Nè scimitarre appese a larghi cuoi;
Ma solo quattro sigari d'*appalto*,
Un tozzo di formaggio ed un 'ombrella . . .
E andâro a piedi . . . non avendo sella.

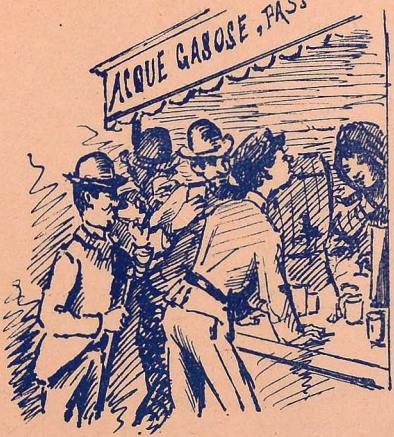
O Musa, tu, che non di mirti o allori,
Ma il crin circondi di virenti broccoli,
Impianta tutti i tuoi più bei lavori,
Del mio scarso cervel frega i bernoccoli,
Acciò s'infiammi di febei furori;
Così che tutto, dal cappuccio ai zoccoli,
Grondante di sudore un largo rivo,
Assordi intorno di Parnaso il clivo.

Ond' avverrà che ai secoli venturi
De' grand' avi i magnanimi nepoti
Motivo avranno d'imbrattare i muri
Con note carbonifere e con voti.
De' cinque eroi se in oggi sono oscuri
I nomi diverran ben presto noti,
Se non pure al di là del Tebro o 'l Reno,
Ma forse infino a Zaule . . . o poco meno.

Dall'Album d'un Medico

1. CARIES = Carie alle ossa.

2. INFLAMMATIO EXTENSA = Infiammazione.



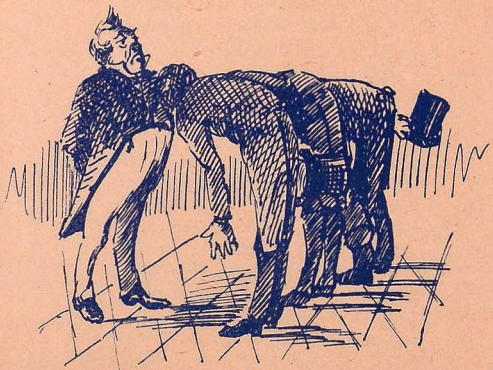
3. HYDROPS = Idropisia.

4. HYDROPHOBIA = Idrofobia.

O tanto almen ne scriverà la storia
Da consumar la carta tutta quanta,
Non sol, ma a tramandarne la memoria
L' oro profonderà con mano spanta:
Medaglie e croci conierà, e per boria
Getterà in schiena a ognun; dell' opra santa
Oratori e poeti in bei sermoni
Tanto diran, da romperci i co . . . rdoni.
Il sol già avea infrenati i suoi somieri
Per battere le vie del firmamento;
Ed i pedestri cinque cavalieri
A non cader per via da sfinimento,
E intrepidi calcar gli aspri sentieri,
Pensâro ben di prendere alimento:
Sotto i volti di Chiozza ai tavolini
Preser caffè con varii biscottini.
Rinforzato in tal guisa il lor coraggio,
Presero alcune *sèmele* per via,
Sapendo ben che lungo era il viaggio,
Nè s' incontra a ogni passo un' osteria
Che offrire possa almen pane e formaggio.
Pian pian dell' acquedotto per l' ombria
E pel verde de' campi, al Cacciatore
Arrivarono in meno di tre ore.
Quindi fra rupi e boschi e rivi e ponti,
Piede anzi piede, senza suoni e canti
Arrivâro al Castel di Cinquemonti, *
Ove non incontrâr draghi o giganti,
Ma un negro can, che se non eran pronti
A mettersi in difesa tutti quanti,
Con certi slanci e con carezze strambe
Mangiate avrebbe lor le dieci gambe.
Scorti il cane gli arditi assalitori
Latrò furioso e tutti i peli scosse;
Co' un salto quelli si tiraron fuori
Del fosso e a ritornar prendean le mosse

*) Detto anche *Fünfenberg* o *Vincunberg*.

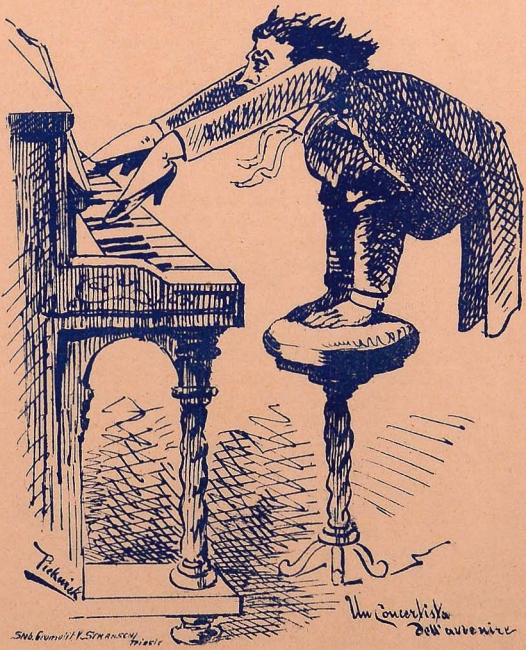
Ben volendo evitar danni maggiori;
Ma, racquistate le smarrite posse,
In rango si fermâr fuor dalle mura,
Chè non volean mostrar d'aver paura.
Fumando una gran pipa, si sedeva
Il superbo signor di quel castello;
E ammirando il suo can, se la godeva
Della paura di quel fier drappello.
Ma pietà mosse una figliuola d'Eva
Dal biondo e crespo crin, dal viso bello,
Che a piedi dell'altier stava posando,
Una vecchia casacca rattoppando.
A quel si volse, e con benigni accenti:
Signor, gli disse, lasciali passare;
Le faccie lor non son da prepotenti;
Saran scienziati intenti ad erborare.
E chi sa forse che non sien valenti
L'erba famosa alfin di ritrovare
Con la quale disciogliere gl'incanti,
Che fanci ritorno streghe e negromanti?
Era la giovinetta in su l'aurora
Dell'età sua, nipote al castellano:
Egli l'amava e l'ubbidia talora,
Potendo solo lei renderlo umano;
Finito non avea 'l suo prego ancora,
Ch'ei, deposta la pipa, alzò la mano,
Richiamò 'l cane e del palagio forte
Con gran pompa gli eroi varcâr le porte.
Permise il castellan che calde grazie
A lei rendesser, che lor schiuse il passo
E salvò lor le gambe da disgrazie.
Diss'egli poi: Qui non convien far chiasso,
Il pedaggio pagate di due crazie,
Per questa rupe poi scendete al basso
E senza mai voltarvi nel cammino,
Altrimenti vi chiudo in un mulino.
«Di pensier in pensier di monte in monte»
Come cantava un dì messer Petrarca,
Con gli occhi intenti e con le ombrelle pronte
Per non cader nel fondo, ove non varca



5. LUXATIO SPINAE = Lussazione della spina dorsale.

6. LITHIASIS = Mal della pietra.

A PROPOSITO DI CASTIGHI... DI DIO

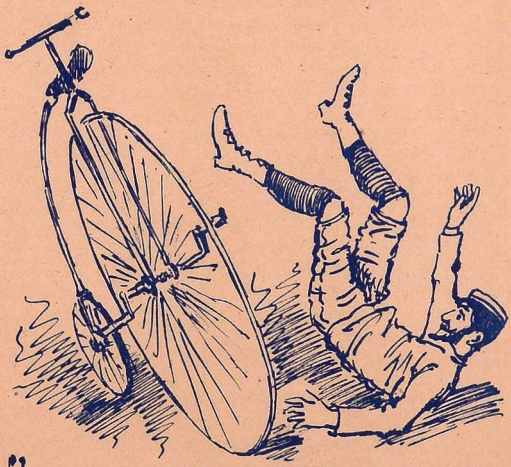


Raggio di sole, a meno che Fetonte,
Il febeo carro convertito in barca,
Remando in tra gli anfratti di quel calle,
Non andasse allumando quella valle.
Colonnati distrutti ed archi infranti,
Cadute d' acque in corsi tortüosi,
E ruote di mulini acque grondanti,
Minuscole isolette, antri muscosi;
U' al caldo meriggiano le natanti
Ninfe abitanti in que' freschi riposi,
Passano neghitose a far l' amore
Coi Fauni mulinari a tutte l' ore.
Corse voce che allor che Troja giacque,
Ed Ulisse tornar volendo a casa,
Fra tante che passò salse e dolci acque,
Fu spinto a queste rive, ove rimasa
In secco la *batana*, si compiacque
In sito sì romantico far basa;
E in un mulin la barca trasformata,
Una Ninfa di lui s' è innamorata.
E non è vero che Calypso mai
Facesse la sua corte al savio Ulisse
Commovendosi tutta ai di lui guai;
Cosicchè a consolarla egli si fisse
Nell' isola di Ogigia, ove oramai
(Se non venia Mercurio, che gli indisse
L' ordin di Giove, per cui l' ha lasciata)
Scordando Itaca sua, l' avria sposata.
Ma invece fù tutt' altra la faccenda:
Ch' ei capitò in la val di Finfinbergo,
Ove investì la barca; ed a merenda
Invitato che fù, non volse il tergo,
Ma prese posto in l' ospitale tenda:
La *batana* in mulino, e 'l duro usbergo
In conca convertito, diede inizio
Così di que' mulini all' esercizio.
Più tardi là, l' amabile Paolina,
Poco lontan da quegli antichi avanzi,
Trovossi di Settembre una mattina
A commentare o a fabbricar romanzi;

E quindi sulla strada di Dolina
Eccelso monumento fe' che stanzi,
A ricordar con non dorate note
Le sue delizie, a noi puranco ignote. *
Esser dovea Paolina una donzella
Dell' età sua nel più bel verde ancora;
E noi per convenzion la direm bella
Qual rugiadoso giglio in sull' aurora,
O come raggio di brillante stella.
Del resto non si sa se bionda o mora,
Perch' io non la conobbi e non so nulla
S' ell' era maritata o ancor fanciulla.
Nè vi so dir che sia venuta a fare
In tai region' dalla città lontane,
Se l' aria imbalsamata a respirare,
Ovver se a recitar salmi o letane;
Nè perchè il monumento ebbe a innalzare
Di forme tanto inusitate e strane;
Se non forse a far fare agli antiquarj
Ne' secoli avvenir mille lunarj.
Quì gli eroi si fermâro anch' ei, vogliosi
Di goder la dolce aura di quel sito:
Si stesero supini ai piedi ombrosi
D' antiche quercie, che fêr loro invito;
Chi volea darsi a' placidi riposi,
Chi volea soddisfare all' appetito;
Ma fatto alquanto infra di lor consiglio,
Deciser d' avvïarsi al gran periglio.
Bisogno non avean l' armi e 'l bagaglio
Di ripulire ed assettarsi attorno;
Ma per non prender del sentiero abbaglio,
Col cannocchiale esplorano il dintorno;
Mentre faceano ciò, s' udì tal raglio
Che l' eco risvegliò di quel contorno,
Cui risposero i monti e le convalli,
E lor parea gridasse: dàlli! dàlli!

*) Sopra un rozzo capitello poco distante da Dolina, fra varie scritturazioni a matita si legge la precisa: *Delizioso fu il giorno 3 Settembre 1872 per Paolina.....*: alla quale, noi, (scherzi a parte) benchè sconosciuta, auguriamo che *il delizioso giorno* siale stato veramente foriero di perenne felicità.

Impressioni
del "Circo"
Il Conduttore
d'omnibus
(nuovo passo a due)



L'unico modo conosciuto per scendere da un bicicle.

Conseguenze d'un valzer vertiginoso

Ond' essi a tale udir, per dire il vero,
Volevano mostrar d' aver paura,
Ma non l' aveano mica, chè d' un fiero
Coraggio li fornì madre natura ;
E da questo sospinti, pel sentiero
Del monte s' accostarono alle mura
Coll' intenzione di finir la guerra,
E dai maliardi liberar la terra.
Narra la fama che quì Belisario,
Andando a far raccolta di milizia,
E in tasca non trovandosi un quinario,
Nè potendo del luogo aver notizia,
(Chè perdette alla mora il suo diario),
Aperse tosto il cuore alla letizia
Mirando torreggiar questo castello,
In lui sperando aver comodo ostello.
Non pensava però che coll' ostiero,
Giunto lassù, dovea rifare il conto !
Compiuto appena l' aspero sentiero,
Il castellano ad incontrarlo pronto
Si mosse, e con cipiglio irato e fiero,
Nel dubbio gli sia fatto un qualche affronto,
Il passo gl' impedì, intimando a quello,
Fino all' ultimo sangue aspro düello.
Era signor di quel castello un tale
Che timor non avea d' un brutto muso ;
Famoso frombator, a niuno eguale
Nell' adoprar di male fede ogn' uso.
Con lo stocco il guerrier lesto lo assale,
Ma il tristo tosto il fe' restar deluso ;
Chè, rinculando un passo e frombolando,
Lasciò con forza andar due sassi in bando.
Ferir negli occhi que' due sassi il Magno,
Per cui si crede ch' egli più non vide.
— Si fu di sua mission questo il guadagno. —
Ed ei, pur sì sagace, no 'l previde !
Perciò di là volgendo il suo calcagno,
Acceso d' ira come il gran Pelide,
Giurando e spergiurando aspra vendetta,
Voltogli 'l dorso e ritornossi in fretta.

Ed anni, e lustri, e secoli passâro,
Per gli uomini un po', un poco per la *bora*,
I merli prima ad un ad un crollâro,
Poi andaron le torri anco in malora;
E il tempo, che non è di certo avaro
Nel portare o levar qualcosa ognora,
Ingombrò di macerie ogni suo vicolo,
Sì che a montar lassù c' è gran pericolo.
Misersi a piede fermo sotto i spaldi
Chiamando tutti i spiriti a capitolo;
Già si spartian le spoglie allegri e baldi,
Pur pensando di lor sotto qual titolo
La storia parlerà: se coi Rinaldi,
O coi Martan' li metterà in gomitolo,
Se gli alzeran trofei di marmo pario,
Se a spese de' parenti, o dell' erario.
Hanno deciso poi, quale pur sia
La ricompensa dell' ardir sublime,
Di non lasciar l' impresa a mezza via,
E guadagnare quelle eccelse cime;
Certi del resto ancor che, alla più ria,
Il collega Barsan con le sue rime
Il grido di lor fama allargherà
Perfino ai salumai della città.
Ripieni adunque di sì ardente zelo
Si mossero all' assalto dei bastioni.
Or, mentre Febo dardeggiava in cielo,
D' un tratto venner su de' nuvoloni,
Poi Borea che sfrenava il vento e 'l gelo;
Ma i nostri cinque intrepidi campioni
Impugnando le ombrelle contro i sassi,
Cominciarono a far i primi passi.
Risoluti a seguire il lor destino,
E per non perder della gloria il merto,
Varcâro un tratto del sentiero alpino,
Che ad ogni passo divenia più incerto:
Messe in terra le mani, pian pianino
S' arrampicâro su per l' arduo e l' erto;
E fra 'l desio di gloria, la paura,
E sete e fam . . . e guadagnar le mura.

RITORNO DI BORST

Lei = Corri, Pepi, se no perderemo la corsa per tornar a Trieste .. Allora, eh, domani, al lavoratorio ....

Lui = Te ghe dirà al tu' lavoratorio cha el vegni a discorrer con mi, s'el vol sentirghene un quattro...

— La prendi sto soldo, la se compri un bombon...

Conquistato il castel disabitato,
Preser possesso poscia della grotta;
Ma poichè dentro non ci avean trovato
Nè un botticel di vin, nè una pagnotta,
Vedendo il loro caso disperato,
(Chè minacciava già pioggia dirotta),
Per non lasciarsi vincer dal digiuno,
Si volser per pranzar verso Bogliuno.
Quì giunti alfin, sedêro intorno a un desco,
E tutto quello che trovâr mangiâro,
Come fosse a sorbire un uovo fresco;
Nè di buon vin mostrossi l'oste avaro,
Ch'era un coso infra 'l turco ed il tedesco;
E prima che dal ciel fuggisse il chiaro,
Dato un saluto all'orrido soggiorno
Su carro trionfal fecer ritorno.

Giovanni Barsan.

GOCCIE D'INCHIOSTRO

Quando si gela, ognun suole rimpiangere
La state. Quando è caldo, grida ognuno:
— Venga il verno! Si brucia . . . . E cosa orribile!
Non è il freddo, nè il caldo ch'è importuno,
Ma il capriccio de l'uom, che non sa mai
Contentarsi di ciò che tu gli dài!

— Felice il ricco! esclama il popolino.
— Il popolo felice! il ricco esclama.
Ma sol felice è chi sul suo cammino,
Di ciò ch'ha, soddisfatto, altro non brama.

Firenze Agosto 1890. *Nachor.*

I DIVI

Quando il genio sentì fiacche al volo le penne ed impotente a raggiungere i sublimi vertici del Pindo, fu costretto a radere il suolo; ma, sdegnoso di vedersi cacciato dall'Olimpo e mal rassegnandosi al nuovo umilissimo stato, pensò di rifarsene creando i moderni *Divi*. Oggi tutti aspirano a diventare, o meglio a credersi, o per lo meno a farsi credere, celebri; non si vuole più tenersi paghi dell'*aurea mediocritas*, sarebbe troppo poca cosa per chi al vero genio vuol frodare l'alloro. Così in letteratura, così in arte, e spesso si dimentica che:

> Chi fiacche ha l'ali e di volar s'affanna,
> Precipita alla valle augel deriso.

Vediamo, *exempli gratia*, ciò che accade nel regno di Euterpe. Le ingenue grazie di questa iddia non allettano, non seducono più, anzi si tengono a vile, ed il malanno colga chi si ponesse a seguire i nostri grandi. Tante belle, originali, spontanee, ispirate melodie, che carezzando soavemente l'orecchio, andavano dirette al cuore suscitando la febbre dei santi entusiasmi, non fanno più per noi. *Norma*, *Sonnambula*, *Puritani*, *Barbiere*, *Ugonotti*, *Guglielmo Tell*, *Lucia*, musica da organetti; dove non regnino sovrani, anzi tiranni, i tromboni, i piatti, le gran casse, nenie da morti; ancora un passo avanti, e gli Armstrong dovranno nelle orchestre cedere il posto a più formidabili esplosioni di sonorità. Rossini, Donizetti, Bellini, Meyerbeer, da relegarsi fra i valetudinari, fra i decrepiti e gl'invalidi

della musica. L'arte, la divina arte dei suoni, che pose sua culla e fondò su base granitica sua reggia in Italia, vada scalza, raminga, cosparso il crine di cenere, alla Mecca alemanna, a Bayreuth, per prender voce, ispirazione, consiglio sulla tomba del gran profeta e maestro. O Wagner o nulla! Ecco la divisa, il vangelo, salvo qualche eccezione, dei giovani maestri i quali giurano che fuori di Wagner non v'ha musica possibile. Avessero almeno l'ingegno e la dottrina del grande alemanno, a cui tutto il mondo con noi china riverente la fronte e ne venera la memoria. Ma sono eunuchi di mente e di cuore, impotenti a tutte le geniali concezioni!

Ed i *Divi* delle liriche scene? Tramontati per non più risorgere gli astri, le vere celebrità di altri tempi, i Moriami, i Baucardé, i Poggi, i Fraschini, i Negrini, i Giuglini, i Mongini, i Mirate, i Collini, i de Bascini, i Ronconi, le Frezzolini, le Tadolini, le Barbieri-Nini, e tante altre, che resta? Restano i vociatori, gli stridatori da mercati, gl'ignoranti che non capiscono ciò che cantano, che fanno dire spropositi, come ad *Ernani*:

O tu che l'alma adora**mi**,
Vien la mia vita infiora**mi**,

o rivolgendosi a Carlo V, nella scena delle tombe:

Non ti uccisi, or **mi** abbandono,
Il **tuo** capo tronca o re.

Storico ed autentico!

Ciò non toglie che essi si facciano trascinare nella carrozza di Dulcamara col solito *moretto*, che si facciano fotografare in tutte le pose più eroiche ed inneggiare ed acclamare sommi dai parassiti, e che si facciano pagare le stuonature e gli spropositi, che sì abbondevoli cadono loro di bocca, a peso d'oro. Ma siccome questa gazzarra degli *usurai dell'ugola* minaccia la rovina completa dei teatri e dell'arte lirica, così la Dio mercè si è cominciato a fare strada una salutare reazione e speriamo che un bel giorno apparirà Cerbero a saziare le bramose canne di questi *Divi* ed il teatro lirico, vanto e decoro d'Italia, potrà risorgere

Rinovellato di novelle frondi.

Trieste, Settembre 1890. ***Giovanni Simonetti.***

BATTIBECCO PICCANTE

Una sera dello scorso decembre un buon numero di persone d'ambo i sessi erasi adunato in una famiglia ove si passava amene serate.

Fra le altre persone si trovava in quella sera una certa signorina Rosalia la quale, benchè signorina, non istava in attesa della trentina.

Era costei uno di quei tipi originali, che non ricevono le impronte del tempo in cui vivono, ma che ritraggono per eccellenza il carattere dei tempi andati, offrendo così alla società novella alcuni esemplari di stampe antiche.

Riservata nei modi, austera nelle vesti e rigorosa nel dire, essa formava singolare e gradito contrasto col resto della brigata, la quale non di rado trovava nell' originalità di costei occasione di darsi degli spassi non contemplati nel programma della serata.

Erano già suonate le otto, e l' adunanza non era ancora completa: ci mancava l' oggetto più desiderato, il signor Pancrazio, l' anima della compagnia.

Era costui un omiciuolo in sui cinquanta, la cui figura piccola e tarchiata aveva un tal che di buffo che destava ilarità.

Finalmente, ecco che il signor Pancrazio comparisce festosamente salutato da tutti, fuorchè dalla signorina Rosalia a cui non era personalmente noto il nuovo arrivato.

Ciò sapendo la padrona di casa, si affrettò di presentare il signore alla signorina, la quale, mal celando la sua antipatia per Pancrazio, gli fece freddamente i dovuti complimenti, e con aria di disgusto risedette, notando con dispetto l'interesse che destava quell'omiciatto.

Intanto Pancrazio, che si era bene accorto di non andare a genio alla signorina, prese posto allegramente fra gli altri, e più voci ad un tempo gli andavano chiedendo la continuazione di una certa storia che egli aveva principiato a raccontare in una delle precedenti serate.

Quelle voci trovarono una eco generale, e Pancrazio di buon grado s'accinse a soddisfare il desiderio degli astanti.

Il silenzio si fece profondo, e dopo una comica soffiatina di naso, che interruppe per alcuni istanti il silenzio, Pancrazio principiò:

— Come vi diceva, l'avvocato Ernesto era una eccellente persona, buon marito, ottimo padre, protettore disinteressato, insomma un uomo modello. Verso le nove ore della sera di quel medesimo giorno in cui ebbe luogo il colloquio fra Silvio ed Ugo, dei quali vi ho già parlato, egli, l'avvocato, si trovava in una casa sita in via Ss. Martiri, e respirava l'aria profumata di una stanza incantevolmente addobbata, seduto, o per meglio dire, abbandonato su molle divano, a lui dappresso, in attitudine tutta confidenziale, sedeva una giovine signora di rara beltà.

— Come! — interrompendo a questo punto il discorso di Pancrazio disse la signorina Rosalia — il buon marito, l'ottimo padre, si trovava in una casa che non era la sua, e daccanto ad una donna che, a quanto pare, non era sua moglie?

A questa scappata della signorina tutti rimasero sulle prime sorpresi, quindi, guardandosi l'un l'altro, trattennero a stento il riso, mentre Pancrazio, con buffonesca flemma, rispondeva a Rosalia:

— Eh, via, via . . . non meravigliatevi poi tanto, signorina . . . Venite forse dal mondo della luna, voi?

— Un corno, dalla luna! . . . Se là ci fossi stata, non mi sarei certo partita da quel mondo tranquillo, per discendere in questo ove tutto è sossopra, tutto in iscompiglio e rovina, ove si respira un'aria infettata dalle mefitiche esalazioni di tante moderne carogne . . . Si vede bene che gli uomini sono tutti eguali, sieno essi avvocati, o ciabattini!

— Poffare! — riprese ironicamente Pancrazio — Di che pessimo umore siete invasa, signorina! . . . Ma ci siete dunque stata voi nella luna, che la sapete sì lunga?

Qui Rosalia gli slanciò uno sguardo sdegnoso, dicendo: — Che razza d'ignorantaccio!

— Sì signorina — prese a dire Pancrazio, che aveva udito il complimento — io sono un ignorante, e perciò vi prego di misurare i termini, altrimenti . . . l'ignoranza . . . alle volte . . . sapete . . .

— Ah, lo avete inteso? . . . Anche minaccie! . . . Credete forse ch'io mi lasci imporre da una figura quale voi siete? . . . Siete alto un palmo appena . . . Siete nato in calore di luna eh?

— Qui non c'entrano nè figure, nè lune . . . Se non mi si vede, saprò farmi udire . . . Sappiate che la natura non è mai sprovvista del tutto: se scarseggia da un lato, abbonda dall'altro. Voglio dire con ciò, che, dove manca l'apparenza, c'è maggior sostanza . . . E poi, dovreste pur sapere, cara signorina, che le essenze più soavi, gli estratti più preziosi, non si trovano già in botti, nè in fiasconi, bensì in piccole, piccolissime boccettine.

— Quanta modestia! . . . Voi siete uno di quelli che si lodano da per sè, essendo impossile che trovino chi lodare li possa. Basta questo per reputarvi un asino.

Qui Pancrazio non sapeva se avesse da scherzare o prenderla sul serio. Nessuno degli astanti sorgeva a porre un termine a quella scena. Tutti anzi ne ritraevano diletto.

— Signorina — riprese Pancrazio, fingendosi risentito — la vostra impertinenza non ha limiti . . . Voi mi tirate per i capelli e non so chi mi tenga . . .

— Ah, sareste tanto vile? Sono una donna, sapete!

— Oh, non è il sesso, no, che mi trattiene, ma è che io non ho il malvezzo di guastare gli oggetti antichi.

— Insolente! Ripetete quanto diceste, se vi basta l'animo!

— Io non faccio ripetizioni che al mio pappagallo. Siete un pappagallo voi?

— Asinaccio!

— Non conoscete altre bestie? Siete alquanto indietro in fatto di zoologia.

— Andate all'inferno!

— Ah, ah, ora che siete in perdita, volete mandare a monte il giuoco? No, no, mia cara, finiamo prima la partita. Voi avete fatto degli uomini un solo fascio, e li avete oltraggiati in massa.

— Oh, per quanto abbia detto, è sempre poco di fronte a ciò che si meritano, principiando dal vostro egregio avvocato.

— Scusate ; siete voi proprio signorina ? Non sareste per caso sposata ?

— Io maritata ? . . . Io unirmi ad un uomo ? Il cielo me ne guardi !

— Eppure io credo che vi debba bruciare il trascorrere la vita in istato di zitellona.

— A me bruciare ? Se così fosse, non avrei respinti parecchi brillanti partiti.

— Ah, sì ! . . . E avete fatto assai bene, sapete . . . perchè così avete risparmiato al mondo un tribolato, ed al calendario un martire. Del resto, signorina, veniamo alla fine. Voi avete offeso il mio avvocato, ed io devo difenderlo, mettendomi ne' suoi panni.

— Oh, oh ! Vi saranno un po' comodi i suoi panni, considerando la vostra figura da nano !

— Non fa caso, signorina ; me li indosserò con più facilità.

— Il cappello vi scenderà alle spalle, e vi scomparirà la testa.

— Ciò proverà che non ho gli orecchi tanto grandi.

Qui la signorina Rosalia si levò da sedere, dicendo :

— Voglio risparmiarvi l'incomodo di una difesa, e vi prego di continuare a questi signori il racconto della storia del vostro avvocato, del vostro uomo modello . . .

Così dicendo la signorina si dispose a partire, nè servirono le istanze dell'intera brigata a distorla dall'incivile proponimento.

Partita che fu Rosalia, si trovò che quella vecchia stampa ebbe pure dello spirito.

Cr . . . .

MITOLOGIA MODERNA

Vaga figlia di Giove e di Latona,
L'antica Diana, cacciatrice esperta,
Di cui la fama ancor alta risuona,
Iva cacciando i cervi all'aria aperta,
Ma le Diane moderne, oh ! tempi foschi !
Caccian più *cervi* alla città che ai boschi !

BIZZARRIE DEL PROGRESSO

Dacchè i giornali seri hanno rubato il pane agli umoristici, un povero collaboratore ridicolo non sa dove dare la testa, dove pescare un soggetto.

I gusti, poi, i modi e lo spirito di vita si sono talmente cangiati, che non si può scrivere nulla, non si sa più cosa *toccare* senza ridurre il lettore alla sbadigliante esclamazione: Che malva! Via, circa il *toccare*, più o meno ci s'ingegna; argomenti non mancano del tutto; il peggio, insomma, è di non saper far ridere.

Infatti, con tanta corruzione di gusto, il publico, quando dovrebbe piangere, se ne ride, e viceversa, ride quando dovrebbe piangere.

Che può dunque scrivere quel povero scarabocchiatore che sa *toccare* con gentilezza, con particolarità, tante cose, ma non il cuore, e ne sa strappare le lagrime? Io non so rispondere. Ecco, per questa mia imbecillità voi ve ne ridete, e dovreste piangere!

So che volete prove, e quindi ve le spiattello.

Dunque, per primo:

Un povero diavolo va per la strada, preoccupato, col naso in su, facendo lunari; per disgrazia, cioè fortuna, posa male un piede e, *patatunfete*, va col sedere sul lastrico a rovinarsi il mappamondo... diremo, americano. Dunque, il mal capitato, si lorda di motta e la

sua tuba si riduce ad un mantice d' armonica. Quell' uomo è un povero disgraziato, la sua situazione muove a compassione e dovrebbe chiamare le lagrime, ma chi di voi, lettori, se vi trovaste presenti a quella tombola, potrebbe frenare una spontanea risata? Voi, umanitari, compassionevoli, cuori di miele, filantropi, generosi, coscienze di *croccante*, anime di crema, gli chiedereste subito se si fosse ammaccato uno dei globi, o fatto male alle gambe, ma, *voltata* la faccia, tornate a rompere in riso. — Quella *canna*, quegl' abiti, quel povero globo schiacciato fra i poli e il meridiano, non dovrebbero muovere il pianto?

Secondo.

Un colpo di patria *bora* porta via ad un povero vecchio attillato, mantecato, profumato, il cappello e il parrucchino. Disgrazia, desolazione per quell' uomo dalla testa calva; ma voi ridete, mentre egli piange e maledice la *bora* con tutti i *borini* del mondo.

Terzo.

Siamo ad una festa. Un povero giovane che ereditò la goffaggine dai suoi antenati, invita per la contraddanza una gentile biondina (saprete che le biondine sono tutte gentili, meno quelle che non lo sono); il pavimento sdrucciola, per far mostra d' un po' di spirito, chiede alla biondina se fosse mai sdrucciolata, la biondina risponde di no e di non volere nemmeno sdrucciolare, ed accompagna la frase con un sorriso beffardo; il giovane si confonde, le sue gambe s' intricano, le sue orecchie si fanno rosse, e, per rimettersi, s' aggrappa all' abito della biondina e gli strappa una balzana della guarnizione. Essa abbandona subito il giovane, che rimane come un salame di Verona in aspettativa d' un compratore. Corre dalle sue amiche, le quali, chiedendole: Chi ti ha rotto la balzana? rompono in un riso sgangherato a spalle di quel povero diavolo.

Ma gli esempi bastino, i fatti ve lo provino.

E non è forse lontano il tempo in cui si riderà pei morti e che si piangerà pei vivi; saremo sempre in progresso, e giacchè delle disgrazie piangevano i vecchi, noi se ne rideremo, e viceversa piangeremo nelle consolazioni. Sulla strada ci siamo, i giornali seri sono umoristici, gli umoristici seri... o lavativi e ne avete innanzi il campione, per il quale:

Mi vien da piangere — non posso più
Uh! Uh! Uh! Uh!

Asinus.

LA NOSTRA PRESTASERVIZI

La vecia baba che ne fa servizi,
Avendola ciapada in confidenza,
Dopo averghe lodado i bianchi rizi
E la polpa del brazzo e la presenza,
Racontà la ne ga con zerta boria
Dela sua vita la famosa storia.

Nata da genitori povareti,
I la lassava tuto el giorno in strada
In compagnia de mule e de muleti,
Tuta sporca, discalza e spetinada;
E a l'età de sete ani, povarina,
La gaveva imparà vender calzina.

— Ma iero bela assai — la ne diseva
Con soriso de vera compiacenza
— Tuti quanti per strada me rideva,
E ridevo anca mi con inozenza;
Andando in giro con la mia mastela,
Sintivo sempre dir: Vardè che bela!

Cressendo un poco, me se xe sveiada
La voia natural de comparir:
Me tignivo più neta, petinada,
Ma guadagnavo poco per vistir . . .
E po a casa i voleva sempre bori
E dovevo portarghe tuto a lori.

Se andavo a casa senza portar gnente
Iero sicura de ciapar lignade ;
Dovevo rifugiarme de altra gente,
O remenarme atorno per le strade ;
E quando che qualcossa ghe portava,
Mio pare in ostaria subito andava.

Me stava alora drio tanti muloni :
Con mi tuti voleva far l' amor ;
I iera quasi tuti mascalzoni,
Ma un de lori me ga ferido el cor ;
Go fato con sto qua più de una fraia,
Ma el ga finì in preson, quela canaia.

Intanto me son fata ragazzota,
E calzina e mastel go butà via . . .
No savevo se farme sessolotta
O andar a far la serva de ostaria . . .
Ma per combinazion me son trovada
De andar a far la pesterna in casada.

Iera una gran famiglia de signori,
I gaveva de fioi una tribù
In tuti i iera in quindise de lori,
Senza contar zinque de servitù ;
Là me son un pocheto disgrezada,
E dai fioi grandi iero cortegiada.

Acortase la siora de sti amori,
Credevo de vignir scazzada via . . .
Ma par che fussi l' uso fra quei siori,
Che i fioi gavessi in casa compagnia ;
Con tuto ziò lassà go quel servizio,
Perchè in pien iera tropo sacrifizio.

No podendo trovar servizio pronto,
Me son messa menar vita galante,
E avendoghe trovado el tornaconto,
Go continuado in quella trionfante :
Iero contenta, gnente me mancava,
Vivevo alegra, e tuti me amirava.

Per mia disgrazia po son sta colpida
Da malatia crudel e longa e fiera,

Ma infin in ospedal me son guarida,
E son restada là come infermiera . . .
E là saria restada in vita mia,
Se mio marì no me tirava via.

Me son sposada con un caligher,
E questo xe el presente mio marì;
Lu xe ridotto a far de portonier,
E mi a prestar servizi go fini.
Eco, signori, senza una busia,
Racontada ghe go la storia mia.

Cruscello.

Notte d'orrore

. . . La saetta fende il cielo, rumoreggia il tuono, il turbine mugghia.

Nella tenebrosa cantina sta svolgendosi un dramma misterioso. Al fiocco e tremulo raggio d'una lucerna, un uomo tarchiato preme sotto alle sue ginocchia il vinto nemico e, alzata la mano, ch'impugna un acuto brando, sta per traffiggerlo.

Il meschino si torce e si dimena di sotto alle ferree strette dell'assassino, e, più non potendo resistere, indarno invoca pietà da quel cuore spietato. Invano si lamenta, finchè, da ultimo, spossato dai vani sforzi e dai preghi vani, immoto stassi aspettando la morte. E quel perfido non indugia molto, e, con quanta forza ha nel braccio, caccia il nefando coltello nella di lui gola. Un acuto strido percote l'aere, e l'eco lo ripete, nel mentre di fuori la saetta fende il cielo, romoreggia il tuono, il turbine mugghia . . . Oh! cinismo umano! L'assassino, come nulla fosse, riasciugato il ferro intriso di sangue e gettato uno sguardo di sprezzo alla vittima, sogghignando se 'n va . . . in macelleria a servir le fantesche. I spessi lampi, penetrando dalla finestrella illuminano il cadavere . . . del maiale ucciso.

Studentino occhialuto.

ODIOMANIA

(Bizzarria in dialetto triestino)

ERA Ugo un giovinoto abastanza bel, abastanza bon, de borsa abastanza piena, e, sicome ogni omo ga la sua fissazion, anca lui el ghe ne gaveva una che lo fazeva un vero original.

Lui gaveva fissà che in questo mondo tuti xe falsi, che no ghe xe sinzierità gnanca fra i più streti parenti, e che tuti quei che ne se mostra amizi, che i ga mile dolze parole, altro no i xe che una maniga de impostori matricolai.

Ugo no credeva a l'afeto de nissun, lu preferiva de esser odià, disendo che l'odio soltanto xe sinziero.

Bisogna notar che Ugo, no 'vendo vivi i genitori, el stava con una sua zia, che gaveva una bela fia, de nome Rosina, dela qual Ugo iera inamorado.

Per altro, essendo che lu gaveva fissà de no poder amar e de no voler esser amà, nol gaveva mai dado de veder questo amor a nissun, gnanca a Rosina stessa.

Ma Rosina, che la iera tacada de la stessa debolezza de Ugo, e furba che la iera, la gaveva ben capido che suo cugin ghe voleva assai ben, ma a ela no ghe stava de far la parte che ghe stava a l'omo. E cussì, no savendo come far aziò che Ugo ghe disessi qualcossa, la ga pensà de farghe nasser in cor la gelosia. Con questo intento la ga incomiziado a farse la graziosa verso un giovine vizin, bon conoscente, anzi amigo de casa, el qual ghe fazeva anca un poco la corte.

La furba no gaveva falà: apena che Ugo se ga acorto de questo, no savendo che fussi una finzion da parte de Rosina, el se ga inteso sponzer de gelosia, ma el xe sta zito: el sintiva de amar la cugina, ma nol voleva dirghelo, el se rosigava in secreto.

Un giorno Ugo, tuto imerso nella sua fissazion, el caminava su e zo per la camara de pranzo, parlando solo:

— De zento bele parole - el diseva forsi, ma forsi una pol esser sinziera; tuto el resto xe adulazion, xe ipocrisia! . . . E dovarò mi far bon viso e inchinarme a tanta bugiarda dolcezza? farme complize de tanta falsità? . . . No, mai! preferisso de esser odiado . . . l'odio solo xe sinziero . . . Si, me se odi pur, e quanto più sarò odiado, tanto più sinziero sarò mi stesso.

In questo entra in camara quel giovine amigo de casa che se ga dito più su, el qual se ciamava Arturo, e con aria alegra el ghe disi a Ugo:

— Oh, mio dolze amigo!

E Ugo, dandoghe una ociada per traverso:

— Un corno, dolze! . . . Amaro, amaro mi son! Se ti me xe amigo, no stame adular . . . se ti vol esser sinziero, odime!

— Cossa ti vol dir con questo? - ghe disi Arturo, mortificado.

— Chi disi de amarme, me odia; disi che ti me odi e alora te credarò.

— Senti, ti credi de esser arrivado tanto in alto, de dover dubitar persin dei amizi? Ti ga fato forsi qualche colpo de stato, e adesso ti sogni falsità, congiure, tradimenti?

— Te digo — salta su Ugo - che son arivado al punto de veder le cosse come che le xe!

— Ma, caro mio, fame el piazer de spiegarte: te go mi forsi inganà in qualcossa? ghe xe bisogno forsi de finzioni fra noi?

— Eh! se sa che no ghe saria bisogno, ma par che el mondo no ghe ne possi far senza.

Qua Arturo, procurando de mostrarse calmo, el ghe disi:

— Se ti credi che qualchidun te ingani, che te se presenti con ipocrisia, sfoga sora de quel el tuo velen e no ciapar tuti in mazzo.

— Mi me son fato una regola senza ecezion . . . le ecezion danegia le regole . . . E po, ghe vol tanto a odiarme? Mi no domando altro.

— Ale curte: ti credi che mi gabi motivi de no esserte sinziero?

— Chi lo sa! Podaria darse anca questo. Del resto, ognidun ga i sui gusti: mi zerco de esser odiado come ti ti zerchi de esser amado, ti ga capì?

Ah, finalmente ti te ga spiegado! Te da forsi ombra la mia presenza in casa tua? Se xe questo che te disturba, ti pol dirmelo adritura.

— Dunque el mio caro amigo el senti in sua cossienza de meritarse i mii rimproveri?

— No, signor: mi no go gnente de rimproverarme: l'amizizia me ga introdoto in questa casa, come amigo la go frequentada, e no posso risponder che con afeto ale tante gentilezze che me xe stade usade.

— Eh, za, za; e no ti lassi scamparte l'ocasion de meter in ciaro questo tuo afeto . . . ti xe un cavalier compido.

Quà Arturo el resta un poco pensieroso, e po el disi:

— Che tuta sta roba sia in conseguenza de aver mi balado con tua cugina?

Ugo fa un salto de sorpresa sclamando:

— Come! Rosina xe stada al balo? Indove? . . . de chi? . . .

— Ah, cossa, no ti lo savevi? domanda Arturo confuso.

— Dime indove . . . voio saverlo . . .

— Domandighelo a ela che sarà meio.

— Alora lassime . . . va per i fati tui.

— Ma senti . . .

— Lassime solo, te digo . . . Va a balar con mia cugina.

— Anzi andarò via senza che la me vedi — disi Arturo perdendo la pazienza — farò de asino per farte un piazer! Adio!

E cussì Arturo xe andà via.

Poco dopo Rosina entra in camara dove iera Ugo, el qual, apena che el la ga vista, el ga incominziado a zigar:

— Tuti falsi, tuti falsi! . . . Ipocrisia da per tuto!

— Ma, Ugo mio — disi Rosina — che razza de idee ti te meti in testa! Ti difidi dunque anca de mi?

— No difido nè de ti, nè de altri, ma no ghe credo a nissun. Voio esser odiado, cussì no andarò a ris'cio de esser burlado.

— E ti xe tanto de poco de no saver distinguer el vero dal falso afeto?

— Cara la mia cugina, no ti sa che l'ipocrisia xe rafinada più del petrolio?

— De maniera che ti difidi anca de mi? Bravo, signor cugin . . . tante grazie.

Cussì disendo, Rosina stava per andar via, ma Ugo la ga tratenuda disendoghe con dolcezza:

— Ma no ti capissi che go bisogno de esser odiado? . . Odime, te prego.

Alora Rosina, con sorriso malizioso, la ghe disi:

Ben, sì, te odiarò. Ma ti me odiarà anca ti?

E Ugo, guardandola inamorado:

— Odiarte!

— Come no? Se ti vol che te odio, ti me devi odiar.

— Ben, te odiarò! — sclama Ugo abrazzando Rosina - ma ti devi odiarme anca ti . . . cussì . . . cussì . . . ecco . . .

Intanto Ugo e Rosina i se basava a vizenda, finchè, ne l'ardor de un odio supremo, i xe cascai tuti do in svenimento sora un vizin canapè.

El nono.

SPIRITO INGLESE

(Dalla „News of the World")

Idiotelli è al collegio. Prima di assistere alle lezioni prende del cotone e si tura un orecchio. — Perchè fai ciò? gli si chiese. — Perchè quello che mi entra da un orecchio non mi esca dall' altro.

Come è pallida la luna! osserva Augusto.

— Non mi meraviglia punto, sta fuori quasi tutte le notti!

Il signor N. a sua moglie, con emozione repressa:

— L' ultima volta che andai al Circolo e ritornai a casa tardi, eri addormentata e nel sonno mormoravi: «Vieni domani a sera, mio caro; mio marito, come il solito, sarà fuori di casa! . . . . Ebbene! d' allora in poi sono rimasto a casa ogni sera ma non ho potuto cogliere il mio rivale. Esigo una spiegazione.

— È semplicissimo; io non dormiva!!!

Un cavallerizzo da strapazzo: Come? volete che vi paghi in antecipazione? Temete forse che ritorni senza cavallo? Il maestro, placidamente: No, ma temo che il cavallo ritorni senza di voi!

— Dove avete pigliato un simile raffreddore, Carlo? — Dalla signora Gilberti! — Eravate forse seduto presso la finestra? — No: ma la mi ricevette tanto freddamente . . .

Sciocchcrelli, alla scuola, non rammentandosi il numero di casa, fu invitato dal maestro di portarglielo il giorno appresso. Il giorno dopo il maestro gli chiese se avesse portato il numero. — No, signore, rispose tremante Sciocchcrelli, era tanto fortemente attaccato, che mi riuscì impossibile strapparlo.

***

Detto persiano: Furono mandate sulla terra dieci misure di chiacchiere, delle quali nove se ne presero le donne.

***

— Angelo mio, ti ascolterei tutta la notte — diceva Ernesto alla sua fidanzata alzandosi per partire. — Sei mesi dopo erano uniti in matrimonio, ed essendo egli rimasto fuori di casa un'ora più tardi del solito, il desiderio espresso sei mesi prima fu pienamente soddisfatto.

***

La signorina Zitelloni, accettando il posto offertogli dal piccolo Cretinetti: — Grazie, siete molto compito. Certamente fu la mamma che v'insegnò ad offrire il vostro posto alle signore. — Sì, certo, ma soltanto alle vecchie, però.

***

— Sei un imbecille! dice il marito altercando con la moglie. — Il matrimonio non fece di noi due una sola persona? chiese la moglie. — Certamente! — Ed allora si capisce benissimo che non posso essere che un imbecille!

***

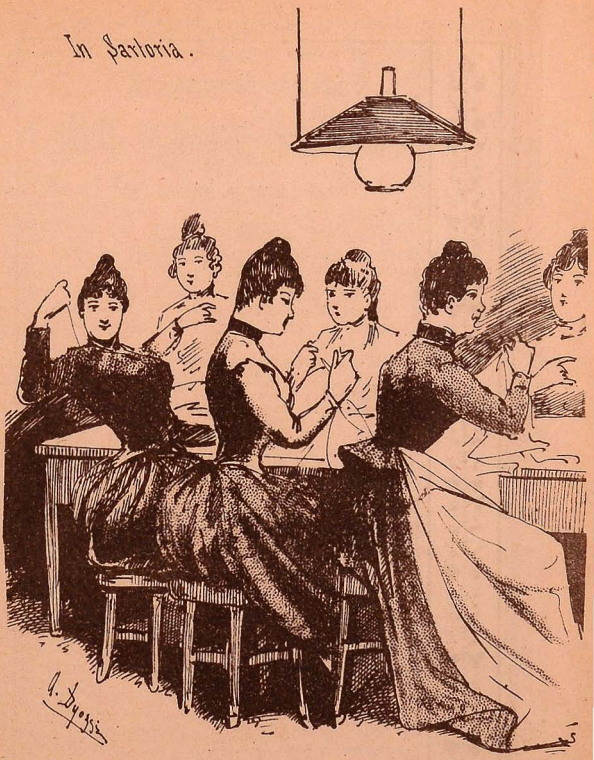
— Hai mai veduto le mie mani tanto sucide quanto le tue? osserva la mamma alla sua bambina. — Io no, ma la nonna certamente! fu la risposta.

***

Lei singhiozzando: No, no, tu non mi ami più! Lo osservo da molto tempo! — *Lui*: Se hai potuto osservar ciò, è segno evidentissimo che tu non mi ami più!

G. L.

In Sartoria.



– Marieta, xe proprio vero quel che i dixi, che ti te va scriturada in Compagnia d' Operete?

– Altrochè, almeno cussì no me tocarà più consumar le piere del liston inutilmente.

– Se me gira un pò le carozzete, te vegnarò a far compagnia!

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Assicurazioni Generali in Trieste

Stato al 31 Dicembre 1889

Capitale sociale	f.	5,250,000.
Riserva utili		2,705,000.
Riserva immobiliare		1,289,480.92
Riserva per oscillazioni sul corso degli effetti pubblici		1,190,453.60
Riserve per rischi in corso		28,828,703.22
Riserve per danni pendenti		1,060,178.49
Utili accumulati da distribuirsi agli assicurati vita con partecipazione		434,422.19
	f.	40,758,238.42
Premi da incassare negli anni avvenire		23,544,053.22
Risarcimenti pagati nell'anno 1889		10,114,545.47
Risarcimenti pagati dal 1831-1889	f.	227,371,940.22

La Compagnia esercita tutti i rami di sicurtà permessi dalle leggi e particolarmente le assicurazioni **incendi** che comprendono anche i rischi accessori della **esplosione del gaz** dello **scoppio di apparecchi a vapore** dello **scoppio del fulmine** della **rottura dei vetri, cristalli e specchi.**

La Compagnia esercita inoltre le assicurazioni **marittime** e sulla **vita umana.**

I bilanci, l'elenco dettagliato dei danni pagati, nonchè ogni altro schiarimento si possono ottenere a TRIESTE all'Ufficio dell'Agenzia Generale Via della Stazione N. 838-1 (casa propria) e nelle altre località all'Ufficio delle Agenzie, che si trovano in tutti i luoghi più importanti.

IMP. REG. PRIV.

RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ

IN TRIESTE

Compagnia di Assicurazioni istituita li 9 Maggio 1838

Capitale Fiorini 4,000,000

Fondi di Garanzia oltre VENTISEI MILIONI di fiorini tra Capitale Fondazionale, Riserve degli utili e dei Premi, rendite dei suoi Stabili, Fondi, Premi annui ecc.

L'imp. reg. priv. Riunione Adriatica di Sicurtà assicura contro i **Danni degli incendi, dello scoppio del Gas, delle caldaie a vapore e del fulmine**, le case, i negozi, i mobili, le derrate, le mercanzie, gli utensili, le macchine, le officine, gli stabilimenti industriali, ed ogni loro prodotto.

Esercita inoltre le Assicurazioni

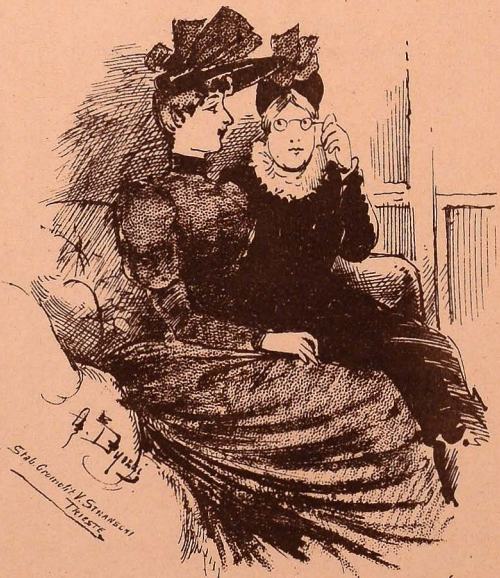
Sulla Vita dell'Uomo e per le Rendite Vitalizie.

Dall'origine (anno 1838) a tutto il 1887 la Riunione Adriatica di Sicurtà ha pagato per danni ai suoi assicurati la somma di fiorini

Gentoquarant'uno Milioni

La imp. reg. priv. Riunione Adriatica di Sicurtà ha la sua sede in Trieste, Via Valdirivo, N. 4 ed è rappresentata in Dalmazia:

a **Zara** dal signor Cristoforo Mazzocco
„ **Spalato** dal signor L. qm. M. Morpurgo
„ **Ragusa** dal signor B. Weiss
„ **Cattaro** dal signor N. Stefanovich
„ **S. Pietro (Brazza)** dal signor Giulio Harasic
„ **Lesina** dal signor Francesco Novak
„ **Macarsca** dal signor G. M. Vuffovich
„ **Orebich** dal signor A. Franassovich.



In ferrovia — Mama, quando saremo arivadi a Napoli, mi spero che ti me cromparà un Capitone par far el Natale a la napoletana!?

— Bestia, no se dixi capitona, ma Biscaro!

Koch-mania

– Varda la mula Jenny como che la xe deventada grassa!

– Sfido mi, la se ga fato injetar la linfa .... de Koch!

NUOVA RACCOLTA

DELLE OPERE DI

CARLO GOLDONI

PUBBLICATA DALLO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO

DI

LODOVICO HERRMANSTORFER

Le Opere di Carlo Goldoni vengono pubblicate in volumetti ognuno dei quali contiene una commedia o lavoro completo e sortono ad intervalli di 15 giorni.

Per i Signori associati, i quali si obbligano a ritirare una Serie composta di 30 volumi; ogni fascicolo non costa che

soldi 20

pagabili di volta in volta al ricevimento a domicilio di ogni singolo volume.

Furono finora pubblicati i seguenti volumi:

Il Bugiardo - Fior Todero Brontolon - Il Cinocatore - Il Campiello - La Bottega del Caffè - I pettegolezzi delle donne - Il cavaliere Giocondo - La finta ammalata - Pamela nubile - Le Done de casa soa - Pamela maritata - La casa nova - Gli Amori di Alessandro Magno.

Associazioni si ricevono nello Stabilimento Tipografico di Lodovico Herrmanstorfer e nelle Librerie Chiopris, Raffaelli ed Alessandro Levi.

Anno XXVI. *1891.* *Anno XXVI.*

Col 1.° di gennaio 1891 si apre un nuovo abbonamento al giornale politico quotidiano

IL CITTADINO

L'amministrazione, stante l'entrata del periodico nel suo ***ventesimosesto*** anno di esistenza, nell'intendimento di far cosa grata ai suoi abbonati, venuta ad un accordo con l'Amministrazione del periodico locale umoristico illustrato

LA PULCE

concederà ***gratuitamente*** a tutti i suoi abbonati questo periodico settimanale.

In tal modo, la ***PULCE***, diventata Supplemento del ***CITTADINO***, potrà occuparsi anche di cose politiche e sociali e abbracciare così un campo maggiore per la sua attività.

Inoltre tutti quegli abbonati che avranno pagato in tempo utile l'abbonamento al ***CITTADINO***, riceveranno in ***dono*** la

Strenna della Pulce

Il ***CITTADINO***, migliorerà ancora per quanto gli sarà possibile la sua compilazione e aumenterà sempre più il suo ***servizio telegrafico*** e di ***corrispondenze*** dei centri principali del mondo politico, artistico e sociale.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

al *Cittadino* compresa la ***Pulce*** :

Per ***Trieste*** (franco a domicilio)	1 anno	f. 16. —
" " "	6 mesi	" 8. —
" " "	3 "	" 4. —
la ***Monarchia*** austr.-ung.	1 anno	" 18. —
" " "	6 mesi	" 9. —
" " "	3 "	" 4.50

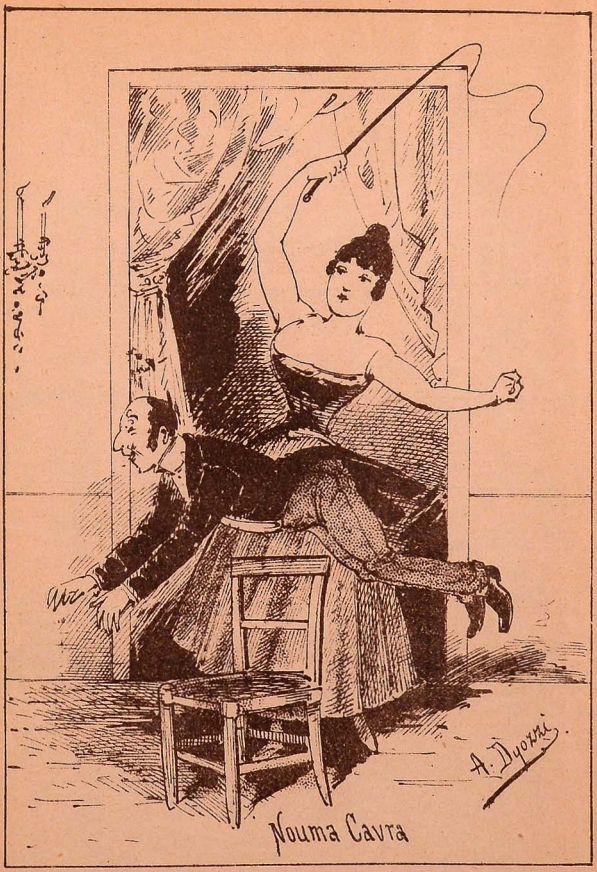
alla *Pulce* soltanto :

Per ***Trieste*** (franco a domicilio)	un anno	f. 3. —
" " "	6 mesi	" 1.50
la ***Monarchia a.-u.***	un anno	" 3.50
" "	6 mesi	" 1.75

l'***Estero*** le maggiori spese postali.

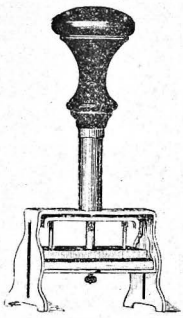
L'AMMINISTRAZIONE.

Alla Caccia – I merli dove sono?



—A op! A op!

—Oltre de spender un'occio de la testa co sta putela, bisogna anca far la parte del lion amaestrado!!



FABBRICA TIMBRI

in cautciuk e metallo

G. BATTARA & C.

Via S. Caterina Nr. 3.

- Vendita al dettaglio -

Esportazione all' ingrosso

Rappresentanza in tutte le principali città.
Rilevante sconto per agenti e rivenditori.
Esecuzione pronta.
Cataloghi illustrati e prezzi correnti franco a chi ne fa richiesta.

AUGUST BRUNNER

TRIESTE

Via Conti N. 6 a

La Fabbrica Macchine con unitavi fonderia metalli di

August Brunner

assume tutti i lavori del ramo MACCHINE, PRESSE, POMPE, RINGHIERE, COLONNE, TUBI,

RIPARAZIONI,

grandi e piccole

Per l'interno franco di dazio.

Die Maschinen-Fabrik und Eisengiesserei von

August Brunner

übernimmt alle einschlägigen Arbeiten als: MASCHINEN, PRESSEN, PUMPEN, GITTER, SAULEN, RÖHREN,

grössere und kleinere REPARATUREN.

Nach dem Inlande zollfrei.

TELEFONO N.ro 291

MAGNETISMO.

274

150,000 consulti fatti finora dalla celebre Somnambula **ANNA D'AMICO** ed i continui attestati di riconoscenza per guarigio i felicissime ottenute, confermano sempre più la meritata fama che, in unione al consorte, si è così solidamente stabilita. Per ottenere un consulto magnetico dalla chiaroveggente sonnambula Anna da qualsiasi città, necessita che per lettera siano dichiarati i principali sintomi della malattia e nella risposta vi sarà la diagnosi e la ricetta più efficace per curarsi. Alla lettera che chiede il consulto, bisogna unire sia con vaglia postale o con lettera raccomandata, fiorini 3. Dirigere le lettere al Prof. Pietro d'Amico, via San Felice N. 14, Bologna (Italia)

Alla città di Trieste

2 e 4 CORSO 2 e 4

GRANDI MAGAZZINI DI NOVITÀ

TRIESTE

OCCASIONE ECCEZIONALE

per stagione avanzata

Riduzione del 15% su tutti i Cappeli a melo.

Riduzione del 15% su tutti i Cappelli da Signora.

GUANTI GLACÈS

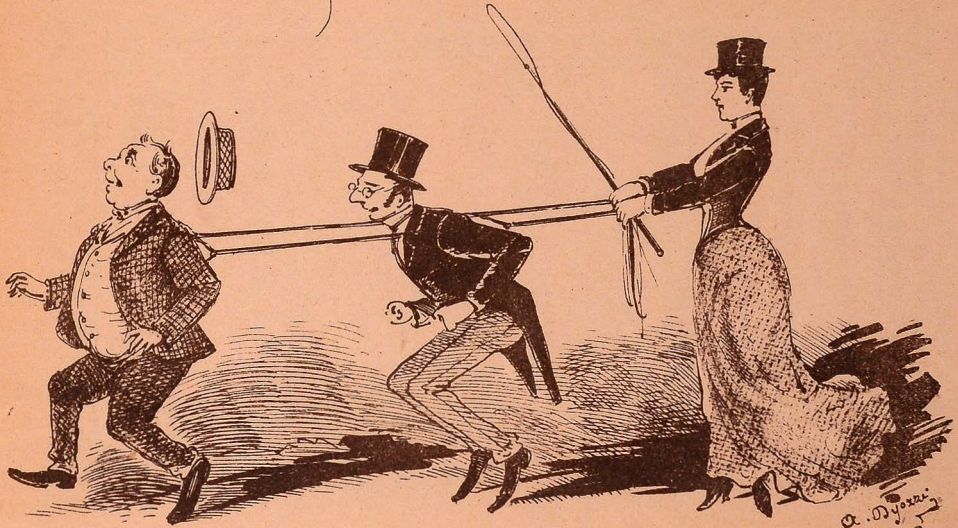
per Signore e Signori. — Qualità superiore a fiorini 1.— al paio.

GRANDE ASSORTIMENTO

Ventagli d'ogni prezzo.

Ogni Sabato sera e Domenica sera le vetrine ed i locali sono illuminati fino alle ore 10.

Sport - mania



Tandem ..... coniugale!

I capricci della Moda
Foresta vergine.
Española
Internationale
Eiffel
Groom
Giornalista.
Maréchal

PEPSIN MAGEN BITTERN

di Ernst L. Arp di Kiel.

Questo liquore fu premiato in parecchie esposizioni in Trieste nell'anno 1888 (fiera vini), in Melbourne Australia nell'anno istesso, nel 1889 in Colonia, nonchè l'anno scorso in Parigi fu premiato colla Grande Medaglia d'oro di prima classe

Il **Pepsin Bittern** non dovrebbe mancare in nessuna famiglia, poichè è il liquore più igienico; il Pepsin Bittern viene confezionato sotto la costante sorveglianza di un consorzio di Chimici approvati.

In vendita presso le principali Offellerie, Caffè, Restaurant & Liquorerie, nonchè presso il Rappresentante

S. ASCOLI

Via Scussa Nr. 1 281

La più bella e la più buona qualità di

OLIO

di

Fegato di Merluzzo

limpido, bianco, di grato sapore, adoperato da 35 anni col miglior successo.

Trovasi nella

FARMACIA SERRAVALLO

Piazza Cavana N. 1, (del Sale).

Telefono N.ro 174

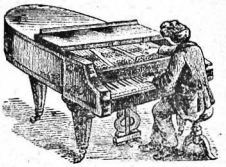
ENRICO BREMITZ

si pregia d'annunziare al P. T. Publico Musicale il trasloco del suo sempre ben assortito

STABILIMENTO

Pianoforti ed Armonium

in via del Corso N. 2



Unico concessionato Stabilimento per la vendita ed introduzione dei propri Pianoforti nelle Provincie a.-u. esenti di dazio.

Catalogo illustrato con prezzi correnti si spedisce gratis e franco.

280

Si rende noto che col giorno di oggi verrà aperto nuovamente il **Negozio frutta in via dell'Acquedotto fù Latteria Milanese,** con locali messi a nuovo. Oltre alle frutta e verdure si smercierà pure il vero **Burro di Milano,** latte della latteria popolare triestina, panna montata, baicoli, amaretti, crema di Venezia, salsicierie, ostriche di Zaule, conchiglie, selvaggina, polameria e diversi altri generi, garantendo di tenere giornalmente roba fresca, sana e buona. Il sottoscritto spera perciò di vedersi onorato da numerosa clientela.

283 Devotissimo

ALESSANDRO CERNE

Negozio vestiti fatti

A LA VILLE DE MILAN

Corso N. 10

Soprabiti f. 16, 18, 20, *Vestiti misti* f. 16, 20, 30, *Paletot* f. 16, 20, 28, *Mentschikof* f. 18, 20, 30.

Grande assortimento in stoffe di moda rigate e quadrigliate, *Cheviot*, *Diagonal*, *Reeps*, *Monsagnaè*.

Ordinazioni per vestiti di lusso si eseguiscono prontamente.

289

Perchè
— sono in tanto favore —
le vere
Cassette „Ancora?“

Perchè non perdono il loro valore dopo pochi giorni, ma offrono ai fanciulli per molti anni una occupazione amena ed istruttiva, e perchè sono quindi, vista la loro durata, il balocco meno costoso. Inoltre, perchè il fare le costruzioni secondo i veramente magnifici modelli offre grato intrattenimento anche ai genitori e perchè ogni Cassetta può sistematicamente ingrandirsi.

Chi
non vuol soffrire
grave disillusione comprando una scadente imitazione rifiuti come non genuina ogni Cassetta priva del nostro nome e della nostra marca „Ancora rossa“ — Listini illustrati, gratis e franco.

F. AD. RICHTER & Cia.,
— Nibelungengasse 4. —
Vienna.

Chi desidera avere delle buone Calze e Maglie d' ogni qualità di tessuto e grandezza è pregato di visitare

IL NEGOZIO
di
MARIA SIMEONI
IN CORSO Nr. 35

NB. La fabbrica suddetta assume, dietro campione, qualunque lavoro di Calze molto elastiche, senza cuciture confezionate in ogni qualità di filati, così pure le rimette a nuovo per la sua spettabile clientela con esattezza inappuntabile da non temere confronti Alla bontà dei prodotti unisce la modicità dei prezzi. 286

AVVISO

Nel Deposito del sottoscritto, sito in **Piazza Barriera vecchia, fondi Banelli**, si possono acquistare materiali da costruzione e carboni (carbone Faggio, fossile Trifail e Cocke) a prezzi da non temere concorrenza. Qualità, peso e misura garantiti.

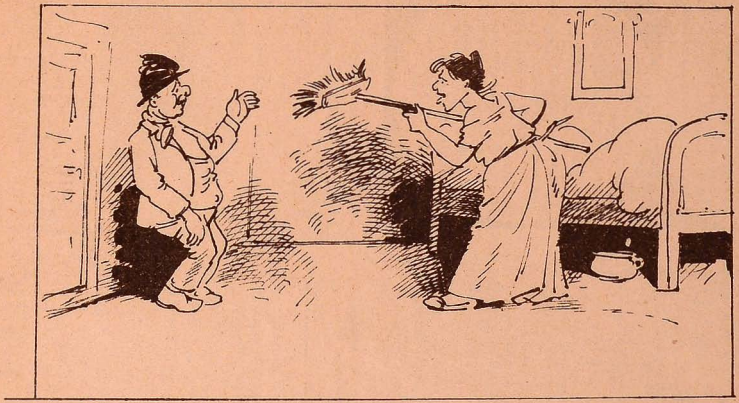
A facilitare le ordinazioni si raccomanda usare la corrispondenza con cartolina postale.

A. CASLATER.

AVVISO

La sottoscritta avverte che, anche quest' anno mette in vendita alcune copie di tutta la annata 1889, legate in **brochure**, al prezzo di fior. **uno** la copia.

L'amministrazione
del periodico **„La Pulce“**



— Bruto maccacco a quest'ora se vien a casa? Arè in che stato ch'el xe ridotò! — Mariettuccia mia, no go bevesto che un quartin sol! — Aspeta merlo che mi te agiustaró el dopio lidro!?

LA FILIALE
DELLA
BANCA ANGLO-AUSTRIACA
IN TRIESTE
(Palazzo Genel, Via Canal grande N. 9 II. piano).

si occupa di qualunque operazione sia in Banca che in Merci.

Accetta versamenti in conto corrente verso l'interesse annuo seguente:

per Banconote: 3 ½ % con preav. 8 giorni
3 ½ % » » 30 »
Per tre mesi fisso, tasso da convenirsi.

per Napoleoni: 2 % con preavviso di 30 giorni
2 ½ % » » 3 mesi

Bancogiro: Banconote 2 ½ % sopra qualunque somma. **Napoleoni** da convenirsi.

Per le Lettere di versamento attualmente in circolazione, il nuovo tasso d'interesse comincerà a decorrere dal 1. Marzo, 23 Marzo e 21 Maggio a. c. ossia a seconda del rispettivo preavviso.

La scrivente notifica inoltre che possono essere scambiate presso la propria Cassa i Vaglia e le Fedi del

Banco di Napoli e della **Banca Nazionale Toscana**

delle quali essa Filiale ha la Rappresentanza, e ciò a scelta del portatore, sia verso Banconote italiane, *non computando spesa alcuna*, sia verso Banconote austriache, al corso migliore della giornata.

Fa noto pure che essa emette **Vaglia del Banco di Napoli** pagabili *su tutte le piazze bancabili del Regno d' Italia*, calcolando il più modico corso della giornata.

La suddetta è incaricata della vendita delle Lettere di Pegno 4 ½ % e delle Obbligazioni Comunali 4 ½ % con 10 % di premio della Banca Commerciale Ungherese di Budapest, delle Lettere di pegno 4 % del Boden Credit Austriaco, delle Lettere di pegno 4 ½ % del Centrale Boden Credit Austriaco, delle Lettere di pegno 4 % della Banca Ipotecaria Austriaca e delle Cartelle fondiarie 5 % del Banco di Napoli, al prezzo di giornata.

TRIESTE, 21 Febbraio 1890.

STABILIMENTO MUSICALE

C. SCHMIDL & C.°

TRIESTE

PIAZZA GRANDE - PALAZZO MUNICIPALE

successori Maria ved. Vicentini

Musica di tutte le edizioni - Istrumenti

Ultima importante novità

ORGANINO MIGNON

recente strumento musicale meccanico del più perfetto e completo sistema.

Fiorini 25.-

FOTOGRAFIA

G. FRANCESCHINIS

SUCCESSORE DI A. ERAM

N. 35 - CORSO - N. 35

Aperta tutti i giorni dalle 8 antim. alle 6 pom.

FILIALE IN TRIESTE

DELL' I. R. PRIV.

STABILIMENTO AUSTRIACO DI CREDITO

PER COMMERCIO ED INDUSTRIA

VERSAMENTI IN CONTANTI

BANCONOTE:

3 % annuo interesse verso preavviso di 4 giorni
3 1/4 % " " " " " 8 "
3 1/2 % " " " " " 30 "

Per le Lettere di versamento in Banconote attualmente in circolazione il nuovo tasso d'interesse comincierà a decorrere dalli 8 Ottobre, 12 Ottobre e 3 Novembre a seconda del rispettivo preavviso.

NAPOLEONI:

2 % annuo interesse verso preavviso di 30 giorni
2 1/4 % " " " " " 3 mesi
2 1/2 % " " " " " 6 "

BANCOGIRO:

Banconote 2 1/2 % sopra qualunque somma. **Napoleoni** senza interessi.

ASSEGNI:

sopra Vienna, Praga, Budapest, Bruna, Troppavia, Leopoli, Fiume, nonchè su Agram, Arad, Bolzano, Graz, Hermannstadt, Innsbruck, Klagenfurt, Lubiana, franco spese.

Acquisti e **vendite** di valori, divise e incasso Coupons 1 % provvigione. **Antecipazioni** sopra *Warrants* in contanti, interessi da convenirsi. Mediante apertura di credito a Londra, Parigi, Berlino d altre piazze verso provvigione da pattuirsi.

Sopra **Valori** a tasso d' interesse da stabilirsi. **Depositi in custodia:** si accettano in custodia Carte di valore, monete d' oro e d' argento, Banconote estere ecc. a condizioni da fissarsi.

TRIESTE, 4 Ottobre 1890.

BANCA COMMERCIALE TRIESTINA

Sconto Cambiali. Trieste diretto e domiciliato $5\frac{1}{2}\%$. Vienna diretta e domiciliata $5\frac{1}{2}\%$, Praga, Pest, Brunn, Graz, Leopoli ed altre piazze della Monarchia dirette e domiciliate $5\frac{1}{2}\%$.

Assegni: sopra le suaccennate piazze franco di provvigione.

Interessi sui versamenti di denaro:

per Banconote $2\frac{3}{4}\%$ annuo con preavv. di 15 giorni
" " $2\frac{1}{2}\%$ " " " " 5 "
per pezzi da 20 franchi interessi da convenirsi.

Interessi sulle sovvenzioni: sopra carte e Merci da convenirsi.

Incasso Coupons ed acquisti e vendite di valori $\frac{1}{8}\%$ di provvigione.

Bancogiro: 2% sino alla concorrenza di fior. 50,000.

Sezione in pezzi da 20 franchi d'oro: Tutte le suaccennate operazioni vengono eseguite, come finora in pezzi da 20 franchi a condizioni da convenirsi.

Depositi in custodia ed in amministrazione.

Nella cella di sicurezza, ove si conservano tutti i valori della Banca si accettano in custodia effetti pubblici, oro, argento ed oggetti preziosi a modiche condizioni, ed a richiesta ne viene assunta l'amministrazione.

Vende al prezzo di giornata le obbligazioni 4% esenti d'imposta del fondo di propinazione Galiziano, le lettere di pegno à $4\frac{1}{2}\%$, e le obbligazioni comunali 4% rcluibili con 10% di premio della Banca Ipotecaria Ungherese.

Tutte le operazioni contemplate nel presente avviso vengono effettuate anche mediante corrispondenza per conto di clienti domiciliati fuori di Trieste.

Trieste, 16 Ottobre 1890.

Il Consiglio d'Amministrazione.

LA FILIALE

DELLA

BANCA UNION IN TRIESTE

s' occupa di tutte le operazioni di Banca e Cambio-valute.

a) *Accetta versamenti in Conto corrente, abbuonando l' interesse annuo :*

Per Banconote:		**Per Napoleoni**	
$3^{3}/_{8}\,\%$	c. preav. di **5** g.i	**2** %	c. preav. di **20** g.i
$3^{5}/_{8}\,\%$	« « « **12** «	$2^{1}/_{2}\,\%$	« « « **40** «
$3^{3}/_{4}\,\%$	a **4** mesi fisso	$2^{1}/_{4}\,\%$	« « « **3** mesi
$3^{7}/_{8}\,\%$	« **8** « «	**3** %	« « « **6** »

In banco giro abbuona il $2^{3}/_{4}\,\%$ d' interesse annuo sino a qualunque somma; prelevazioni sino a fior. 20.000, a vista verso *chèque*; importi maggiori preavviso avanti la Borsa. — Conferma dei versamenti in apposito libretto

Conteggia per tutti i versamenti fatti a qualsiasi ora d' ufficio la valuta del medesimo giorno.

Assume pei propri correntisti l' incasso di conti di piazza, di cambiali per Trieste, Vienna, Budapest ed altre principali città, rilascia loro assegni per queste piazze, ed accorda loro la facoltà di *domiciliare* effetti presso la sua casa *franco d'ogni spesa per esse.*

b) *S' incarica dell' acquisto e della vendita* di effetti pubblici, valute e divise, nonchè dell' incasso di *assegni, cambiali* e *coupons*, verso $^{1}/_{8}\,\%$ di provvigione.

c) *Accorda ai propri committenti la facoltà* di depositare effetti di qualsiasi specie, e ne cura **gratis** l' incasso dei coupons alla scadenza.

d) Vende le obbligazioni $4^{1}/_{2}\,\%$ della «Associazione patriottica della prima cassa di risparmio di Pest» e le lettere di pegno $4\,\%$ della «I. R. Banca Ipotecaria Austriaca di Vienna», i lotti $4\,\%$ della «Banca Ipotecaria Ungherese», al corso di giornata.

Trieste, Agosto 1890

DEPOSITO E RAPPRESENTANZA GENERALE

DELLE

Riunite Fabbriche di Birra

DI

GRAZ-PUNTIGAM

G. ZENARI

TRIESTE

Via della Zonta Numero 4

GRANDE ESPOSIZIONE DI MOBILI

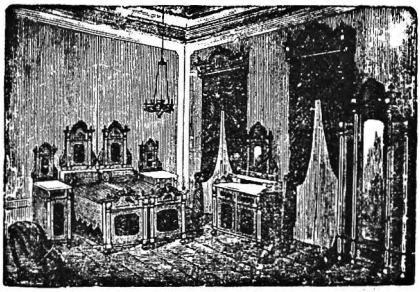
DEL LAVORATORIO

DI

ANGELO DELPIN

Via del Torrente N. 32, I. p.

(casa Geiringer)



Tutti i mobili esposti vengono venduti al solo prezzo di fabbrica.

Stanze complete da letto e da pranzo, tanto in istile antico che moderno, Fornimenti stanze visita, paglericci elastici, divanetti, ottomane, sofà da dormire: il tutto in grande assortimento ed a prezzi da non temere concorrenza.

Specchi d'ogni grandezza, modiglioni, bonagrazie, emporio sedie, credenzette con specchio, tavoli da pranzo dei più eleganti modelli, ogni sorta di tavolinetti, armature ed oggetti artistici adatti per regali, armadi a sei cassetti e comuni, toilettes in quantità, chiffoniers con specchio, lettiere ad un posto e due.

Grande arrivo lettini di ferro per bambini, lettiere per adulti, lavamani ecc. a prezzi eccezionali.

Si accettano commissioni per la riparatura di tappezzerie ed ogni sorta di lavoro da falegname

Per tutto il Levante e la Grecia si eseguiscono lavori anche appar disegni a prezzi da convenirsi.

TARIFFA

DELLO

STABILIMENTO BAGNI

Via dei Gelsi N. 10, Trieste.

Proprietaria Maria Erlak-Ravalico

Dall'Aprile a tutto Ottobre aperto dalle ore 6 ant. alle 8 pom.
e dal Novembre a Marzo dalle 8 ant. alle 8 pom.

Bagni in vasca caldi o freddi d'acqua dolce

con biancheria semplice sia d'estate o con stanza riscaldata durante i mesi invernali. — Per un bagno s. 60.

Abbuonamento

per 6 bagni	f. 3.50	per 24 bagni	f. 11.50
„ 12 „	„ 6.—	„ 30 „	„ 14.—

Bagni minerali artificiali in vasca

di zolfo, jodio, ferro, pino caldo o freddo, con biancheria semplice d'estate e stanza riscaldata durante i mesi invernali. per un bagno . . . s. 90.

Abbuonamento

per 6 bagni	f. 4.70	per 24 bagni	f. 16.—
„ 12 „	„ 8.50	„ 30 „	„ 20.—

Bagni a doccia freddi d'acqua dolce.

Per 1 bagno con biancheria semplice, un lenzuolo ed asciugamano s. 45.

Abbuonamento

per 6 bagni	f. 2.40	per 3 mesi	f. 25.—
„ 12 „	„ 4.50	„ 6 „	„ 45.—
„ 24 „	„ 8.—	„ 1 anno	„ 80.—

Bagni a doccia caldi.

Per 1 bagno con biancheria s. 60

Abbuonamento

per 6 bagni	f. 3.50	per 24 bagni	f. 11.50
„ 12 „	„ 6.—	„ 1 mese	„ 14.—

Bagni semicupi.

1 bagno caldo con bianch. s. 40 | 1 bagno freddo con bianch. s. 25

Abbuonamento per 12 bagni semicupi caldi . . . . . f. 4.—
„ „ 12 „ „ freddi . . . . . „ 2.50

Consultazioni mediche separatamente.

AVVERTIMENTO

Per ogni bagno con letto, sia coll'abbuonamento che senza, è l'aumento di soldi 15.
Per ogni bagno con biancheria doppia è l'aumento di soldi 10.
I biglietti d'abbuonamento ai bagni valevoli solo per l'anno in corso si prendono dagli inservienti dello Stabilimento.
Pagamenti antecipati.
Per eventuali reclami rivolgersi alla Direzione.

Fra sposini

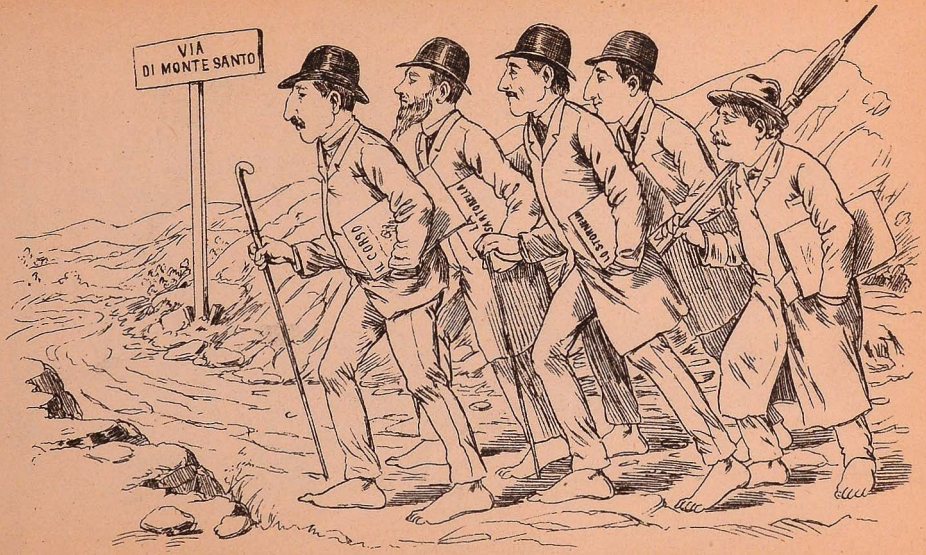
Il marito: In me, si fa strada un'idea spaventevole, credo che tu mi hai sposato per procurarti una cameriera.

La moglie: Cattivo! E alla fedeltà che ti ho giurato, credi che potrei dare gli otto giorni?

Anno vecchio

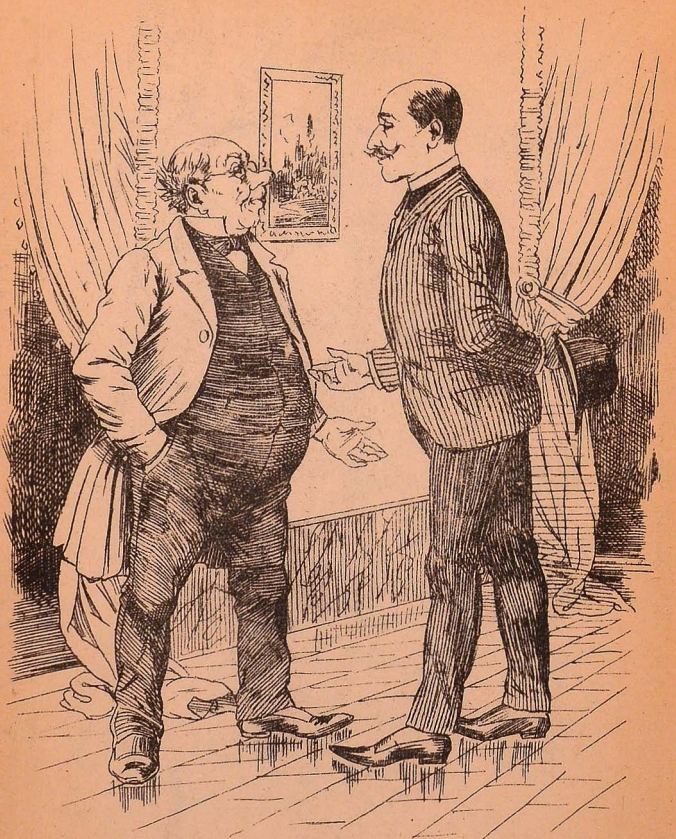
L' anno vecchio se ne va, trascinando seco un massa di gente che non ebbe la pazienza d' attendere i risultati dell' applicazione della *Linfa Koch*.

Giornalisti in viaggio



Alcuni proprietari di giornali umoristici, approfittando d'un momento di tregua vanno a piedi scalzi ad invocare la provvidenza, perchè le mandi qualche altro processo *Job* o *Badini*, per poter fare coi loro giornali il vero umorismo e guadagnar quattrini.

Fra zio e nipote



— Ma, giustamente, sono già venti anni che io ti do delle strenne per il capo d'anno.

— Dovreste rallegrarvene, caro zio, quando sarete morto non me ne darete più.

A ballo finito

(Fra marito e moglie)

— È scandaloso, voi avreste ben potuto riservarmi almeno un giro di *cotillon !*

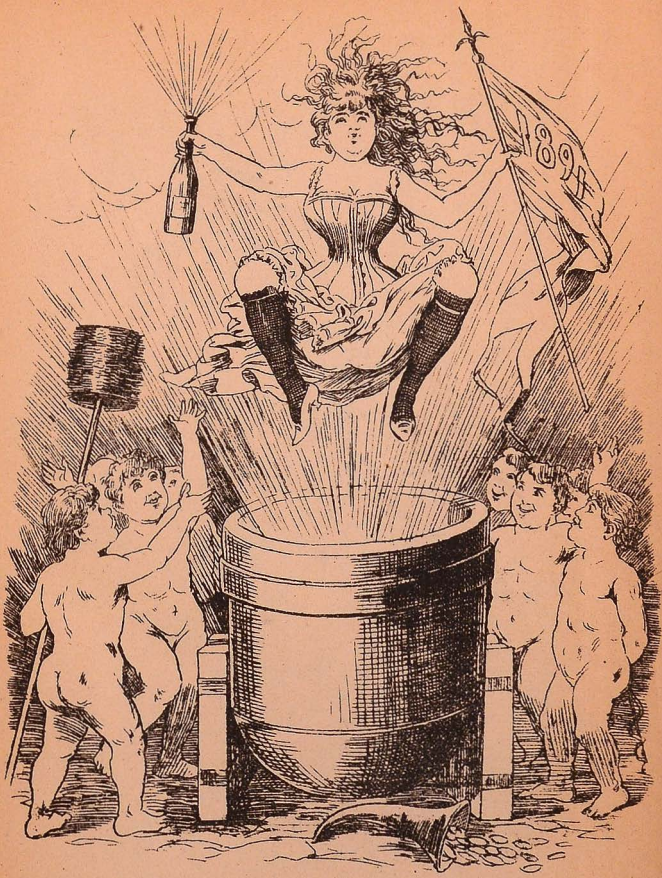
— Sta tranquillo, se ne hai tanta voglia, lo potremo fare a casa.

Comedia mondana

— Cara Clelia, tu vuoi questa sera mettere alla disperazione i tuoi ammiratori recandoti a teatro con un vestito così scollato?

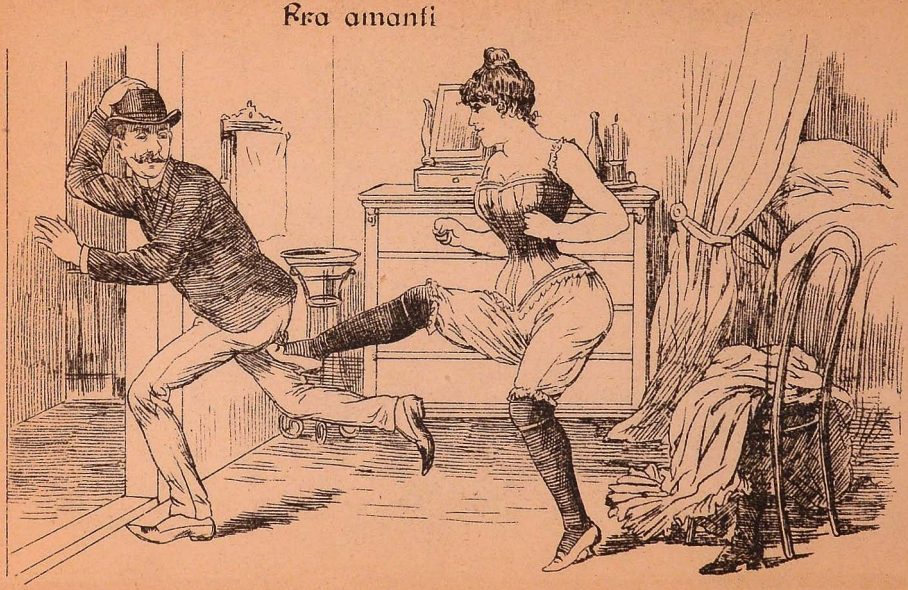
— Non dir sciocchezze, Enrico, i miei ammiratori in teatro mi conoscono già a memoria.

Anno nuovo



Evviva il nuovo anno!

Fra amanti



La levata del porto franco.

UNIVERSITÀ
ISTITUTO DI FILOLOGIA MODERNA
Fl. m/14466

PRIMA COMPAGNIA AUSTRIACA

DI

ASSICURAZIONI GENERALI

CONTRO LE

DISGRAZIE ACCIDENTALI

Capitale sociale interamente versato:

UN MILIONE DI FIORINI

La compagnia esercita il **solo** ramo delle **Assicurazioni contro le disgrazie accidentali**, ed in specialità nelle seguenti due categorie principali:

I. Assicurazione individuale.

Mediante questa assicurazione ogni persona può assicurare se stessa contro le disgrazie accidentali che possono colpirla in un modo qualsiasi, non solo nelle condizioni ordinarie della vita, come ad esempio quelle derivanti da fulmine, da esplosioni d'ogni specie, da innondazioni, incendi, scontri di treni ferroviari, da ustioni per abbrunciamento di vesti, da travolgimento sotto cavalli o carri, da violenze o percosse di corpi roteanti dall'alto per furia di vento o per negligenza di persone, da caduta in acqua, in fossati, sul ghiaccio, da cavallo, da edifizi, da scale, dallo scatto di armi da fuoco, ecc., ma anche contro quelle che possono accadere in condizioni speciali, quali sarebbero le disgrazie accidentali che avvenissero durante escursioni sui monti e ghiacciai, in viaggi su piroscafi di linee regolari, destinati al trasporto di passeggieri nel Mediterraneo o nel Nar Nero, e da uno all'altro porto d'Europa, in gite di piacere su barche o gondole, su velocipedi, in esercizi ginnastici, alla caccia, nel servizio militare in tempo di pace, in qualunque occasione di legittima difesa, od in seguito a prestazioni per salvamento di persone o di cose. Pei medici l'assicurazione comprende fra le disgrazie accidentali anche le infezioni procedenti da ferite riportate nelle sezioni cadaveriche.

ESEMPIO. — Un negoziante, avvocato, professore, impiegato, può assicurarsi contro le disgrazie accidentali, e precisamente con: a) fiorini 10,000 per il caso di **morte**, b) fiorini 10,000 per il caso d'**invalidità** e c) fiorini 5 al giorno per il caso di **inabilità temporaria al lavoro** verso pagamento di soli fiorini 15.75 all'anno.

NB. Per altre professioni esposte a pericoli maggiori, il premio si aumenta proporzionatamente.

II. Assicurazione collettiva.

Mediante questa assicurazione il proprietario di un'officina, di una fabbrica, di uno stabilimento industriale qualsiasi, assicura collettivamente tutti i suoi operai, capi-lavoranti, assistenti, ecc. contro tutte le disgrazie accidentali che possono colpirli mentre stanno facendo il lavoro pel quale sono stati assunti a prestare l'opera propria.

Per la commisurazione del premio le varie industrie sono divise, a seconda dei maggiori o minori pericoli ad esse inerenti, in 14 categorie.

Per schiarimenti, tariffe ecc. rivolgersi alle

ASSICURAZIONI GENERALI

AGENZIA GENERALE

Via Stazione 888-1

EQUITABLE

fondata nell'anno 1859.

Compagnia d'assicurazioni sulla Vita, degli Stati Uniti

120 Broadway Nuova-York

Capitale totale alla fine 1889	f. 267,875,772
di cui **Riserva Utili** 4 per cento	» 56,802,685
Stato delle assicurazioni fine 1889	» 1,577,541,665
Nuove assicurazioni nel 1889	» 438,160,250

Tutto l'utile viene diviso fra gli assicurati, senza obbligo per essi di un eventuale risarcimento.

Quale speciale garanzia per gli assicurati dell'Austria, esiste a Vienna la realità (Stock im Eisenplatze) del valore di f. 1,800,000.

La Compagnia emette presentemente tre differenti polizze con partecipazione agli intieri utili:

a) Solite polizze con dividendo annuo, che incomincia col secondo pagamento di premio, il quale può essere dall'assicurato ritirato per cassa, o lasciato in aumento al capitale assicurato, nel qual caso la somma viene quasi a triplicarsi.

b) Polizze a mezze tontine, ossia polizze con utili crescenti e con diritto di riscatto. Il periodo delle tontine è di 10, 15 o 20 anni. Ambidue qualità di polizze sono dopo tre anni **indecadibili** ed **incontestabili.**

c) Tontine libere, che sono eguali alle mezze tontine, però con premi alquanto più alti, in confronto il **Duello** ed il **Suicidio** sono compresi *dopo il primo anno*, l'**incontenstabilità** va già in vigore dopo il *secondo anno*, la piena libertà del domicilio e dei viaggi come anche della occupazione (ad eccezione del servizio militare) coll'espiro del **primo anno**, senza pagamenti extra; dopo il 6 anno è pure **indecadibile.**

Le polizze sono pagabili *immediatamente* alla scadenza, sono molto lucrative; la forma della polizza è semplice e libera, inutili frasi.

Premio annuale, secondo il piano delle mezze tontine, per f. 1000, pagabili alla morte dell'assicurato in qualunque tempo avvenga.

Età 25 anni	f. 19.89	Età 35 anni	f. 26.38	Età 45 anni	f. 37.97
» 30 »	» 22.70	» 40 »	» 31.30	» 50 »	» 47.18

Schiarimenti in proposito impartisce l'Agenzia Generale in Trieste presso

ANTONIO SCACOZ - TRIESTE

Piazza S. Giovanni N. 2 II. piano.